DONATO CARRISI

LA CASA DEI RESPIRI

ROMANZO



LONGANESI

Libreria Oltre il Paradiso

DONATO CARRISI

LA CASA DEI RESPIRI

ROMANZO



LONGANESI

Libreria Oltre il Paradiso

OceanofPDF.com

Libreria Oltre il Paradiso

Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

L’autore

Donato Carrisi è nato nel 1973 a Martina Franca e vive fra Roma e Milano. Dopo aver studiato giurisprudenza, si è specializzato in criminologia e scienza del comportamento. Scrittore, regista e sceneggiatore di serie televisive e per il cinema, è una firma del *Corriere della Sera*. È l’autore dei romanzi bestseller internazionali (tutti pubblicati da Longanesi) *Il suggeritore*, *Il tribunale delle anime*, *La donna dei fiori di carta*, *L’ipotesi del male*, *Il cacciatore del buio*, *La ragazza nella nebbia* – dal quale ha tratto il film omonimo con cui ha vinto il David di Donatello per il miglior regista esordiente –, *Il maestro delle ombre*, *L’uomo del labirinto* – da cui ha tratto il film omonimo –, *Il gioco del suggeritore*, *La casa delle voci*, *Io sono l’abisso* – da cui ha tratto il film omonimo – , *La casa senza ricordi*, *La casa delle luci*, *L’educazione delle farfalle*, *La casa dei silenzi*, *La bugia dell’orchidea* ed è autore della favola dark *Eva e la sedia vuota*. Ha vinto prestigiosi premi in Italia e all’estero come il Prix Polar e il Prix Livre de Poche in Francia e il Premio Bancarella in Italia. I suoi romanzi, tradotti in più di 30 lingue, hanno venduto milioni di copie.

È il romanziere italiano di maggior successo.

OceanofPDF.com

LA CASA DEI RESPIRI

Romanzo di
DONATO CARRISI

LONGANESI

OceanofPDF.com

LONGANESI
www.longanesi.it

IL LIBRAIO
www.illibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2026 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-6653-1

In copertina: grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Copyright © Donato Carrisi 2026
All rights reserved

Prima edizione digitale: novembre 2026

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.
Inoltre, ai sensi dell’art. 4, par. 3, della Direttiva (UE) 2019/790, e degli artt. 70-quater e 70-septies della Legge 633/1941, è espressamente riservato qualsiasi utilizzo di quest’opera e di ogni sua parte per attività di estrazione di testo e di dati (text and data mining), anche con sistemi automatizzati, algoritmici o di intelligenza artificiale, o modelli linguistici generativi.

OceanofPDF.com

LA CASA DEI RESPIRI

Ad Antonio, mio padre,
per la forza e il coraggio

OceanofPDF.com

Febbraio

La casa esisteva davvero.

Era proprio come aveva detto Daniel, che la indicava dalla cima della collina.

«Non ci posso credere» esclamò Rudi.

«Che storia!» si lasciò scappare Aki, sgranando gli occhi.

Non che prima mettessero in dubbio la parola di Daniel, ma il suo racconto e la descrizione della casa erano parsi così fantastici da farla sembrare inarrivabile.

Evan invece era rimasto in silenzio. Come al solito, era il meno bravo del quartetto a esternare le emozioni. Ciò che aveva davanti gli generava interrogativi che non avrebbe saputo esprimere.

Un'enorme e cupa villa. Dimenticata sul fondo di una valle, assediata dai boschi, assalita dall'edera che quasi la soffocava e la mimetizzava col paesaggio che la stava lentamente incorporando.

Se Daniel non l'avesse puntata col braccio, sarebbe stato difficile distinguerla, nonostante la luce del mattino.

Evan era colpito dal fatto che la strana costruzione si componesse di vari livelli. Il tetto con morbide cupole che ricordavano le colline circostanti, guglie e pinnacoli intarsiati che sembravano steli di giganteschi fiori recisi. Le facciate erano decorate con fregi floreali e intricati elementi botanici. Le finestre erano sfalsate, una più in basso, l'altra più in alto, basse e strette o alte e larghe. I vetri erano mosaici di vari colori, come nelle cattedrali. Erano smerigliati e celavano l'interno. C'erano anche dei rosoni. Trifore e archi rampanti, colonne che sembravano spuntare dal terreno e davano l'impressione che la villa, al posto delle fondamenta, avesse profonde radici, come un'enorme pianta.

Evan notò subito che l'edificio non aveva nulla in comune con i tipici casali toscani, passione di facoltosi acquirenti stranieri o trasformati in lussuosi resort. Non era antica e non sembrava nemmeno tanto moderna.

La villa era fuori dal tempo.

Sicuramente frutto dell'ingegno di un architetto eccentrico. Guardandola, Evan si domandava chi fosse stato tanto folle da farla costruire.

Isolata e ormai abbandonata dagli uomini, al gruppo c’era voluta quasi mezz’ora di cammino per raggiungerla. Seguendo le coordinate inserite nel GPS, avevano percorso un dedalo di sentieri di campagna nascosti dall’erba alta. Come se la natura volesse impedire agli intrusi di trovare la casa, che ormai le apparteneva.

Malgrado la fatica per raggiungerla, per i quattro amici ne era valsa la pena.

«Che vi dicevo?» disse Daniel, che li aveva condotti fin lì. Sembrava soddisfatto.

Erano tutti sopraffatti dall’energia oscura che emanava quel posto.

«Ecco perché non riuscivamo a capire mentre la descrivevi» disse Aki.

Non era possibile anticipare a parole cosa si sarebbero trovati davanti agli occhi, Daniel li aveva avvertiti. Dovevano sperimentarlo da soli, di persona.

Rudi era gasato. «Ci pensate a cosa troveremo là dentro? Chissà da quanto non ci mette più piede nessuno!»

Evan si era posto la stessa domanda. Era eccitato all’idea di varcare la soglia di un luogo rimasto inviolato per tanto tempo, ma provava anche un inspiegabile timore. Forse era proprio quello il bello. A sedici anni, oltre al lusso dell’incoscienza, ci si poteva permettere l’illusione di sentirsi invincibili, perfino immortali.

Avevano pianificato con cura l’esplorazione per ben due settimane, dopo che Daniel aveva parlato per la prima volta della villa abbandonata. Quando gli avevano domandato come ne fosse venuto a conoscenza, lui aveva risposto: «È un segreto».

E loro si erano astenuti dal chiedere chiarimenti, appagati. La parola «segreto» evocava già di per sé un mistero. E i misteri sono belli quando restano tali, perché svelarli a volte toglie il gusto della scoperta.

E poi, quando Daniel diceva una cosa c’era da fidarsi.

Anche se non l’avevano mai messo ai voti, anche se non se l’erano mai detto, era implicito che lui fosse il capo del gruppo. Per personalità e carattere, era naturale che gli competesse quel ruolo.

Anche se Daniel era l’ultimo arrivato.

In principio c’erano Evan, Achille detto «Aki» e Rodolfo detto «Rudi».

Molti adolescenti si conoscevano sui social. Ma loro tre erano amici fin da bambini. Stessa città d'appartenenza, Firenze. Stesso quartiere. Stesse scuole. Stessa goffaggine nel relazionarsi coi coetanei. Stesse passioni per videogame, giochi di ruolo, graphic novel, fantascienza. Stessi bulli. Stesse prese in giro.

Da un po' avevano maturato una certa curiosità per le imprese degli *urbexer*, gli esploratori urbani.

Per molti era un vero e proprio stile di vita, una filosofia, quasi una religione.

Gli urbexer s'introducevano in edifici in rovina che possedevano ancora un fascino imperscrutabile. Oltre alle abitazioni, il loro interesse riguardava vecchie fabbriche, ospedali, stazioni, tunnel, manicomi. Il fine era documentarne la bellezza decadente, muniti esclusivamente di attrezzature per immortalare ciò che si trovavano davanti. I video delle gesta degli urbexer finivano su YouTube.

Da semplici spettatori appassionati, Evan, Aki e Rudi un giorno avevano deciso di cimentarsi direttamente nell'esplorazione urbana. Avevano aperto un canale, «Figli della polvere – Children of the Dust». Prima che Daniel si unisse a loro, erano andati avanti con la stessa formazione per circa un anno.

Il loro primo video era stato realizzato in una scuola abbandonata di un quartiere di periferia. Poi era stata la volta di un palazzo di uffici degli anni Settanta, della torre di un acquedotto ormai in disuso, di un vecchio mattatoio.

Era necessario preservare l'anonimato, meglio non farsi identificare per evitare guai con la legge. Per questo nei filmati i volti non venivano mai inquadrati e si udivano soltanto le voci in sottofondo. Riferimenti e informazioni personali venivano tagliati in fase di montaggio, prima della pubblicazione in rete.

I figli della polvere sceglievano insieme i posti da visitare. Evan ne cercava la storia. Aki era incaricato di effettuare le riprese, ma solo perché possedeva lo smartphone meno vecchio. Rudi si occupava di editare i filmati su un pc antidiluviano, nella speranza di renderli più interessanti con un montaggio accattivante. Ma non c'era niente da fare. La dura realtà era che il loro materiale somigliava troppo a quello di migliaia di altri urbexer dilettanti.

Nonostante gli sforzi, il canale dei figli della polvere languiva. Pochissimi follower, pochi commenti, zero interazioni.

Tutti e tre erano consapevoli del fallimento, ma nessuno aveva il coraggio di ammetterlo. Poi, un giorno di quattro settimane prima, avevano ricevuto sul canale uno strano messaggio.

«I vostri video sono troppo perfetti, troppo editati, sembrano finti» scriveva il follower. «Vi mostrate troppo sicuri di voi stessi mentre visitate quei posti, come se li conosceste già. Mancano la spontaneità e il brivido dell'imprevisto.»

Lo sconosciuto ci aveva azzeccato in pieno e li aveva smascherati. Infatti facevano sempre dei sopralluoghi prima di realizzare le registrazioni. E si preparavano ciò che dovevano dire o fare a beneficio della ripresa.

Ma quello che pareva solo il giudizio senza appello da parte di un follower spietato si concludeva in maniera inaspettata.

«Però avete ancora la possibilità di spaccare.»

L'uso di quel verbo era consentito a qualunque adolescente. Tranne a quelli come loro.

Evan, Rudi e Aki non avevano speranza di spaccare, in niente. Perché erano diversi da tutti gli altri. Erano NPC.

L'acronimo derivava dal mondo dei videogame, stava a indicare i *Non-Player Characters*, i personaggi non giocanti. Irrilevanti.

A scuola, e anche fuori, erano considerati meno delle mosche. Rientravano nella categoria dei disagiati, come venivano apostrofati spesso. Destinati a non lasciare il segno.

Per questo avevano trovato sempre gli uni negli altri un valido motivo per fare gruppo. Il fatto che la loro inconsistenza si manifestasse anche su YouTube era stato un durissimo colpo per le residue speranze di migliorare almeno un poco la loro misera condizione sociale.

Il messaggio dello sconosciuto follower, perciò, gli aveva restituito un po' di fiducia in loro stessi e nell'esistenza in generale. Avevano deciso di avviare una conversazione con lui, soprattutto per capire il motivo che l'aveva spinto a incoraggiarli. Cosa aveva scorto in loro tre che nemmeno loro stessi erano capaci di vedere?

Con loro grande meraviglia, Daniel aveva chiesto di incontrarli.

All’appuntamento in un giardinetto, i figli della polvere non riuscivano a dare un senso a ciò che avevano davanti.

Occhi azzurri e capelli castani. Bello e maledetto. Quel ragazzo sconosciuto era tutto ciò che loro non erano e non sarebbero mai stati.

Evan era troppo magro, Rudi troppo basso e Aki sovrappeso. E indossavano tutti un’armatura per proteggersi dal mondo. Per Evan era l’impenetrabile timidezza, Rudi si rifugiava nelle battute volgari che di norma non facevano ridere, Aki s’ingozzava di cibo spazzatura con l’illusione che lo strato di ciccia l’avrebbe tenuto al sicuro.

Indossavano vestiti inadeguati, erano fan delle cose meno popolari, si sentivano inadatti a stare in mezzo ai coetanei; perciò avevano la tendenza a isolarsi in rete.

Erano fuori moda. Fuori dal loro tempo. Fuori dal mondo. In una parola, erano «sbagliati».

Daniel, all’opposto, era «giusto» ovunque si trovasse. E poi, lui aveva l’*Aura*.

L’energia luminosa che emanava da alcuni membri del branco Alpha, universalmente riconosciuta da tutti gli altri.

Evan, Aki e Rudi non potevano aspirare ad avere l’Aura, al limite potevano contemplare da lontano quella altrui.

Per questi motivi, Daniel avrebbe dovuto disdegnare la loro semplice presenza, invece aveva chiesto di entrare a far parte dei figli della polvere. Sì, l’aveva addirittura proposto lui. Roba da non credere!

La meraviglia derivava dal fatto che Daniel sembrava proprio il tipo che non aveva problemi a farsi degli amici, a essere adorato da tutti e a scegliere solo il meglio per sé.

Invece aveva deciso di farsela con tre poveri sfigati.

Da quel momento, nessuno aveva mai messo in dubbio il fatto che gli spettasse di diritto la guida del quartetto.

Daniel aveva portato una nuova energia. Li aveva indotti a prendere coscienza degli errori commessi e li aveva istruiti su ciò che avrebbero dovuto fare per migliorare il canale. Però senza mai fare il superiore, senza spocchia. Aveva modi gentili e persuasivi. Li trattava da pari, e già solo questo era straordinario per chi era abituato a sentirsi inferiore. Prima di Daniel, loro tre strisciavano radenti i muri come topi, sperando di non essere notati. O, peggio, bullizzati.

Daniel non era un urbexer, ma conosceva benissimo i trucchi dei migliori. Aveva assimilato perfettamente i sette dogmi fissati da Jeff Chapman, il padre dell'urbex. Daniel aveva deciso di insegnare ai figli della polvere quelle semplici ma essenziali regole perché ne facessero tesoro.

Primo dogma: mai da soli.

Il web era pieno di video di imprese di urbexer solitari. Ma quelli erano considerati *tourist explorers* e, come tali, disprezzati da chi considerava l'urbex una sorta di arte nobile. La regola che imponeva di avere sempre almeno un compagno d'esplorazione era fondamentale per ricevere aiuto in caso di necessità. Siccome i video postati in rete potevano generare imitatori, era necessario trasmettere da subito l'importanza di evitare rischi inutili.

Secondo dogma: sicurezza.

Era basilare essere dotati di un buon equipaggiamento. Al posto delle All Star, i figli della polvere avrebbero dovuto indossare scarpe robuste, meglio se antinfortunistiche, per aggirarsi fra chiodi, vetri rotti, solai marci. Guanti resistenti per evitare tagli, ruggine e punture o morsi di animali. Torce frontali, per avere le mani libere in caso di inciampi o di cadute. Mascherine FFP3 per non inalare polveri, muffe, esalazioni tossiche o amianto. Abiti resistenti e maniche lunghe per scongiurare graffi che potevano causare infezioni. Caschetto protettivo e fischietto per dare l'allarme in caso di necessità. Zaino compatto e leggero, contenente una maglia di ricambio, una giacca a vento, una borraccia d'acqua, qualche barretta proteica, un powerbank per ricaricare torce, telefoni, GPS o altri apparati elettronici. Un kit di primo soccorso. Sacchetti impermeabili e sigillabili per rifiuti organici, per evitare di sporcare in giro. Un coltellino multiuso.

Evan, Rudi e Aki non avevano certo i mezzi economici per permettersi un corredo di tale livello. Erano imbarazzati ad ammetterlo con Daniel. Ma lui li aveva sollevati da qualunque impaccio, proponendosi come finanziatore del canale e assicurando che avrebbe recuperato le spese coi proventi pubblicitari o con gli abbonamenti. Aveva molta fiducia nel successo dell'impresa. E gli aveva regalato anche uno smartphone di ultima generazione.

«In fondo ve lo devo, visto che mi avete accolto.» E a loro non sembrava vero che si sentisse perfino in debito.

Terzo dogma: invisibilità.

Ogni urbexer che si rispettava doveva passare inosservato. Per introdursi indisturbati o evitare di essere notati dall'esterno, bisognava vestirsi di scuro. Niente tessuti che facessero rumore, niente di sintetico. L'ideale era jeans neri e felpa nera col cappuccio da calarsi sul capo all'occorrenza.

Quarto dogma: solo porte aperte.

Nell'edificio scelto si entrava solo se non c'erano serrature chiuse, lucchetti, catene o chiavistelli. Niente scasso, per gli urbexer era essenziale distinguersi da ladri o vandali. Introdursi nelle proprietà abbandonate, anche solo per curiosare, era comunque illegale ma non equivaleva a un vero e proprio crimine, esclusa la violazione di domicilio. Al limite, si poteva incorrere in una sanzione amministrativa. L'etica dell'urbex era molto rigorosa in questo senso.

Da ciò discendeva anche il quinto dogma: non prendere altro che immagini, non lasciare altro che impronte.

Ci si attrezzava con dispositivi di ripresa adeguati. Un'action-camera da indossare con un corpetto, di norma posizionata all'altezza del torace e collegata via bluetooth a un'apposita app sugli smartphone.

Era assolutamente proibito portar via cimeli o souvenir, specie dalle case disabitate, compresi beni di valore dimenticati dai vecchi occupanti. Perfino spostare oggetti era ritenuto deprecabile. Se accadeva, ogni cosa doveva essere rimessa al posto originario e restituita all'unico padrone del luogo. Il tempo.

Sesto dogma: nei video non bisognava mai rivelare l'ubicazione dei luoghi esplorati.

Serviva a impedire l'arrivo di ladri e vandali e a garantire che i posti rimanessero incontaminati.

Infine, c'era il settimo dogma, il più importante. Mai di notte.

L'ultima regola si ricollegava alla questione della sicurezza. La luce del giorno forniva una serie d'importanti garanzie in tal senso. Soprattutto riguardo al corollario conseguente: se durante l'esplorazione qualcosa non convince, si torna indietro.

Ma c'era un'altra ragione, inconfessabile.

La missione dell'urbexer era svelare la vita segreta degli oggetti rimasti soli dopo che gli umani se n'erano andati per sempre. Testimoniare l'apocalisse silenziosa che colpisce certi posti, imprigionandoli in un incantesimo del tempo. Risvegliarli dal loro letargo, per poi lasciare che si riaddormentino dopo il breve passaggio dei visitatori. Era una nuova forma

di archeologia che riguardava il passato più recente. Ma esisteva un motivo ulteriore per cui era vivamente sconsigliato praticare l'urbex dopo il tramonto.

Di notte i luoghi abbandonati cambiavano.

Nessuno ne parlava apertamente, ma tutti lo sapevano. Da molti di quei posti, gli esseri umani erano stati cacciati via dal destino o dalla sfortuna oppure da chissà quali altre forze oscure. Ma ciò non significava che quei luoghi fossero disabitati. La notte era un momento intimo, riservato ai nuovi abitanti silenziosi. Perciò, rispettando il galateo delle ombre, non bisognava mai abusare dell'ospitalità concessa.

«Venite, sbrighiamoci» disse Daniel quel mattino. Cominciò a scendere lungo la collina, diretto alla maestosa villa celata dalla vegetazione e che sembrava uscita da una favola malvagia.

Evan si domandò se fosse davvero una buona idea, qualcosa gli diceva di pensarci bene prima di seguirlo. Ma forse era una sensazione solo sua. Così, quando Rudi e Aki andarono appresso all'amico che li aveva condotti lì, anche lui si unì.

Era la prima esplorazione del gruppo nella nuova formazione a quattro. Daniel aveva garantito che i video realizzati in quell'occasione avrebbero costituito una svolta per il canale dei figli della polvere. Che finalmente si sarebbero distinti per l'originalità del materiale presentato al pubblico. Che in poco tempo avrebbero guadagnato visibilità e follower. E denaro.

Nessuno aveva osato chiedergli da dove traesse tanta fiducia. E cosa sapesse di quel posto, visto che li aveva guidati fin lì senza svelare nulla. Si era giustificato dicendo che le loro reazioni dovevano sembrare autentiche a beneficio delle videocamere. E gli altri avevano rispettato le consegne.

Niente domande e nessuna esitazione.

Man mano che si avvicinavano all'edificio, sulle facciate in mezzo ai rampicanti si distinguevano meglio fregi e capitelli. Bassorilievi di figure zoomorfe che non esistevano in natura, elefanti con ali di farfalla, curiosi insetti giganti. Ma anche creature antropomorfe, rettili con teste umane, sirene, bambini lupo. E piante mai viste. E strani simboli. Pianeti di altri sistemi solari. E poi stelle, anelli, spade, chiavi, lune e tantissimi occhi di svariate forme, grandi e piccoli, che spuntavano dai muri esterni della casa e sembravano controllare ogni angolo della campagna circostante.

Tutto ciò confermava che chiunque avesse fatto edificare la villa e ci avesse vissuto in passato aveva quantomeno gusti bizzarri.

Iniziarono a girare intorno alla costruzione, ma non c'era un ingresso.

«Che storia è questa? Da dove si entra?» Rudi era indispettito.

«Forse l'entrata è nascosta dagli arbusti» ipotizzò Aki.

Evan però si accorse che Daniel non era affatto preoccupato. Continuava a ispezionare i muri, finché non scostò dell'edera, rivelando uno strano ornamento.

Un globo dorato, forse d'ottone, per metà perfettamente liscio e per metà con delle fenditure verticali.

Daniel si sollevò sulle punte, lo afferrò e lo fece ruotare verso sinistra, due volte. Poi ripeté l'operazione anche verso destra, tre volte. Come fosse una specie di combinazione.

Una serratura scattò. Gli altri erano ammirati.

«Grande!» esclamò Rudi.

«Top!» si unì a lui Aki.

A Daniel bastò spingere il muro, che si aprì di qualche centimetro. In realtà era un grande portone mimetizzato.

Evan aveva ancora addosso la spiacevole sensazione di poco prima. «Come facevi a saperlo?» gli domandò.

Daniel restò muto, ma sfoggiava il sorrisetto spavaldo di chi non vuole anticipare nulla per non rovinare la sorpresa. Diceva sempre che mantenere alta la tensione faceva parte del gusto dell'impresa.

Daniel stava per spalancare il portone, quando la mano di Evan si posò sul suo braccio per frenarlo. Anche lui aveva qualcosa da mostrargli.

«Guarda» disse, porgendogli lo smartphone nuovo di zecca. «Qui non c'è campo.»

Anche gli altri controllarono i telefoni, confermando il timore dell'amico. In quel luogo sperduto, non avrebbero saputo come contattare i soccorsi in caso di bisogno.

Prima di avventurarsi in posti tagliati fuori dal mondo e senza possibilità di comunicare, gli urbexer informavano sempre qualche amico o conoscente delle loro intenzioni, lasciando precise informazioni su come essere ritrovati in caso di necessità. Il patto di solito era: «Se non siamo tornati entro il tramonto, lanciate l'allarme».

Ma i figli della polvere non avevano amici o conoscenti al di fuori di quel gruppo.

Tranne Daniel, ovviamente. Che infatti disse: «Ho passato le coordinate della villa a mio fratello, con tutte le indicazioni per ritrovarci».

Conoscevano Daniel da poche settimane e non l'avevano mai sentito parlare di un fratello. Ma non c'era motivo per non fidarsi del nuovo amico, soprattutto dopo le ripetute lezioni sulla sicurezza che gli aveva impartito fino alla noia.

Evan mollò la presa sul braccio di Daniel che spinse l'anta, che si spalancò del tutto.

Furono investiti da un vento freddo. Come un respiro.

Le case abbandonate, rimaste chiuse per tanto tempo, di solito accoglievano con odori respingenti, rancidi, muffosi. Quell'alito invece recava in sé qualcosa d'insolitamente dolce.

All'interno della villa, solo una cortina di buio. In quella si nascondeva anche la sensazione di migliaia di occhietti neri che li osservavano dall'oscurità. Piccole creature delle tenebre, risvegliate dalla presenza dei nuovi estranei.

Recuperarono dagli zaini caschetti, torce frontali e guanti protettivi. Indossarono i corpetti con le action-camera. Accingendosi a entrare, si coprirono bocca e naso con le mascherine FFP3.

«Muoviamoci, se vogliamo essere di nuovo a Firenze prima che faccia sera» disse Daniel, con la voce ovattata dalla mascherina.

C'era tensione. C'era eccitazione. C'era gioia insieme alla paura. Sembrava l'avventura perfetta da fare insieme. Una di quelle che non si dimenticano e che consolidano le vere amicizie e che contribuiscono a farle durare tutta la vita.

Sapevano già cosa fare.

Azionarono le action-camera, preparandosi a documentare ogni passo in quel territorio sconosciuto. Entrarono senza immaginare cosa li attendesse. E senza sapere che, alla fine, non tutti sarebbero tornati indietro.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

1

«I gufi grigi sono già arrivati e si sono sistemati al solito posto e ora giocano a dama» annunciò il capitano, con un tono diligente e preciso che poco si addiceva a un bambino di cinque anni. «Gli unicorni stanno ballando, mentre l'orso rosso suona il violino» aggiunse. «Le fate decorano la sala da ballo e gli elfi le aiutano a sistemare i fili d'oro sul soffitto, arrampicandosi sul collo delle giraffe bianche. Le scimmie verdi fanno un gran baccano, come sempre. I lemuri pettinano la criniera del drago rosa, i fenicotteri azzurri servono il tè, mentre i topi di campagna portano la torta alla crema. Le farfalle hanno quasi finito di dipingere l'arcobaleno.»

«E il coniglio col cappello?» domandò il dottor Gerber, che ricordava a memoria i partecipanti all'insolita festa che si teneva nella mente ipnotizzata del capitano ogni martedì pomeriggio, da diverse settimane ormai.

«Il coniglio col cappello è in ritardo» rispose il bambino.

Oltre la finestra dello studio dello psicologo infantile, situato in una soffitta a pochi passi da piazza della Signoria, si preannunciava l'ennesimo, imminente temporale su Firenze.

Al di là dei vetri appannati era confinato il freddo della sera. I lampioni facevano luccicare il lastrico delle strade. I pochi passanti, riparati sotto gli ombrelli, si affrettavano a rincasare mentre venivano tirate giù le saracinesche dei negozi prima che scoppiasse la nuova tempesta.

All'interno dello studio di Gerber, però, l'atmosfera era tranquilla.

Nella penombra del caminetto acceso, la sedia a dondolo cullava il piccolo paziente, che teneva gli occhi chiusi e le braccia rilassate lungo i fianchi. I suoi piedi non toccavano terra.

Il metronomo elettronico scandiva un tempo di 4/4. Serviva a portare ordine nel caos dell'inconscio del bambino, tenendolo al sicuro. Quei rintocchi cadenzati erano anche una cima lanciata nel mare mosso della psiche, a cui lui potesse aggrapparsi in caso di bisogno per tornare indietro, al mondo reale.

Pietro Gerber camminava per la stanza. Le mani nelle tasche dei pantaloni di velluto, ingobbito nel cardigan bordeaux, con la camicia a

quadri abbottonata fino al colletto, i passi nelle vecchie Clarks attutiti dal tappeto consumato. Si sfilò per qualche secondo gli occhiali per massaggiarsi la radice del naso. «Dovremo regalare un orologio al coniglio col cappello, che ne dici, capitano? Così la prossima volta sarà puntuale» disse, con voce flemmatica.

«Sì» concordò il bambino. «Gli serve proprio un bell'orologio.»

«Capitano» era il soprannome che gli aveva affibbiato la madre, perché il bambino era preciso e rigoroso come un militare. In famiglia si rivolgevano a lui chiamandolo così o con il nomignolo «Cap».

Cap era in cura perché non riusciva a socializzare. La timidezza cronica gli impediva di elaborare le più elementari strategie per imbastire un semplice rapporto, anche di gioco. All'incirca sei mesi prima, aveva iniziato a manifestare anche insoliti comportamenti aggressivi. Le vittime erano proprio i bambini con cui non riusciva a familiarizzare. Le crisi di rabbia erano improvvise e in apparenza immotivate.

Siccome Cap era sempre stato di indole pacifica, la madre si era giustamente allarmata.

Nel tentativo di arginare la condotta violenta del figlio e di comprenderne le cause, la donna aveva consultato diversi specialisti. Se era arrivata a Gerber, voleva dire che non aveva ricevuto risposte che la soddisfacessero.

Pietro Gerber era consapevole di essere l'ultima spiaggia di ogni genitore preoccupato, che giungeva a lui solo dopo aver interpellato ogni genere di terapista. I familiari dei pazienti gli chiedevano aiuto affinché provasse a curare patologie che non erano menzionate nei manuali clinici, con sintomi di cui spesso nessuno dei suoi colleghi aveva mai sentito parlare.

Sinistre manifestazioni dell'inconscio abissale che sovente non avevano neanche un nome.

Ma il più delle volte, madri e padri si rivolgevano a lui solo per placare la propria ansia. In tal senso, il caso del piccolo capitano era esemplare.

Gerber era convinto che non ci fosse nulla che non andasse in lui. Anzi, concordava con gli psicologi che avevano valutato gli scatti d'ira del bambino come normali alterazioni caratteriali legate alla crescita.

Di norma avevano una durata transitoria e il tempo era la miglior terapia.

Gerber aveva provato a spiegarlo alla madre, ma a volte i familiari pensavano di potersi sostituire agli esperti e formulare diagnosi sulla base del loro istinto genitoriale.

La donna era una madre single, non poteva contare su uno stabile supporto familiare poiché si era trasferita a Firenze da poco per questioni di lavoro. Il figlio si era ritrovato a essere catapultato in un nuovo ambiente ed era naturale che faticasse a farsi degli amichetti. La sua aggressività non era altro che frustrazione. Ma la mamma aveva insistito perché Gerber ne esplorasse l'inconscio.

L'ipnosi era la competenza specifica di Pietro Gerber, che un tempo era noto a Firenze come «l'addormentatore di bambini».

Tuttavia, erano lontani i giorni in cui la sua fama era riconosciuta negli ambienti clinici ed era considerato il maggior conoscitore delle turbe infantili più recondite. All'epoca, il Tribunale per i minorenni lo interpellava per cercare prove di crimini nella mente di giovani vittime, spesso incapaci di elaborare o perfino di riconoscere la violenza che subivano. Oppure gli veniva richiesto di risalire alla genesi di particolari delitti che coinvolgevano bambini e adolescenti, setacciandone la psiche. Poiché, a differenza di ciò che credevano tutti, l'età non era affatto una discriminante e l'infanzia era tutt'altro che innocente.

Ma tutto ciò era ormai uno sbiadito ricordo. Pietro Gerber aveva dilapidato un patrimonio di credibilità, ereditato dal padre insieme alla professione e allo studio in cui esercitava. Per qualche motivo a lui ignoto, col passare degli anni aveva perso interesse per quella che all'inizio considerava una missione.

Insieme all'entusiasmo e alla passione, si era spento anche lui.

Il suo volto stanco sembrava sgualcito come i suoi vestiti. Quando non era rintanato nello studio, abitava in una grande casa vuota ed era un uomo solo e solitario.

Se n'erano accorti tutti, per questo pian piano avevano iniziato a prendere le distanze. Un lento declino che aveva portato alla situazione attuale. Ormai erano in pochi a bussare alla sua porta per richiedere assistenza o anche un semplice consiglio. Per l'esattezza, gli unici che non si lasciavano scoraggiare dalle voci sul suo conto, di solito i più disperati.

Oppure quelli come la madre del bambino sulla sedia a dondolo, che non si rassegnavano all'idea che per certi comportamenti problematici non ci fosse spiegazione e che per risolverli ci si dovesse affidare al naturale processo della crescita.

Per quanto Gerber l'avesse avvertita dell'inutilità di una terapia, la donna non aveva sentito ragioni. E lui a sua volta non se l'era sentita di mandar

via un genitore ancora disposto a pagargli una parcella.

Trattenendo a stento uno sbadiglio, controllò l'orario. Mancava una manciata di minuti alla fine della seduta. Di lì a poco avrebbe risvegliato il capitano e l'avrebbe restituito alla madre che, come sempre, attendeva nella saletta all'ingresso. Poi se ne sarebbe tornato finalmente a casa, avrebbe aperto una bottiglia di vino e, seduto al buio sul divano, si sarebbe goduto il suono della pioggia che riempiva il silenzio del grande appartamento. Se avesse avuto fortuna, si sarebbe perfino addormentato.

Dopo un'intera giornata di maltempo, quella notte era prevista una nuova tempesta in arrivo su Firenze. Pietro Gerber adorava i temporali.

Distratto da quel pensiero, fu colto di sorpresa da un lampo che invase la soffitta. Si voltò d'istinto verso la finestra.

Fu allora che il bambino cambiò umore, inaspettatamente.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

2

«No, non voglio, vai via» piagnucolò il capitano.

Mentre nel cielo scuro rimbombava un tuono, Gerber si girò a guardarlo. Cap aveva increspato le labbra, corrugato la fronte e stretto i pugni.

Nel corso degli anni, l'ipnotista aveva imparato a riconoscere i segnali celati nei gesti dei suoi piccoli pazienti. E il bambino in quel momento aveva assunto una postura difensiva, con le mani serrate attorno ai braccioli della sedia a dondolo, il collo rigido. Le dita dei piedi scalzi erano contratte.

Lo stato di trance in cui era immerso non era molto profondo, anzi, Gerber lo teneva quasi a galleggiare sulla superficie dell'inconscio. Così, nonostante gli occhi chiusi, il bagliore del fulmine di poco prima aveva superato la barriera delle palpebre. Il rapido stimolo visivo aveva scatenato una reazione emotiva. Ma non si trattava solo di quello.

Probabilmente, aveva aperto un varco.

Gerber poteva richiudere il passaggio, oppure decidere di scoprire dove conducesse. Avrebbe preferito la prima opzione, ma il tono implorante del bambino lo aveva messo in allerta.

Allora, andò a sedersi sulla sua Eames. Dalla poltrona aveva un'ottima visuale della sedia a dondolo e poteva studiare meglio le reazioni del paziente. Recuperò la stilografica e il taccuino dal tavolino basso su cui c'era anche il metronomo e si mise in attesa.

Un nuovo lampo irruppe nella stanza, il bambino lo percepì ancora una volta.

«Non voglio stare con te» protestò, sempre sull'orlo delle lacrime. «Ti prego, vattene» aggiunse.

Gerber annotò sul taccuino:

«Chi?»

Siccome voleva capire a chi si stesse rivolgendo il piccolo, chiese: «Cosa sta succedendo?»

«Il temporale ha spalancato la finestra» rispose il capitano.

Gerber capì che non si riferiva alla soffitta in cui si trovavano, bensì alla sala da ballo nella sua mente, in cui si stava ancora svolgendo la festa.

«Il vento ha sollevato le tende e la tovaglia sulla tavola imbandita, ha fatto suonare le tazze da tè» continuò a descrivere il bambino. «L'orso rosso ha smesso di suonare il violino, gli unicorni non ballano più. Gli elfi corrono a nascondersi tra le gambe delle fate, i topini di campagna hanno abbandonato la torta per scappare nelle tane nei muri. Il drago rosa si mette a piangere. Le povere farfalle sono state spazzate via insieme all'arcobaleno. Le ombre sono entrate con il vento ed è diventato buio. I gufi grigi fanno il loro verso, come di notte. Ma non è notte. È ancora giorno. Solo che qualcuno ha fatto sparire la luce del sole.»

Nessuno aveva più voglia di divertirsi, pensò Gerber. La gioia era stata rapidamente rimpiazzata da un sentimento nuovo, i cuori invasi da un'indecifrabile inquietudine. A un certo punto della festa, si era palesata una minaccia.

«Sta arrivando» annunciò il bambino.

Un ospite senza invito, un intruso.

«Come è fatto?»

«È uguale a me» disse il bambino. «Ma è anche diverso… Lui è cattivo.»

Gerber ebbe un sussulto. Un *doppelgänger*, non se l'aspettava.

«Finge di essere buono» proseguì Cap. «Ma quando è tranquillo lui non è *veramente* tranquillo» specificò, mettendo in luce la natura ambigua del gemello che albergava nel suo inconscio. «E quando sorride, lui non sta *davvero* sorridendo.»

Gerber era sempre più turbato.

«Eccolo, è arrivato» lo informò il bambino.

Gerber ebbe la sensazione di una presenza con loro nella stanza. Anche se non era vero, anche se c'erano solo loro due in quel momento, l'ipnotista sapeva che qualcosa di altrettanto reale era emerso dall'abisso della psiche del piccolo capitano.

«Cosa vuole da te?» lo incalzò.

Il bambino esitò. Respirava lentamente. «Mi dice di fare delle *cose*.»

«Che genere di cose?»

«Cose che non voglio fare» piagnucolò di nuovo il bambino.

Il gemello era un sobillatore. Gerber capì che era lui il suggeritore dei comportamenti aggressivi del capitano. «E adesso ti sta parlando?»

Il bambino non disse nulla. Ma Gerber aveva bisogno di quella risposta. Allora allungò una mano verso la manopola del metronomo, accelerando il tempo scandito dall'apparecchio. Prima di una tacca, poi di due.

I respiri del piccolo divennero più veloci, inseguendo i battiti elettronici. Quasi un affanno. Poi si calmarono all'improvviso, il paziente si rilassò e disse con voce cupa: «Vuole che ti faccio male».

Un nuovo fulmine illuminò la stanza. Quasi istantaneamente, il piccolo sorrise. Un inquietante sorriso forzato, a occhi chiusi.

L'addormentatore di bambini comprese che quello non era il capitano.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

3

Interruppe il racconto del bambino.

Mentre percorreva il buio corridoio, diretto alla sala d'aspetto in cui l'attendeva la madre del piccolo capitano, Pietro Gerber continuava a pensare a quanto aveva appena ascoltato.

Che ci faceva un simile mostro nella mente di un bambino di cinque anni?

Di solito, alla fine della seduta, lo psicologo tornava dalla donna tenendo il figlioletto per mano. Vedendo sopraggiungere il solo Gerber, lei si alzò da una delle poltroncine accanto all'ingresso con un'espressione confusa sul volto.

«Non l'ho ancora risvegliato» l'avvertì lui, per rispondere all'interrogativo contenuto nel suo sguardo.

Ciò che stava per rivelarle era molto delicato.

«Che succede?» chiese la giovane mamma, che evidentemente aveva subodorato che qualcosa non andava.

«Credo di aver capito da cosa derivano gli scatti d'ira di suo figlio» disse l'ipnotista e poi ammise: «Aveva ragione, i cambiamenti d'umore sono un sintomo».

«Di cosa?» chiese la donna, sempre più in ansia.

Gerber aveva sottovalutato il caso e si sentiva in colpa. Stava ancora mettendo insieme i frammenti raccolti nel racconto del capitano e che aveva annotato nel taccuino, per ricavarne un resoconto che potesse avere un senso anche per quella mamma. Decise di partire dalla sensazione di paura che aveva improvvisamente invaso la visione ipnotica della festa.

«Poco fa un fulmine ha provocato una reazione in suo figlio. Un timore che all'inizio non ho saputo decifrare» spiegò. «E si è come aperta una porta nella sua mente. Da lì è spuntato qualcosa… O meglio, qualcuno.»

La donna non capiva. «Qualcuno?»

«C'è qualcun altro nella psiche di suo figlio, una specie di doppio. Intendo dire che è sempre lui, ma è anche diverso da lui.» Sperava di riuscire a essere chiaro. «In letteratura, questa condizione viene chiamata *doppelgänger* o alter ego patologico.»

Ma Gerber conosceva anche un altro nome del disturbo. Molto più cupo e inquietante. Lo omise perché non voleva spaventare la donna più di quanto lo fosse già.

Sindrome del gemello oscuro.

«Che succederà adesso a mio figlio?»

«Per il momento potremo lavorare con l'ipnosi sull'irascibilità, per controllarla. E sono sicuro di poter ottenere dei risultati soddisfacenti. Suo figlio continuerà a vivere la propria vita per molti anni come se niente fosse» le assicurò lo psicologo. «Ma, prima o poi, il suo doppio non si accontenterà di manifestarsi. Uscirà da lui.»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

4

La madre del piccolo capitano era rimasta sconvolta dalle parole di Gerber. E poi si era adombrata, assumendo un atteggiamento di chiusura, come se ce l'avesse con lui per ciò che le aveva rivelato. Anche se era stata lei a insistere perché esaminasse il bambino.

Solitamente, l'alter ego patologico nei minori doveva essere tenuto a bada con la terapia, altrimenti con il passare degli anni gli scatti d'ira sarebbero aumentati fino a trasformarsi in incontrollabile violenza. Ma molto spesso i genitori avevano paura di affrontare le verità scomode che riguardavano i figli. Preferivano ignorarle. Il rifiuto era la soluzione più semplice e conveniente del problema. La madre del capitano non era diversa da tutti gli altri. E aveva già iniziato il processo di rimozione.

Lo psicologo si era spesso scontrato in passato con una simile reazione. Sapeva quali sarebbero state le conseguenze.

Non avrebbe più rivisto la donna e quel bambino.

Per questo, una volta tornato nella stanza in cui il capitano dormiva ancora tranquillo, prima di svegliarlo dallo stato di trance gli impartì un ultimo comando.

«*Memento tenebrae*» gli ordinò.

Poco dopo, lo riportò nella sala d'attesa e lo riconsegnò alla madre.

Gerber li congedò come al solito, dandogli appuntamento al martedì successivo. «Allora ciao, Cap» disse al piccolo, accarezzandogli la testolina. Addio, pensò.

La madre continuava a evitare il suo sguardo. Recuperò l'ombrello che aveva lasciato in un angolo ma, prima di andarsene, si ricordò di una cosa. «Un uomo la cercava poco fa. Ma non so dove sia adesso.»

Gerber si disse che lo sconosciuto doveva essere arrivato nel breve lasso di tempo in cui lui aveva lasciato sola la donna per andare a svegliare il figlio in trance. «E questa persona si è presentata, ha lasciato un messaggio o detto qualcosa?»

«Nulla di tutto ciò» disse l'altra.

«Tornerà, non si dia pena» replicò Gerber, anche se la donna non sembrava affatto preoccupata della cosa.

Dopo aver richiuso la porta alle spalle di madre e figlio, mentre si domandava chi potesse essere l’uomo che l’aveva cercato, lo psicologo provò un brivido di freddo che gli scosse le spalle. Incrociò le braccia, stringendosi nel cardigan bordeaux. Quindi s’incamminò verso la propria stanza. Percorrendo il corridoio in penombra, si accorse della fila di impronte di scarpe bagnate sul pavimento.

Lo sconosciuto non era affatto andato via. Anzi, si era introdotto nello studio.

Gerber fu preso alla sprovvista, indeciso se seguire quelle orme. Ma poi sentì il rumore dello sciacquone che veniva tirato nel bagno riservato ai piccoli pazienti e ai loro familiari.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

5

La porta del bagno si aprì e apparve un omone sulla sessantina. Cappotto scuro sopra un completo marrone, camicia stropicciata, cravatta allentata. Barba incolta e folte sopracciglia. In testa, un cappellaccio da pioggia. Sembrava un grosso orso bagnato.

«Mi perdoni se nell'attesa ho approfittato dei servizi» disse subito, cavandosi il cappello. Aveva la voce roca. Sugli abiti, odore di sigaro. Capelli bianchi, ingialliti e spettinati.

«Non c'è problema» lo scusò Gerber. Non lo conosceva, non l'aveva mai visto, ma era sicuro che fosse uno sbirro alle soglie della pensione. Non sapeva da cosa lo intuisse, forse dal fatto di averne frequentati parecchi in passato. A fine carriera, avevano tutti lo stesso aspetto sciupato, scarpe rovinate e una malinconia nello sguardo che non si può spiegare. Forse derivante dalla disillusione per non essere riusciti a rimediare neanche in minima parte al male che c'è nel mondo.

«Commissario Vallesi» si presentò l'uomo, porgendogli la mano. «Avrei bisogno di parlarle, dottore.»

Gerber soppesò il tono della richiesta, non presagiva nulla di buono. «Accomodiamoci di là» disse. «Le posso offrire un caffè?»

«Sarebbe il nono o forse il decimo oggi» rispose l'altro. «Ma con questo tempaccio, un bel caffè caldo non si può rifiutare.»

Gerber aveva allestito un salottino poiché voleva che la stanza in cui ipnotizzava i bambini rimanesse in qualche modo incontaminata dalle energie negative degli adulti. Il metronomo elettronico non ce l'avrebbe fatta a ripulire l'ambiente dal pulviscolo invisibile che le persone disperdevano dietro di sé dal momento in cui abbandonavano l'embrione protettivo dell'infanzia. Quasi si consumassero lentamente e senza accorgersene, fino al giorno della loro morte.

«Non ci vorrà molto» preannunciò Gerber, posando la moka sul fornelletto a gas e andandosi a sedere di fronte al commissario. Detestava il caffè in capsule, adorava il rito paziente della caffettiera, quella breve attesa di felicità che permetteva agli individui di conoscersi meglio. Fuori dalla finestra imperversava il freddo e umido inverno. «Cosa l'ha portata qui da

me in una serataccia come questa?» chiese al commissario, seduto in poltrona con il cappello in grembo.

«Una volta lei forniva consulenze al Tribunale per i minorenni e alle forze dell'ordine» disse il poliziotto. «Ho scovato il suo nome in un vecchio elenco» confessò. «Però mi pare che non la interpellino da un bel po'.»

«L'ipnosi non è ben vista» ammise Gerber. «Alcuni giudici e molti suoi colleghi pensano che sia una sorta di pratica magica, una stregoneria.»

«Ammetto di pensarla così anche io» riconobbe l'uomo. «Ma forse stanotte lei mi farà cambiare idea.»

Gerber lo scrutò, colpito dall'ultima frase. «Stanotte?»

«Sì, dev'essere per forza stanotte» confermò l'altro, perentorio.

Quale incarico era venuto a conferirgli? E cosa c'era di tanto importante da non poter aspettare il giorno dopo?

Gerber si ritrasse, appoggiandosi allo schienale della poltrona. Aveva timore di chiedere al commissario chi fosse il giovane soggetto che avrebbe dovuto sottoporre a ipnosi, perciò lasciò che fosse l'altro a esporgli il motivo della visita.

«Stamane all'alba, il controllore di un treno regionale si è trovato davanti un ragazzo che viaggiava senza biglietto» disse Vallesi. «Era salito sul convoglio in una stazione isolata in piena campagna. Il controllore si è accorto che era intirizzito, sporco di terra, con gli abiti bagnati. Appariva scosso e presentava diversi graffi sul viso. Questo lo ha insospettito.»

«Età?» domandò Gerber.

«Sedici anni.»

«Vada avanti…»

«Poco dopo, il ragazzo è stato affidato alla polizia ferroviaria» proseguì Vallesi. «Non aveva documenti con sé, però ha saputo dare le proprie generalità.»

«Cosa gli era accaduto?» domandò Gerber, incuriosito.

«Dapprincipio, è scoppiato a piangere davanti agli agenti. Era spaventato e sotto shock. Poi ha fornito una descrizione dei fatti confusa e frammentaria. Ha parlato di una strana villa, di entità malvagie. Un vero e proprio racconto dell'orrore.»

Gerber ebbe una reazione titubante davanti a tali affermazioni. «Cosa pensate che gli sia accaduto veramente?»

«Non lo sappiamo, ma il ragazzo ha accennato a delle videoriprese, abbiamo formulato un'altra teoria.»

Lo psicologo adesso era ansioso di sapere il resto.

«Fra i giovani è molto in voga l'esplorazione di vecchi stabili disabitati per realizzare video da mettere su Internet, la chiamano urbex.»

L'*urbex*, l'abbreviazione dall'inglese *urban exploration*, era un'attività di riscoperta di luoghi costruiti dall'uomo, abbandonati o inaccessibili da anni. Gerber ne aveva sentito parlare.

«Non può immaginare quanti ne fermiamo per violazione di domicilio o quante volte i vigili del fuoco sono costretti a intervenire per mettere in salvo un adolescente che si è rotto una gamba cadendo da un solaio marcio… Ad ogni modo, il ragazzo ieri notte non era solo e ha menzionato tre coetanei che erano con lui.»

«E dove sono questi amici?»

«È proprio questo il punto, non ne abbiamo idea. Il quartetto sarebbe dovuto tornare in città entro il tramonto di ieri, ma i ragazzi devono essere rimasti bloccati per il maltempo.»

Gerber pensò alla violenta perturbazione che affliggeva la regione sin dalla sera precedente. Le autorità avevano raccomandato a tutti di restare in casa o di limitare il più possibile gli spostamenti. Era stata diramata anche un'allerta meteo. Ma era probabile che i quattro amici, incuranti dell'allarme, si fossero cacciati in una situazione di pericolo.

«Perciò il ragazzo si è allontanato da solo dalla villa» dedusse Gerber.

«Pare proprio di sì. Ed è stato fortunato a raggiungere la ferrovia. Se gli fosse capitato un incidente in quei boschi, sarebbe certamente rimasto bloccato lì. E sarebbe morto» aggiunse.

La caffettiera iniziò a sbuffare. Gerber si alzò per toglierla dal fornelletto, quindi riempì due tazzine e tornò a sedersi. L'aroma del caffè pervase la stanzetta, riportando un po' di pace in quella pausa del racconto. Lo psicologo sapeva bene che la storia non era terminata, ma temeva che Vallesi avesse riservato il peggio per il finale.

«Il ragazzo non è in grado di condurci alla villa» disse il commissario. «Lei dovrebbe aiutarlo a ricordare qualche dettaglio per capire dove è ubicata. Vorremmo tentare un'operazione di soccorso dei compagni rimasti bloccati laggiù, prima che sia troppo tardi.»

Sempre che siano ancora lì e non abbiano cercato di avventurarsi nei boschi per tornare indietro come l'amico, pensò Pietro Gerber. A quella considerazione, se ne aggiunse un'altra. Ormai erano trascorse più di ventiquattro ore, poteva essere accaduto di tutto in quel lasso di tempo. E

anche il poliziotto lo sapeva. Eppure non sembrava agitato. Anzi, zuccherava con calma il proprio caffè.

«In che condizioni è adesso il ragazzo?» Gerber voleva essere sicuro che fosse in grado di affrontare una seduta d'ipnosi.

Vallesi estrasse dalla tasca del cappotto un foglio ripiegato e glielo passò. «Questo è il referto rilasciato dai medici che l'hanno visitato in ospedale.»

Gerber lo lesse, constava di poche righe. Gli avevano medicato le ferite superficiali al volto. Oltre allo stato confusionale, gli avevano riscontrato una diffusa disidratazione e una leggera ipotermia per essere stato all'addiaccio. Niente di grave o di preoccupante. Nulla che impedisse il trattamento.

Lo psicologo rifletté sulla possibilità di sbloccare i ricordi del giovane. Sarebbe stata necessaria una preparazione adeguata, ma il poco tempo a disposizione imponeva procedure meno ortodosse. Tuttavia, c'erano alcune condizioni indispensabili per accettare l'incarico. «Dove si trova adesso il ragazzo?» chiese, mettendo da parte il referto del pronto soccorso.

«Dopo che l'hanno dimesso dall'ospedale, l'abbiamo condotto in questura.»

Lo sospettava. «È necessario che lo portiate qui.»

«Non può venire lei in ufficio?»

«Ho bisogno di un ambiente controllato per svolgere il mio lavoro.»

Vallesi sembrò comprendere la ragione. «D'accordo.»

«Avrei bisogno di parlare con i genitori del ragazzo, mi occorrono informazioni personali per impostare la seduta d'ipnosi.» Cercava sempre di sapere il più possibile sul conto dei pazienti. Mentre erano in trance, dovevano avere la sensazione di essere guidati da una persona che li conosceva bene.

«Al momento sono irreperibili» replicò il poliziotto. «E non riusciamo a contattare nemmeno i familiari degli altri tre che erano con lui.»

A Gerber sembrò strano che, a ventiquattro ore dall'allontanamento di quattro minorenni, la polizia non fosse riuscita a comunicare con nessuno dei parenti o che gli stessi, vedendo che i ragazzi non tornavano, non si fossero preoccupati di avvertire le forze dell'ordine. Oltretutto nel pieno di un'allerta per il maltempo.

Vallesi continuava a ostentare una tranquillità sospetta, non sembrava stesse gestendo un'emergenza. Tre minorenni erano dispersi. Nella migliore delle ipotesi, ancora bloccati in una casa chissà dove, ma comunque in

pericolo. Eppure l’uomo che avrebbe dovuto salvarli sorbiva serenamente un caffè di fronte a lui. Senza fretta e senza mostrare la benché minima ansia di ritrovarli.

Gerber si bloccò a fissare il commissario e fece scorrere qualche secondo di silenzio fra i loro sguardi. «Qual è lo scopo di tutto questo?» chiese. «Il vero scopo, intendo.»

Il commissario appoggiò la tazzina vuota. «Al momento del ritrovamento, il ragazzo che dovrà ipnotizzare indossava un corpetto con una videocamera. Una action-camera per l’esattezza, collegata col bluetooth a un’app del suo smartphone. Secondo la sua versione, è stata in funzione per quasi tutto il tempo dell’esplorazione. Ma nella memoria non abbiamo trovato nulla.»

«E la videocamera non era danneggiata» tirò a indovinare.

«Infatti, è integra. È come se il filmato fosse stato cancellato» confermò Vallesi. «Inoltre il ragazzo non sa spiegare come si sia procurato le escoriazioni sul viso. È escluso che la causa sia la fuga nei boschi, perché non hanno l’aspetto tipico degli sfregi derivanti dall’impatto con arbusti. I graffi sono troppo lineari, paralleli e ravvicinati. Al pronto soccorso si sono subito insospettiti. Il medico legale propende per le conseguenze di una lotta.»

Lo psicologo rifletté. «Lei pensa che il ragazzo abbia fatto del male ai compagni in quella villa abbandonata. E che per questo poi abbia cancellato di proposito il filmato» ipotizzò.

Vallesi tacque, un silenzio che valeva come una conferma.

«Non pretenderà che gli estorca una confessione?» Gerber voleva mettere da subito le cose in chiaro.

Ma il commissario conosceva bene i confini del segreto professionale ed era consapevole che l’ipnotista avrebbe potuto riferirgli unicamente l’ubicazione della villa o comunque soltanto le informazioni che non avrebbero arrecato un pregiudizio processuale al paziente.

«Questa non sarà una notte come un’altra» lo avvertì Vallesi, chiarendo da subito l’eccezionalità della situazione. «Perché stanotte non si decide soltanto il destino di tre ragazzi. Ventiquattro ore fa, da qualche parte, chissà dove, è avvenuto qualcosa che ancora non sappiamo. Forse qualcosa di terribile, dottore. E riguardo al giovane superstite, in tanti anni in polizia non ricordo di aver mai scorto occhi tanto spaventati e, un attimo dopo, freddi come il ghiaccio.»

Il ragazzo era stato vittima di ciò che temeva il commissario oppure era l’artefice di quello stesso male?

Fino a quel momento si erano riferiti a lui senza mai nominarlo. Chissà perché non avevano permesso a quel nome di entrare nella stanza. Forse c’era qualcosa che li intimoriva. Forse era solo suggestione. Ma Gerber aveva letto l’informazione nel referto del pronto soccorso.

Il ragazzo si chiamava Evan Balestri.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

6

Il commissario Vallesi telefonò in questura disponendo che Evan Balestri fosse condotto allo studio di Gerber. Dopo appena dieci minuti, due agenti stavano già salendo le scale del vecchio palazzo insieme al ragazzo. Lo psicologo e il poliziotto attendevano sulla soglia dell'appartamento nella soffitta, udendo i passi sui gradini che si avvicinavano all'ultimo piano.

«Non è una buona idea che lei rimanga da solo con Evan» ribadì Vallesi.

«Non c'è altra scelta» replicò Pietro Gerber.

Avevano già discusso quel punto. Il commissario pretendeva che i suoi uomini presenziassero alla seduta di ipnosi. Non sapendo cosa fosse accaduto ai tre compagni la notte precedente, Vallesi temeva che il ragazzo fosse pericoloso.

Ma il trattamento non funzionava davanti agli estranei. E Gerber voleva che Evan si sentisse a proprio agio nel viaggio che lo attendeva nel mare oscuro della memoria, altrimenti non avrebbe mai abbandonato gli ormeggi che trattenevano la sua psiche. Se ciò comportava un rischio per il terapista, bisognava farsene una ragione. Era inevitabile se si voleva raggiungere un risultato.

«Io e i miei uomini resteremo appostati qua sotto» disse Vallesi. «Le lascio il mio numero» aggiunse, porgendogli un biglietto da visita. «Se per caso si trovasse in una situazione per cui non fosse nelle condizioni di chiamarmi, sappia che dalla macchina terremo d'occhio la finestra del suo studio. Per qualunque evenienza, le basterà accendere e spegnere una luce e noi capiremo che dovremo intervenire.»

Si riferiva a una situazione di pericolo, Gerber sperò di non aver bisogno di ricorrere a quell'espediente. «Va bene» disse soltanto, poi spostò lo sguardo sull'ultima rampa delle scale, dove vide apparire Evan Balestri e i due agenti in divisa che lo accompagnavano.

Il ragazzo indossava una tuta da ginnastica grigio scuro della polizia, che gli era stata sicuramente fornita in sostituzione dei suoi abiti sporchi. Magrissimo, sembrava scomparire nei vestiti. Mani ficcate nella tasca a marsupio della felpa, cappuccio calato sul capo. Spalle ricurve e sguardo basso. Ma, quando sollevò la testa, Gerber notò un viso angelico.

Le guance bianchissime e arrossate per il freddo, con un accenno di barba e qualche brufolo, erano percorse da lunghi graffi abbastanza freschi.

Lineari. Paralleli. Ravvicinati. Così li aveva definiti il commissario Vallesi.

Gli rigavano il volto dalle tempie fino al mento. Era vero, avevano una forma troppo regolare per essere stati causati dallo scontro con arbusti.

Il medico legale propende per le conseguenze di una lotta.

Le lacerazioni sembravano unghiate. Davano l'impressione che a provocarle fosse stato un animale selvatico o comunque qualcuno con la volontà di aggredire. O di difendersi.

«Ciao, Evan» si presentò l'ipnotista. «Sono il dottor Gerber.»

«Ciao» rispose l'altro con un filo di voce. Tirava su col naso.

Gerber si stupì della gentilezza oltre che della timidezza, si aspettava un atteggiamento sfrontato. «Ti hanno detto chi sono?»

«Sì» disse Evan. «Uno psicologo.»

«E ti hanno anche spiegato ciò che faremo?» Era necessario che il soggetto fosse informato sul trattamento.

«Lei mi addormenterà e mi farà delle domande» replicò il ragazzo, diligente, come se conoscesse già la procedura.

«E sei d'accordo?»

Evan esitò.

Il suo silenzio mise in allerta Gerber. Oltre a essere adeguatamente edotto, era essenziale che fosse consenziente. Non si poteva obbligare qualcuno a farsi esaminare con l'ipnosi. Non era soltanto una questione legale, c'entrava anche il fatto che un soggetto refrattario chiudeva la propria mente ed era impossibile entrare con la forza.

Evan spostò lo sguardo sul commissario Vallesi, poi finalmente rispose. «Sì signore» disse, come obbedendo a istruzioni precedentemente impartite.

A Gerber la reazione non piacque per niente.

Il poliziotto se ne accorse. «Vuoi chiarire al dottore che nessuno ti ha costretto a venire qui stasera?»

«No, nessuno» confermò il ragazzo. «Io voglio solo aiutare i miei amici.»

Gerber apprezzò l'intervento chiarificatore del commissario. A quel punto, si rivolse proprio a Vallesi. «Direi che, d'ora in poi, io ed Evan possiamo proseguire da soli.»

Pur controvoglia, il poliziotto fece un cenno ai due agenti che si voltarono, iniziando a ridiscendere le scale. Prima di seguirli, però, Vallesi

si soffermò ancora un momento. «Stavo tralasciando una cosa importante, dottore. Come le ho riferito, Evan era privo di documenti e, a parte gli abiti, uno smartphone scarico e l'action-camera, non aveva altri effetti personali… Però ho scordato di dirle che gli abbiamo trovato questa in una tasca dei pantaloni.»

Come in un perfetto colpo di teatro, Vallesi estrasse dal cappotto una catenina d'oro con un piccolo ciondolo a forma di chiave.

Gerber si accorse che, vedendola, Evan si era irrigidito, tradendo un'evidente tensione.

Lo psicologo non sapeva se credere che lo sbirro si fosse davvero dimenticato di quel particolare. Ebbe la sgradevole sensazione che Vallesi avesse già previsto di mostrargli quel gioiello di scarso valore in presenza del ragazzo.

«Evan sostiene di non aver mai visto questa collanina» proseguì il commissario, con tono paternalistico. «Forse non se la ricorda, magari lei potrà rinfrescargli la memoria.» Anche quella frase, buttata lì con noncuranza, sembrava studiata apposta.

Vallesi riteneva che Evan conoscesse la collanina, ma che fosse riluttante a parlarne. E dato che aveva notato la reazione intimorita del ragazzo, Gerber era indotto a concordare. Ed era proprio lo scopo della piccola recita del commissario. Molto astuto da parte dello sbirro, perché da adesso lo psicologo non sarebbe più riuscito a cambiare idea al riguardo.

Ma perché la collanina con la chiave spaventava tanto Evan?

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

7

«Spero che ti piaccia, qui.»

Evan era rimasto sulla soglia della stanza, studiando l'interno. Il cappuccio della felpa ancora sollevato sul capo e le mani in tasca. Lo sguardo puntato sul metronomo spento e sulla sedia a dondolo immobile.

Gerber gli dava il tempo di prendere confidenza con l'ambiente, intanto riattizzava il fuoco nel camino. Prima che il ragazzo fosse condotto lì, lo psicologo aveva fatto sparire i giocattoli che di solito erano sparsi sul tappeto. Non voleva che i pazienti adolescenti si sentissero a disagio.

«Così, pratichi l'urbex» disse, con ammirazione.

Il ragazzo annuì.

«Quando avevo pressappoco la tua età, coi miei amici ci piaceva esplorare luoghi abbandonati. Non avrei mai immaginato che il nostro innocente passatempo un giorno sarebbe diventato un fenomeno così rilevante.»

Evan parve apprezzare che lo psicologo desse importanza alla sua passione. Visto ciò che era accaduto la notte precedente, era probabile che i poliziotti l'avessero trattato con sufficienza. Pietro Gerber invece si sforzava sempre di mostrarsi aperto, non si poneva mai su un piano di superiorità. E non giudicava.

Il ragazzo lo ripagò della fiducia iniziando a muovere qualche passo guardingo nella stanza.

Gerber notò il cambio d'atteggiamento, ma fece finta di nulla. «In verità, non so molto di questa pratica» mentì per assecondarlo. «Cosa fate esattamente tu e i tuoi compagni?»

«Abbiamo un canale YouTube» disse Evan, improvvisamente loquace. «Si chiama Figli della polvere, Children of the Dust.»

«Interessante» commentò lo psicologo.

«Ma abbiamo realizzato appena quattro video. E non è che abbiano avuto tanto successo» ammise l'altro, con rammarico.

«E quali edifici avete esplorato?»

«Una scuola, un palazzo di uffici, la torre di un acquedotto e un vecchio mattatoio» elencò Evan. «La villa doveva essere l'impresa per fare il salto.»

«Il salto?» chiese Gerber, fingendo di non capire.

«Sì, insomma… Daniel aveva promesso che avremmo spaccato con i video della villa…»

Chissà perché, l'espressione pareva stonata in bocca a Evan. Il ragazzo non parlava come i suoi coetanei. Al contrario, aveva un eloquio corretto e un lessico articolato, il che suggeriva un'intelligenza superiore alla media.

«Immagino che Daniel sia uno degli amici con cui eri la scorsa notte» disse Gerber, per riprendere il filo del discorso.

«Lui si è unito da poco al gruppo, qualche settimana fa» disse Evan. «Prima c'eravamo soltanto io, Aki e Rudi.»

Pur rimanendo in piedi come il ragazzo, Gerber si appoggiò con la schiena alla libreria, mettendosi in posizione d'ascolto.

«Daniel non lo conosco abbastanza. Ma è uno a posto» proseguì l'altro, spontaneamente. «Potrebbe avere tutti gli amici che vuole, invece ha scelto noi.»

Ne parlava con grande stima, notò Gerber. Dalla distinzione che aveva fatto, desunse anche che Daniel era il leader della compagnia. Doveva essere un individuo carismatico.

«Cos'altro puoi dirmi di lui?»

«Ci ha comprato l'attrezzatura e anche dei nuovi smartphone. Ci ha insegnato tutto. Le regole dell'urbex, per prima cosa.» Poi aggiunse, corrucciato: «Questo doveva essere il nostro primo video con lui».

Gerber sperò che Daniel fosse anche saggio. E che al momento avesse esercitato il proprio ascendente sui compagni, convincendoli a restare nella villa in attesa dei soccorsi invece di avventurarsi nei boschi con la tempesta, come aveva fatto Evan.

Ad ogni modo, dalla descrizione Daniel sembrava un tipo che sapeva stare al mondo.

Aki e Rudi, invece, di sicuro somigliavano caratterialmente a Evan. Strani, introversi, solitari. Avendo la convinzione di non poter aspirare a essere accettati nel gruppo sociale degli adolescenti fighi e rispettati, se n'erano creato uno tutto loro.

«Dimmi qualcosa di Aki e Rudi» lo esortò lo psicologo.

«Rudi è il tipo più tosto che conosco. Quando era più piccolo, i bulli gli davano addosso e lo sfottevano perché è basso. Lui non si tirava mai indietro quando volevano picchiarlo, le ha prese tante volte, però non ha mai pianto» ribadì Evan, con rispetto misto a dispiacere. «Aki mangia un

sacco di schifezze, è sovrappeso e ha l'asma e per questo sembra che ogni movimento gli costi una fatica pazzesca. Ma col joystick è velocissimo, una scheggia. Dovrebbe vederlo all'opera coi videogame, non ci si crede quanto è bravo.»

Dall'entusiasmo con cui parlava degli amici, Evan sembrava sinceramente affezionato a loro. Ma i graffi sulla sua faccia raccontavano anche altro. Per quanto Gerber si sforzasse, non poteva ignorare quei segni.

«Cosa ricordi della scorsa notte?» gli domandò lo psicologo.

Il ragazzo si strinse nelle spalle, come se si richiudesse per proteggersi. «È come quando ti svegli dopo aver fatto un incubo» disse. «Non ricordi quasi nulla, ma ti rimane addosso la paura e non sai da dove viene.»

La descrizione era chiara, pensò Gerber. Definiva bene uno stato d'animo abbastanza comune e sembrava sincera. «Secondo te, perché la videocamera che portavi addosso non ha registrato nulla?» chiese, ricordandosi le parole del commissario Vallesi.

È come se il filmato fosse stato cancellato.

«Non ne ho idea» asserì Evan, scuotendo il capo.

«Però è strano, no?» lo incalzò Gerber.

«È molto strano» convenne Evan.

Lo psicologo non riusciva a capire se il ragazzo credesse o meno alle cose che diceva. Decise che i preamboli erano sufficienti, ora il paziente sembrava a proprio agio. Era il momento di mettersi all'opera. «Ti illustro come avverrà la seduta» disse. «Quando ti sentirai pronto, avvierò l'apparecchio che vedi su quel tavolino» gli spiegò, indicando il metronomo elettronico. «Udrai come dei rintocchi ritmati. La manopola più grossa serve ad accelerarli o rallentarli, l'altra ad aumentare o diminuire il volume. Tu non dovrai fare altro che accomodarti sulla sedia a dondolo, chiudere gli occhi e lasciarti cullare.»

Gerber avrebbe potuto aggiungere che la gradazione della temperatura e la regolazione della luminosità della stanza avrebbero contribuito a elevare o abbassare il suo stato d'incoscienza. Oppure che il tono della sua voce, con una tecnica affinata in anni d'esperienza, sarebbe stato modulato per guidarlo nella trance. Tuttavia preferiva che Evan si concentrasse su qualcosa che poteva comprendere facilmente. Qualcosa che non aumentasse la sua agitazione.

«Sarà come dormire» affermò Evan, come se sapesse già tutto.

«Più o meno» gli confermò Gerber, con stupore.

«E quanto durerà?»

«Quanto basta» gli assicurò.

Gerber l'avrebbe immerso in uno stato di trance ipnotica che avveniva a un livello più profondo rispetto a quello di una normale fase REM, la condizione in cui si creano i sogni. Era necessario calarsi nella psiche in modo tale che il racconto del paziente non fosse inquinato da fantasie oniriche. Ciò che emergeva da quell'abisso era la pura verità, quella che spesso solo l'inconscio conosce e che la mente vigile invece ignora quasi del tutto oppure distorce.

Non si poteva mentire sotto ipnosi.

A differenza di ciò che era avvenuto quel pomeriggio con il piccolo capitano, che galleggiava sulla superficie dell'oceano oscuro della propria psiche, Evan sarebbe stato in una condizione in cui nulla del mondo esterno sarebbe riuscito a raggiungerlo. Tranne i battiti del metronomo e la voce di Gerber.

«E cosa succederà mentre starò dormendo?» chiese il ragazzo.

«Ti aiuterò a ricordare ciò che hai dimenticato. Per esempio, ti domanderò come si fa ad andare dove sono i tuoi amici.»

«Io non so se sono pronto a tornare lì» disse Evan, atterrito.

Non ricordo di aver mai scorto occhi tanto spaventati e, un attimo dopo, freddi come il ghiaccio.

Vallesi aveva ragione, nemmeno Gerber aveva mai visto un simile terrore nello sguardo di un paziente.

Per quel genere di paura non esisteva una definizione clinica. Era una specie di *lemur* interiore. Il nome che i latini davano allo spirito dei morti che non capiscono di essere morti. L'addormentatore di bambini l'aveva incontrato varie volte in passato, nascosto nella psiche dei suoi piccoli pazienti.

Ora lo spettro si affacciava dagli occhi di Evan Balestri.

Per scacciarlo era necessario un contraccolpo, un altro shock. Come quando, per ricomporre una frattura o riportare in sede un osso fuoriuscito, è inevitabile sottoporre l'arto a un ulteriore trauma.

Era ciò che si apprestava a fare l'ipnotista quella notte. Una sorta di intervento nei pensieri di Evan Balestri per estirpare il *lemur*. Anche se alla fine lui non avrebbe serbato memoria del dolore a cui sarebbe stato sottoposto, quasi fosse protetto da un'anestesia.

Così funzionava l’ipnosi profonda. Si veniva liberati dalla paura e le cicatrici rimanevano per sempre invisibili.

«Non devi preoccuparti, Evan» promise Gerber. «Ovunque andrai, io sarò sempre con te.»

Il ragazzo lo prese in parola e si sistemò sulla sedia a dondolo senza che nessuno glielo chiedesse. Si tolse le scarpe da ginnastica, sfilandosele con l’aiuto dei talloni. Estrasse le mani dalla tasca a marsupio della felpa e, prima di appoggiare il capo, si abbassò il cappuccio. Lo psicologo si stupì di tanta naturalezza, di solito i suoi pazienti avevano bisogno di essere adeguatamente istruiti. Quando Evan Balestri abbassò le palpebre, il volto pieno di graffi si rilassò.

Gerber spense tutte le luci, il bagliore del camino creava una piacevole penombra. Poi andò a sedersi sulla sua poltrona. Il ticchettio della pioggia sui vetri della finestra e sul tetto della soffitta era un sottofondo rilassante ma disordinato. In quello si innestò il metronomo elettronico, che riportò ordine e misura. Lo psicologo impostò un ritmo lentissimo.

Nell’attesa che il respiro di Evan si facesse regolare, indicando che era pronto per essere interrogato, Gerber recuperò un nuovo taccuino nero dal cassetto del tavolino. Nel suo archivio ce n’erano centinaia, tutti uguali, ognuno dedicato a un caso differente.

Poi, da una tasca del cardigan, prese la collanina che gli aveva consegnato il commissario Vallesi. La osservò. Ancora una volta non comprese perché il piccolo ciondolo a forma di chiave avesse innescato la reazione intimorita di Evan.

Gerber mise da parte la catenina d’oro, riponendola fra le pagine ancora intonse del taccuino.

Si accorse che Evan aveva preso a respirare al ritmo del metronomo. Era in trance. Normalmente, la prima domanda serviva a inoltrarsi nella storia del paziente e questi veniva indotto a raccontare i fatti seguendo la linea temporale, esordendo dal principio.

Ma stavolta c’erano dei ragazzi in pericolo, Pietro Gerber confidava che ci fosse ancora speranza e, soprattutto, tempo per salvarli. Perciò con Evan non sarebbe partito dall’inizio, bensì dalla fine.

«Da cosa stavi fuggendo la scorsa notte?»

OceanofPDF.com

8

Il silenzio. Sto scappando dal silenzio.

Perché il silenzio certe volte fa più spavento di ogni altra cosa. Soprattutto in questa casa in mezzo al niente. Il silenzio invade le stanze, come una marea invisibile. Il silenzio riempie gli spazi vuoti, finché non ti trova.

Allora ti entra dentro, si infila nelle orecchie e scende fino alla pancia, al cuore.

Non so a che punto della notte è calato il silenzio nella casa. Perché questa notte sembra durare da un'eternità. Non ricordo nemmeno quando il sole è tramontato e ci siamo ritrovati al buio.

Settimo dogma degli urbexer: mai di notte. E noi l'abbiamo dimenticato. Come è stato possibile che l'abbiamo dimenticato? Ma, quando è successo, avevamo già trasgredito tutti i dogmi. Anche quelli che avevamo giurato di non violare mai.

Dopo aver messo piede nella villa, dopo che abbiamo scoperto cosa era stato preparato per noi, non abbiamo più avuto scampo.

Come un destino già scritto. Come se qualcosa o qualcuno avesse già previsto tutto. All'inizio non lo sapevamo. Ma, più stavamo lì, più ci diventava chiaro. Così abbiamo iniziato a convincerci di una verità che era più di un'impressione.

Per tutto il tempo, la casa ci aveva aspettato.

Quieta, immobile, impolverata. Ma vigile. Come una creatura che se ne sta acquattata negli abissi del silenzio e attende. E intanto si tiene pronta.

La casa si finge morta. Invece è viva. Sembra assurdo, ma è così.

Ci osserva. Ci imita. Gioca con noi. A volte si diverte a terrorizzarci, a volte sembra solo curiosa. A volte è come se ci conoscesse, come se sapesse esattamente cosa faremo, come ci comporteremo. Ma anche cosa desideriamo e cosa temiamo.

Le sue reazioni sono imprevedibili, ma lei anticipa le nostre. Per questo abbiamo avuto il sospetto che potesse leggerci nel pensiero.

Così abbiamo cercato di spiazzarla. Ma abbiamo fallito. E quando è risuonato l'allarme sapevamo già che dovevamo nasconderci.

È stato allora che Daniel ci ha ordinato di separarci. Nessuno di noi deve sapere dove si trovano gli altri, così ci ha detto esattamente. Da questo momento, ognuno per sé. È la cosa migliore. Insieme siamo spacciati, se ci dividiamo invece aumentano le possibilità che almeno uno di noi ce la faccia.

Abbiamo obbedito, e ognuno si è scelto un nascondiglio.

Primo dogma: mai da soli.

Abbiamo infranto pure quello.

E quando l'allarme ha smesso di strillarci nelle orecchie ed è tornato il silenzio, ho capito che forse non era stata una grande idea.

L'ultima cosa che ho sentito è stato il pianto disperato di Rudi. Piangeva e urlava da qualche parte nella casa. Poi ha smesso all'improvviso. E adesso non c'è nessun suono da tantissimo tempo, forse ore, ma non lo so, ho perso ogni riferimento. L'unica cosa che conta è sopravvivere.

Sopravvivere alla notte, e ora sopravvivere anche al silenzio.

Perché il silenzio è una bugia. Il silenzio è un nascondiglio, proprio come il mio. Nel silenzio c'è qualcosa, io lo so. E si muove nella grande casa. E ci cerca. Ha già trovato Rudi. E forse anche Daniel, ma non posso saperlo. Aki, qualunque cosa sia diventato, è ormai tutt'uno col buio.

Ho scelto uno dei tanti sottoscala per nascondermi. C'è una nicchia abbastanza larga da poterci entrare. E così ho fatto, mi sono accucciato sulle mani e, indietreggiando lentamente sulle ginocchia, sono scivolato all'interno.

Tengo gli occhi ben aperti, ho paura di sbattere le palpebre, di chiuderle anche per un solo istante. Ho paura che riaprendole mi troverò davanti un altro paio di occhi che mi guardano. O peggio.

Sento le braccia che formicolano e anche le spalle, fino al collo. Spero che non si percepisca troppo l'odore del mio sudore, perché potrebbe segnalare la mia presenza.

Dove saranno gli altri? Qualcuno di loro è al sicuro? E io lo sono?

Non vedrò mai più la luce del sole. Non uscirò mai più da questa maledetta casa che ci tiene tutti prigionieri. Non mi meraviglierebbe affatto, soprattutto dopo le tante, troppe cose che sono successe e che abbiamo visto da quando siamo arrivati. Ormai non mi stupisco più di niente. Come ho già detto, questa notte sembra non voler finire mai. Magari è proprio così. Continuerà all'infinito.

Il tempo qui scorre diversamente.

L’abbiamo capito dopo aver scoperto cosa era accaduto alle nostre scorte di acqua e di cibo. Le barrette proteiche avrebbero dovuto essere sufficienti per un intero giorno. Invece le abbiamo terminate, come è stato possibile? Le borracce si sono svuotate senza che ce ne accorgessimo. Abbiamo provato a cercare una spiegazione, ma non è semplice ragionare con i crampi della fame e l’insopportabile tormento della sete.

I cellulari hanno scaricato le batterie cercando senza sosta un segnale a cui agganciarsi. I powerbank, che in teoria ci avrebbero dovuto garantire molte ore di energia extra, si sono prosciugati in fretta. Le action-camera ormai hanno smesso di registrare, esauste. Ma il peggio è stato quando anche le torce elettriche ci hanno abbandonato.

Il buio ci è piombato addosso all’improvviso.

Nemmeno il freddo ci ha dato tregua. Abbiamo indossato le maglie di scorta e le giacche a vento che ci siamo portati appresso, ma non è bastato. Anche adesso sto tremando e ho le mani e la faccia gelate.

Qualcuno comincia a chiamare il mio nome.

È poco più di un sussurro. La voce proviene dal profondo della casa. È lontana da dove mi trovo adesso, ma si sta avvicinando. E mi cerca.

«Evan… Evan dove sei?»

Non bisogna credere alle voci bisbiglianti.

Sono talmente stanco di restare solo, talmente avvilito che sono tentato di rispondere. Però prima mi aspetto che dichiari a sua volta: «Sono Daniel», oppure: «Sono Rudi». Certamente non è Aki.

Aki non è più con noi da un pezzo.

La voce non dice chi è. E questo mi insospettisce. Non le credo. Sta mentendo. È un altro trucco di questa maledetta casa.

La casa si diverte a darmi la caccia. Probabilmente sa che me la sto facendo sotto e che, anche se non casco nella trappola, alla fine mi troverà lo stesso.

Intanto gioca con me, come il gatto col topo.

Fra poco dovrò affrontare questo nuovo nemico. A cosa assomiglierà? Di chi avrà preso le sembianze la casa questa volta?

Mentre capisco di non avere scampo, una voce si leva da qualche parte intorno a me. La riconosco, appartiene a Daniel. Urla: «Scappa, Evan! Scappa!»

Devo credergli? Decido di sì.

Senza esitare, mi lancio fuori dal nascondiglio nel sottoscala. Nel buio riesco a intravedere i lampi nelle finestre. Non so da che parte andare e allora corro in direzione dei bagliori intermittenti. Mi sfilo lo zaino per essere più leggero, mi cade il caschetto dalla testa. Nel tragitto, senza accorgermene, passo accanto a un'ombra che sembra umana, ma so che non lo è.

La sfioro, mi sfiora.

Mi sembra anche che allunghi un braccio per afferrarmi. Ma forse è solo un'impressione. Voglio convincermi che è stata solo un'impressione. Però poi la sento emettere un suono rauco, di collera e disappunto. Come un ragno peloso che si è appena lasciato sfuggire il pasto. Io sono la mosca che è volata via all'ultimo dalla ragnatela.

Ma il predatore non si rassegna e mi insegue.

Corro a perdifiato per i corridoi infiniti e vedo il portone da cui siamo entrati.

È aperto.

Non mi sembra vero.

I miei passi risuonano sul pavimento rugoso di questa vecchia casa, come rintocchi di una campana stonata. La campana che di solito accompagna un condannato a morte.

Riuscirò mai a raggiungere il portone?

Arrivato davanti all'uscio, esito, rallento, non mi fido. E se fosse solo un altro inganno? Però non ho scelta e mi lancio fuori. Ricado sulla soglia esterna, mi faccio male ma non importa.

La pioggia scroscia addosso e intorno a me come un grande applauso. L'aria della notte mi travolge e mi sembra di bere un bicchiere d'acqua fresca. La casa è alle mie spalle, così come il predatore.

Mi volto indietro. È da qualche parte nel buio, lo sento. Mi sta fissando, è furioso. Ma non varcherà mai quella soglia.

È per via del globo dorato sul portone, mi dico. Non può superare quel sigillo.

Penso che, semmai riuscirò a sopravvivere e a tornare indietro, al mondo che conoscevo prima di stanotte, dovrò spiegare tante cose, compresa questa.

Mi alzo. Alle mie spalle ci sono le scale per scappare, ma io fisso il buio dentro la villa.

Decido di urlare a squarciagola. È un urlo di rabbia ma anche liberatorio, mi vibra dentro e mi sconquassa. Quando ho esaurito il fiato, mi sento molto meglio.

Ed è allora che, inaspettatamente, la casa mi restituisce un grido identico.

È come se provenisse dalle profondità delle sue infinite stanze. Scuote il terreno sotto i miei piedi, sale anche dalle fondamenta, si perde nella notte scura.

In quel momento il portone inizia a richiudersi. Fino a sparire nel muro. Serrando la casa e ciò che è rimasto all'interno, compresi i miei amici.

Non ci penso, non voglio pensarci.

Allora mi volto e inizio a correre. Corro verso gli alberi. Corro con la pioggia che mi bagna la faccia e m'impedisce di tenere bene aperti gli occhi. Corro con le gambe pesanti e con i piedi che affondano nella terra melmosa.

Inizio a capire tante cose. Ora so che non sono stato io a fuggire. È la villa che mi ha lasciato andare. Sì, è così. Non c'è altra spiegazione. Altrimenti non sarei qui, mi avrebbe destinato allo stesso trattamento riservato ai miei compagni.

Invece mi ha affidato un compito. Mi ha lasciato in vita per portare il suo messaggio.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

9

Pietro Gerber si sporse sulla poltrona e allungò un braccio per fermare la sedia su cui dondolava Evan. Il racconto si arrestò insieme al movimento, ma il ragazzo continuava a dormire. Era momentaneamente sprofondato in uno stato di sonno senza sogni.

Per riattivare la trance, all'ipnotista sarebbe stato sufficiente imprimere alla sedia una piccola spinta.

Gerber sospirò, ciò che aveva ascoltato non aveva alcun senso. O, perlomeno, non era ciò che si aspettava di sentire. Era evidente che la villa conteneva una minaccia davanti alla quale i quattro ragazzi si erano trovati impreparati. Ma non era chiaro di che tipo di pericolo si trattasse.

Pietro Gerber si era appuntato delle frasi di Evan sul taccuino nero.

«L'unica cosa che conta è sopravvivere.»

Lo psicologo si domandava perché i quattro ragazzi non fossero fuggiti subito. Eppure, a detta di Evan, il portone d'ingresso era aperto. Qualcosa li aveva trattenuti.

Il ragazzo aveva detto anche che la casa era «viva».

«Ci osserva. Ci imita. Gioca con noi.»

Aveva parlato della capacità della dimora di assumere sembianze.

«Fra poco dovrò affrontare questo nuovo nemico. A cosa assomiglierà?»

L'ambiente si trasformava davanti agli occhi dei quattro amici, era assurdo. Oltre a descrivere impressioni visive, Evan aveva menzionato percezioni uditive. Strani silenzi e suoni, persino voci.

E passi.

Chissà perché, i passi avevano colpito la fantasia di Pietro Gerber. Avvertire una presenza intorno a sé, una sorta di intervento invisibile nella realtà che ci circonda, era differente da ogni altro tipo di percezione. Aveva a che fare con le paure più recondite.

Ma lo psicologo aveva un dubbio.

Guardò l’ora, erano passate le dieci di sera. Il metronomo continuava a scandire un altro tempo, e col proprio ritmo ordinato tratteneva la coscienza di Evan in uno stato di sospensione.

La collanina col ciondolo a forma di chiave che Gerber aveva riposto fra le pagine del taccuino nero era l’indizio di qualcosa?

Il ragazzo ce l’aveva in tasca, ma non aveva saputo spiegare perché. Quando il commissario Vallesi l’aveva tirata fuori, Evan non era riuscito a mascherare un certo turbamento. Tuttavia, non ne aveva fatto cenno durante il racconto sotto ipnosi. Lo psicologo non escludeva di tornare sulla catenina in un secondo momento, magari con una domanda diretta.

All’interno del taccuino, Gerber aveva conservato anche la copia del referto del pronto soccorso dove Evan era stato visitato e medicato per i graffi. Lo prese per rileggerlo. Nelle poche righe c’era un’anamnesi alquanto sommaria della salute psicofisica del paziente, con un vago accenno allo stato confusionale.

Non era stato effettuato alcun esame diagnostico o di laboratorio.

Gerber accartocciò il foglio e lo lanciò nel cestino della carta straccia che stava in un angolo, centrandolo perfettamente. Quel referto era del tutto inutile.

Quindi si alzò dalla poltrona e attraversò la stanza per avvicinarsi alla finestra della soffitta. Il fuoco scoppiettava nel camino, fuori pioveva ancora. Attraverso i vetri, vide la volante della polizia parcheggiata nella via sotto il palazzo. I volti degli occupanti erano indistinguibili dietro il parabrezza bagnato. Ma lui scorse lo stesso Vallesi, seduto accanto all’agente al posto di guida, riconoscendolo dal cappotto scuro.

Il poliziotto non si fidava di Evan Balestri, era convinto che fosse coinvolto in qualcosa che riguardava i suoi amici, i figli della polvere.

Le action-camera ormai hanno smesso di registrare, esauste.

Vallesi era certo che Evan avesse cancellato il filmato della propria videocamera. Il commissario era convinto che cercasse di nascondere la prova di ciò che aveva fatto ai compagni. Il racconto reso dal ragazzo sotto ipnosi era stato caratterizzato da un costante senso di pericolo. La minaccia stava con loro nella villa.

Evan si riferiva a se stesso? Era lui la minaccia? Gerber si domandò se dovesse dar retta a Vallesi e iniziare a diffidare di Evan Balestri.

C’era qualcosa di dissociato in quel ragazzo, ma per il momento non aveva riscontrato avvisaglie della sua pericolosità. Ad ogni modo, il

commissario aveva detto che, in caso di necessità, sarebbe bastato accendere e spegnere una luce nella soffitta e lui e i suoi uomini sarebbero accorsi subito in aiuto. Ma lo psicologo al momento aveva solo bisogno di parlare al poliziotto per chiarire un punto. Così prese il cellulare e compose il numero sul bigliettino che gli aveva consegnato lo stesso Vallesi.

Quando iniziò a udire i segnali di linea libera, vide il commissario nella volante che si portava il telefono all'orecchio. «Mi dica pure, dottore. Come procede? Ha già ottenuto qualche risultato?»

«Temo che sarà più lunga del previsto» lo informò Gerber. «Lo stato confusionale purtroppo si riverbera nell'inconscio del ragazzo.»

«Ah» fu il laconico commento di Vallesi.

«A tal proposito, mi sono domandato una cosa» proseguì l'ipnotista, con tono perplesso, quasi incredulo. «Evan ha detto che, mentre erano nella villa, lui e i suoi amici hanno avuto l'impressione che il tempo si dilatasse, che la notte non finisse mai. A riprova di questo, ha riferito che le scorte di cibo e di acqua che si erano portati appresso, e che avrebbero dovuto bastargli per almeno una giornata, sono inaspettatamente terminate.»

«E con ciò?» chiese il commissario, che non coglieva ancora il punto.

«Il racconto del ragazzo, finora, è stato come la descrizione di un sogno febbrile» affermò Gerber.

«D'accordo, ma qual è la domanda?» lo incalzò il poliziotto.

«Perdita dell'orientamento che ti impedisce di capire dove sei e come andar via, smarrimento della cognizione del tempo, alterata percezione della realtà e visioni: più che sintomi di uno stato confusionale, sembrano gli effetti di una sostanza stupefacente.»

Vallesi tacque.

Gerber non poteva vedere la sua espressione in quel momento ma, intravedendo la sua postura rigida sul sedile della volante, intuì di aver toccato un tasto delicato. «Mi sembra strano che non sia venuto in mente anche a lei» continuò. «Ma nel referto del pronto soccorso non risulta alcuna analisi del sangue.»

«Balestri è minorenne, non avremmo potuto effettuare un esame tossicologico senza il consenso di un parente» ribatté l'altro, calmo. «E, come ricorderà, stiamo ancora cercando di contattare i familiari dei ragazzi.»

Gerber fece trascorrere qualche secondo di silenzio, poi decise di ignorare l'obiezione del commissario. «Quei ragazzi potrebbero aver

assunto qualche tipo di droga» ipotizzò. «Volontariamente o inconsapevolmente. Magari si è trattato di uno scherzo di uno di loro: una pasticca sciolta nelle borracce degli amici a loro insaputa. Così si spiegherebbero tante cose.»

Vallesi iniziò a mostrarsi ragionevole. «Forse è andata come dice lei.»

«In questo caso, i ricordi di Evan sono alterati, non ci sarà verso di ricavare informazioni utili nemmeno con l'ipnosi.»

«Può darsi, però io le chiederei di continuare lo stesso. In fondo non abbiamo nulla da perdere, no?»

L'atteggiamento del commissario insospettiva Gerber. Non avrebbe saputo esprimere il motivo. Probabilmente non era interessato solo a salvare i ragazzi. C'entrava di certo la misteriosa collanina con la chiave.

«D'accordo» acconsentì.

«Molto bene» convenne l'altro.

Gerber chiuse la telefonata e si accorse che dabbasso il commissario riponeva il proprio cellulare. Quindi si staccò dalla finestra e si diresse verso la sedia a dondolo su cui dormiva Evan Balestri.

Si accostò al ragazzo e, con delicatezza, gli prese il braccio destro e tirò su la manica della felpa, fino all'incavo del gomito. All'interno dell'avambraccio c'era un piccolo livido con al centro un puntino rosso.

Il segno di un prelievo del sangue.

Vallesi aveva mentito poco prima. Anche a lui era venuto il dubbio che la storia di Evan fosse frutto di un'allucinazione dovuta a qualche tipo di droga. Il commissario se n'era fregato del consenso dei parenti e aveva fatto eseguire ai medici dell'ospedale l'esame tossicologico. Ovviamente, la procedura non era stata annotata nel referto che Gerber, infatti, aveva gettato nel cestino.

Ora lo psicologo aveva la conferma del proprio sospetto. Cos'altro gli stava nascondendo Vallesi?

Al momento, però, c'era qualcosa che lo impensieriva ben più dell'atteggiamento del commissario.

Se il poliziotto si era rivolto a lui, l'esame tossicologico era risultato negativo. E se il ragazzo non aveva assunto stupefacenti, allora si prospettava un'allarmante conseguenza.

I ricordi di Evan erano autentici.

Mentre ragionava su quella svolta inaspettata, fu distratto da un rumore sordo. Come se qualcuno, da qualche parte oltre le pareti della stanza,

avesse fatto cadere qualcosa sul pavimento.

Seguirono dei passi.

Lo studio era situato in una soffitta. Perciò quei suoni provenivano per forza dall'appartamento all'ultimo piano dello stabile adiacente.

In tanti anni, Pietro Gerber non aveva mai percepito i suoi vicini. Anzi, era come se quelli che abitavano intorno a lui non esistessero. Come se lui vivesse su una sorta di isola deserta, circondata da un oceano silenzioso. Eppure lo studio si trovava nel centro storico di Firenze, un luogo in cui i palazzi erano attaccati l'uno all'altro.

Era probabile che l'inquilino o l'inquilina accanto rincasasse molto tardi e lui non si era mai accorto di una presenza perché capitava raramente che si trattenesse al lavoro oltre le nove di sera.

Gerber era stranito. La sensazione di non essere solo, di essere separato dall'esistenza di qualcuno da una parete spessa appena pochi centimetri, era una novità a cui non era preparato.

Cercò di dimenticare i rumori che aveva udito e tornò a sedersi sulla sua poltrona. Prese dal tavolino il taccuino nero.

C'era una frase del paziente che lo inquietava particolarmente.

«La casa ha un messaggio.»

Evan riteneva di essere stato risparmiato alla sorte funesta che invece era toccata ai suoi compagni per un motivo preciso. Probabilmente quel compito non gli era stato assegnato dalla villa, se l'era attribuito da solo. Anche se per lui era più facile convincersi che c'entrassero strane presenze e misteri.

Evan moriva dalla voglia di far sapere a tutti ciò che era accaduto la notte precedente.

Gerber allungò un braccio per riattivare il dondolio della sedia su cui il ragazzo giaceva ancora sotto ipnosi. Quindi riprese la propria posizione d'ascolto, curioso di conoscere il segreto di Evan Balestri.

Il messaggio per cui la casa l'aveva lasciato andare.

Era necessario partire dal principio della storia.

«Cosa è successo dopo che siete entrati nella villa?»

OceanofPDF.com

10

Il portone si richiude alle nostre spalle. Il rumore riecheggia nel buio. La luce del giorno è svanita in un istante.

Non abbiamo nemmeno avuto il tempo di accendere le torce sui caschetti. Lo facciamo e ci voltiamo subito verso la grande porta.

«È svanita» dice Aki.

Sembra proprio scomparsa.

«Ora come faremo a uscire?» chiede Rudi, preoccupato.

Controllo, ma non ci sono maniglie o pomi o globi dorati con la combinazione. Il portone è liscio all'interno e aderisce perfettamente al muro che lo contiene.

«Non c'è bisogno di farsela sotto» dice Daniel, che non si è fatto prendere dall'ansia ed è rimasto esattamente dov'era. «Troveremo un'altra uscita.»

Sembra tranquillo e questo ci tranquillizza.

«State registrando?» ci domanda.

Controlliamo le action-camera sui nostri corpetti e, uno alla volta, gli confermiamo che sono attive.

«Bene» esclama lui. «Ora smettiamola di agitarci, guardatevi intorno e godetevi la sensazione…»

Gli diamo retta e osserviamo l'ambiente che ci ha appena accolti. La prima impressione è di aver varcato il confine di una nuova dimensione, fatta di silenzio e oscurità. Parallela, priva di qualunque forma di vita. Tranne noi.

«Pazzesco questo posto!» dice Rudi, finalmente rilassato.

«Assurdo!» gli dà manforte Aki.

«Che vi avevo detto?» dice Daniel. «Spacca o non spacca?»

«Spacca eccome» conferma Rudi.

Io sto zitto, sono troppo confuso adesso per parlare. Ci troviamo in un enorme atrio di marmo lucido. Sembra una cattedrale. Nonostante siano attutite dalle mascherine FFP3, le voci dei miei amici rimbombano lo stesso in tutto questo spazio vuoto.

Ci sono tante porte che conducono in diverse direzioni e c'è un'enorme scalinata che sale dividendosi in più rampe che collegano i vari livelli della villa. Non c'è un primo, un secondo o un terzo piano. Ci sono gradini, gradini, gradini dappertutto.

Sembra che la villa sia fatta a strati diseguali, come una torta mal riuscita.

Il soffitto dell'atrio è talmente alto che, quando alziamo insieme la testa per guardarlo, i fasci delle torce sembrano arrampicarsi nell'aria per raggiungerlo.

Un pavimento a scacchi, bianchi e neri. Le pareti grigio chiaro. Un grande lampadario di cristallo. Non ci sono mobili.

Capisco subito una cosa. Le dimensioni interne della casa non hanno nulla a che vedere con quelle esterne. Vista da fuori sembrerebbe molto più piccola. Come in un gioco di prestigio.

Questa è la casa di un mago, mi dico.

«Venite, andiamo a vedere il resto» ci esorta Daniel.

Mentre ci allontaniamo dall'entrata, mi volto di nuovo verso il portone d'ingresso svanito nel muro. Una parte di me si augura di rivedere presto il mondo esterno.

Iniziamo l'esplorazione dal piano terra. Imbocchiamo una porta a caso, ci ritroviamo in un lungo corridoio con la carta da parati rosa.

«Guardate le lampade sul muro» dice Aki, indicandocele.

Hanno forme strane. «Sembrano serpenti che si attorcigliano fra loro» dico io.

I vetri colorati delle finestre sono una barriera che impedisce alla luce del giorno di passare. Filtra appena un bagliore che non è sufficiente a illuminare gli ambienti.

Tante porte chiuse.

Non si capisce a cosa servano tutte queste stanze. Nessuno di noi si domanda cosa sia questo posto. Siamo troppo eccitati per domandarcelo.

Saliamo e scendiamo rampe di gradini senza senso. Attraversiamo lunghi corridoi, passando da un livello a un altro senza usare la scala principale. È come muoversi all'interno di un labirinto che si sviluppa in verticale. A volte si sale, a volte si scende ed è come se la casa si sollevasse o sprofondasse. Cambia in continuazione davanti ai nostri occhi.

«Che ne dite, iniziamo ad aprire un po' di porte?» propone Aki.

Abbiamo rimandato il momento solo perché prima era il caso di mappare il sito. È buona regola conoscere lo spazio in cui ti stai muovendo, così sei

in grado di spostarti in sicurezza e di evacuare rapidamente, qualora ce ne fosse la necessità.

Ma questa casa sembra non finire mai. E non abbiamo ancora individuato una via d'uscita.

«Sì, facciamolo» acconsente Daniel. «Ma prima devo dirvi una cosa.»

Restiamo in ascolto, curiosi.

«Ho pensato che nei luoghi che esploriamo dovremmo lasciare un segno del nostro passaggio.»

«Ma la regola 'non prendere altro che immagini, non lasciare altro che impronte'?» obietta Aki.

A quel punto, Daniel prende dalla tasca della felpa il coltellino multiuso e un bastoncino rosso. «È gesso» ci spiega. Poi estrae la piccola lama del coltello, si china sul pavimento e inizia a grattare la superficie del bastoncino di gesso, formando un cerchio rosso.

«Ho capito» esclamo. «Il gesso dopo un po' di tempo si disperde, ma rimane quanto basta a far sapere ad altri eventuali esploratori che siamo stati qui.»

«Esatto» conferma Daniel. «Mi sono mangiato la testa per cercare qualcosa che non violasse la regola degli urbex e nello stesso tempo ci rappresentasse.»

«L'impronta di polvere dei figli della polvere, geniale» approva Rudi.

Poi Daniel si avvicina a una porta a caso. La apre.

Puntiamo le torce all'interno e ci troviamo di fronte la prima stanza. La chiamiamo la stanza dei paesaggi. Alle pareti sono appesi quadri in cui appare sempre lo stesso scorcio di campagna con al centro la villa che stiamo visitando. Mutano solo le stagioni e la tecnica di pittura: a olio, ad acquarello, a tempera, a carboncino e così via.

Poi c'è la stanza appuntita. Le pareti, il soffitto e il pavimento interamente ricoperti di punte di ferro. È impossibile entrarci. Tranne forse per un fachiro.

«Chi ha costruito questo posto era un folle» dice Daniel.

«Non ci vuoi proprio dire come l'hai scoperto?» lo incalza Rudi.

Daniel sorride. «Tutto a suo tempo» ribatte. «Tutto a suo tempo.»

Apriamo la porta di una biblioteca. Altissimi scaffali colmi di libri. Ci sparpagliamo per sfilare alcuni dei volumi ed esaminarli, con il patto di rimetterli al loro posto per non contravvenire alla regola dell'urbex per cui ogni oggetto deve essere lasciato dov'è.

«Parmenide, *Sulla natura*» legge su una copertina Rudi. «Dev'essere uno di quei libri pallosi che piacciono tanto alla mia prof.»

«Che strano» dico io. «Ho trovato lo stesso libro» affermo, mostrandogli un tomo che ha solo il colore diverso dal suo.

«Anch'io» dice Aki.

«Pure io» conferma Daniel.

E allora ci mettiamo a controllare anche gli altri.

«Sto veramente in fissa» esclama Rudi. Perché sugli scaffali c'è sempre lo stesso libro. In edizioni differenti e, a volte, anche in lingue diverse. Ma solo quello.

«Chi è 'sto Parmenide?» chiede Aki. «Dev'essere stato uno importante.»

Dovremmo domandarci tutt'altro. Per esempio, perché uno dovrebbe leggere sempre lo stesso libro?

Decidiamo di non porci altri interrogativi e proseguiamo.

Nella stanza dei viaggi è difficile muoversi perché ci sono pile e pile di cartoline con immagini di posti che non conosciamo e che non abbiamo mai sentito nominare. Affrancate ma mai spedite. Non appare il nome del destinatario né l'indirizzo. E non c'è scritto nulla dietro.

Forse quei luoghi non esistono nemmeno.

Ci divertiamo a guardarne un po' e quando ci stufiamo andiamo oltre, lasciando sempre il marchio col gesso rosso.

Nella stanza verde c'è un calore insopportabile e odore di umidità.

«Sembra la vagina di un drago femmina» dice Rudi, triviale come sempre.

«Che ne sai tu di vagine?» lo sfotte Aki.

«Ne so più di te, questo è certo.»

«Al massimo le hai viste su Pornhub» risponde Aki, ridendo.

«L'ultima volta su Pornhub ci ho trovato tua sorella» afferma Rudi.

A parte Daniel, noi altri siamo tutti figli unici. Prendercela con le sorelle immaginarie è diventato un rito per provocarci e prenderci in giro a vicenda. Un po' invidio Daniel per suo fratello. Anch'io ne avrei voluto uno da informare su dove ci troviamo adesso, come ha fatto lui. Un fratello che possa allertare i soccorsi in caso non tornassimo indietro nel tempo prestabilito. Aki e Rudi sono come fratelli per me, ma non è la stessa cosa.

Nella stanza verde la moquette ricopre interamente pareti, pavimento e soffitto. Gocciola acqua dai muri. Inoltre dall'alto pendono dei lunghi filamenti biancastri, alcuni arrivano quasi fino a terra.

«Questa stanza sta piangendo» dice Rudi.

«Si deve essere rotto un tubo dell'impianto idraulico» replica Daniel, più concretamente. Poi muove un passo all'interno e il piede sprofonda nella moquette che in realtà non è affatto moquette. «È muschio» dice lui. «O una specie di muffa, non lo so.»

Aki gratta la parete con la punta del dito guantato. «C'è del legno sotto il muschio» dice. «Questa roba verde l'ha infiltrato.» E ci mostra che il muschio è come penetrato coi suoi filamenti nelle crepe del legno.

Capiamo che la stanza verde delle lacrime è una grande scatola di legno. Qualcuno ci ha fatto filtrare dell'acqua. E l'organismo che vive nell'oscurità è stato rinchiuso apposta qua dentro.

E piange.

Ormai stiamo imparando a conoscere questa strana casa, anche se le sue regole restano un mistero. Ci richiudiamo la porta alle spalle e proseguiamo.

Sul confine di una stanza in particolare, quasi ci prende un colpo.

«Che cazzo è questo?» esclama Aki.

Sotto un lenzuolo bianco si intravede una specie di creatura immobile con molte teste. Entriamo per osservare meglio. Le giriamo intorno, incuriositi.

«Guardiamo cosa c'è sotto il lenzuolo» propone subito Rudi.

I miei compagni pensano che sia una figata per il video che stiamo realizzando. Io no.

«Aspettate» dico.

Gli altri si voltano verso di me, stupiti.

«Che dobbiamo aspettare?» mi chiede Daniel.

Non so cosa dire. «No, nulla» balbetto. Ma non sono affatto tranquillo. Qualcosa mi dice che dovremmo interferire il meno possibile con ciò che c'è in questa casa.

Daniel e Rudi si posizionano ai lati opposti del telo, contano fino a tre e lo tirano via, sollevando una nuvola di polvere.

Sotto appare una strana scultura che sembra di plastica squagliata. Sono persone avviluppate in una massa informe, come se l'opera fosse scampata a un incendio.

Le figure umane sono talmente aggrovigliate che è impossibile distinguerle, il fuoco le ha fuse fra loro. Dall'ammasso di quei corpi sciolti

spuntano braccia tese alla disperata ricerca di aiuto. Emergono le teste di quelle anime dannate, gli occhi chiusi e la bocca spalancata in un urlo muto.

Rimaniamo esterrefatti, nessuno dice più nulla.

«State riprendendo, giusto?» ci chiede Daniel a un certo punto.

«Sì» rispondiamo a turno. Ma i nostri sguardi sono inchiodati alla scultura.

Le figure nere ci fissano, cieche. L'orrore è impresso per sempre sui loro volti, così come il dolore che provano. Sembra che continuino a bruciare. E che non smetteranno mai.

Ma c'è dell'altro. Ce ne siamo accorti tutti, ma solo Rudi ha il coraggio di dirlo ad alta voce. «Guardate.» Sta indicando una delle teste. «Non assomiglia a…?» Non conclude la domanda. Perché la somiglianza è evidente.

Non so come sia possibile, ma quello è proprio Aki.

Lui non dice una parola, ma gli si legge in faccia che non sa darsi una ragione. Le guance piene, le labbra carnose, gli occhi a palla, la fronte spaziosa. Coincide tutto. La figura ha la sua stessa età ed è Aki proprio come appare adesso. Non prima, nemmeno dopo. L'esatta copia del presente.

«Ok, possiamo ricoprire tutto» dice Daniel, risolutivo. Ha capito che non ci fa bene guardare ancora la scultura. Va a finire che ci incasiniamo troppo il cervello.

Lui e Rudi riposizionano il telo e io gli do una mano. Aki rimane immobile.

Torniamo in corridoio.

«Da quanto tempo siamo qui?» domanda a un certo punto Rudi.

«Un'ora circa» risponde Daniel, dopo aver controllato sullo smartphone l'app dell'action-camera che sta ancora filmando.

«Così poco?» dico io, poi verifico il mio time- code e risultano appena quarantasette minuti di registrazione. Sono stupito. Perché ho come l'impressione che sia passato molto più tempo? Almeno due ore, mi dico.

Andiamo avanti. La carta da parati nei corridoi è sempre diversa. Rossa, arancione, blu.

Una cosa appare certa. Qui non ci ha mai vissuto nessuno. È impossibile abitare in un posto come questo. Non abbiamo ancora visto una camera da letto, né una cucina. Forse, se aprissimo tutte le porte, ce le troveremmo davanti prima o poi. Ma la cosa strana è che non c'è nemmeno un bagno.

Mentre facciamo questi pensieri, entriamo in una stanza che ci lascia senza fiato.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

11

Nella stanza degli uccelli ci sono scaffali pieni di esemplari imbalsamati. Tutti in posa sul proprio rametto. Le piume colorate, il becco chiuso oppure spalancato. Gli occhi che sembrano piccole biglie di vetro. Comuni passeri, fringuelli e tordi. Ma anche merli, gufi, allocchi, poiane, picchi, pettirossi, cinciarelle. Se ne contano a decine.

«Guardate qua» ci dice Rudi.

Sul muro è attaccata una scatola da cui pende una cordicella. È disegnata una freccia rossa che punta verso il basso. Sembra un invito a tirare.

«Che faccio?» chiede Rudi, eccitatissimo.

Ovviamente, siamo tutti d'accordo. Ma l'ultima parola spetta sempre a Daniel. «Tira.»

Rudi tira il cordoncino che aziona un meccanismo nascosto da qualche parte, sentiamo il rumore degli ingranaggi. Improvvisamente gli uccelli imbalsamati iniziano a muoversi. Sollevano e abbassano le ali, aprono e chiudono il becco, si chinano e poi tornano nella posizione iniziale oppure ruotano su se stessi.

Sorridiamo, stupiti dallo spettacolo inatteso. Mentre puntiamo le nostre torce in giro per godercelo, accade l'impensabile.

Uno di quegli uccelli esce dall'oscurità. Ha piume bianchissime e anche gli occhi sono bianchi.

Si libra nella stanza e si lancia verso Aki che getta un urlo, coprendosi la faccia. Per lo spavento, Rudi cade all'indietro. Io mi appiattisco contro il muro. Daniel prova a scacciar via l'animale.

Attraversa i fasci delle torce che spaziano nell'ambiente mentre cerchiamo d'inquadrarlo. Compare e svanisce nel buio, poi imbocca l'uscita. Lo inseguiamo in corridoio, ma l'uccello si è già perso nell'oscurità.

«Che fine ha fatto?» chiede Daniel.

«Sembra sparito» dico io.

«Era vero o me lo sono sognato?» si domanda Rudi.

«Allora ce lo siamo sognato tutti» ribatto io.

Intanto nessuno di noi si è accorto che Aki è ancora per terra. È pallido. Si tiene una mano sullo sterno e si è sfilato la mascherina FFP3. Ansima.

«Sta avendo una crisi» dice Rudi.

Ci precipitiamo da lui. Daniel lo aiuta a mettersi seduto. «Sta male» esclama.

«È stato lo spavento.» Rudi intanto apre lo zaino di Aki, in cerca dell'inalatore per l'asma. Lo trova e glielo dà.

Aki se lo infila in bocca, schiaccia e inspira profondamente. Una, due, tre volte. Di solito Rudi non si lascia scappare l'occasione per qualche battutaccia, ma adesso sembra solo preoccupato.

Fissiamo Aki aspettando che si riprenda, di norma bastano pochi minuti. Restiamo in silenzio.

«Sto meglio… Sto meglio…» conferma lui dopo un po', per tranquillizzarci. Sembra stia soffiando le parole. Poi prova a rialzarsi.

«Stai ancora un po' giù» gli dico.

«Sul serio, ora va bene» dice lui. Si rimette in piedi ma resta con la schiena curva e le mani appoggiate alle ginocchia.

Adesso respira regolarmente. «Me la sono fatta sotto» dice, restando prono.

Ridiamo tutti, la tensione si smorza.

«La puzza delle tue scoregge passa anche attraverso la mia mascherina» dice Rudi. Poi si domanda: «Ma come ha fatto l'uccello a entrare qua dentro?»

Daniel si guarda intorno, noi lo osserviamo senza capire cosa abbia in mente. Poi ci indica un punto in alto.

«È arrivato da lì» dice.

Ma non scorgiamo nulla dove ha indicato.

Daniel inizia ad arrampicarsi sugli scaffali, fino a raggiungere un foro sul muro del diametro di una decina di centimetri, coperto da una griglia di metallo arrugginito. Ci mette la mano davanti. «Come immaginavo, c'è uno spiffero d'aria. Il condotto è collegato con l'esterno, all'imboccatura opposta c'è un'esca, un abbeveratoio che si riempie di acqua piovana. Gli uccelli si avvicinano per bere e finiscono in una specie di imbuto, risucchiati dalla pressione. Percorrono il tubo, finiscono qui dentro e rimangono bloccati.»

Per chiarirci meglio il funzionamento della trappola, Daniel solleva la griglia di metallo che infatti si apre solo verso l'interno della stanza,

rendendo impossibile per l’animale tornare indietro.

«Come fai a sapere queste cose?» gli domando.

«I castelli medioevali avevano trappole simili, le colombaie. Quando c’era un assedio e non si poteva andare a caccia, era un buon metodo per fare scorta di carne.»

Osservando la griglia sul condotto che può aprirsi solo in un verso, ripenso al portone d’ingresso che ci siamo lasciati alle spalle e da cui non potremo uscire e mi domando se anche questa villa sia una trappola. Chissà se i miei compagni hanno pensato la stessa cosa.

«Guardate» dice Aki e ci voltiamo verso di lui.

La sua torcia sta inquadrando delle piccole macchie di sangue sul pavimento. Compongono una scia che si perde verso l’oscurità in cui è scomparso l’uccello bianco poco fa.

«È ferito» dice Rudi.

«E allora?» domando.

«Dobbiamo trovarlo e portarlo fuori da qui, altrimenti morirà.»

«Con una ferita morirà lo stesso anche se lo portiamo fuori» dico io.

«Posso sempre provare a medicargliela» dice Rudi, che non si rassegna. È molto sensibile riguardo agli animali. Ci parla sempre del suo cane, che è vecchio e malandato e ormai non ce la fa più a uscire e allora fa tutti i suoi bisogni in giro per casa e puzza di morto, ma Rudi lo accudisce senza che la cosa lo infastidisca perché gli vuole troppo bene.

Ci guardiamo a vicenda e poi iniziamo a discutere, cercando di capire se i dogmi dell’urbex possono aiutarci a dirimere la questione. Non sembra che fra i doveri degli urbexer sia compreso anche quello di soccorrere animali rinvenuti nei luoghi esplorati.

«Non credo che si farebbe prendere» dico io. «E poi ci ha spaventati a morte.»

«Veramente siamo stati noi a spaventarlo.» Rudi si batte per la povera bestiola. «Dev’essersi ferito mentre fuggiva.»

«Te la prenderesti così tanto se si trattasse di un topo?» domanda Aki, sensatamente.

«Certo» ribatte Rudi.

«Anche per uno di quei ratti che vengono dalle fogne, quelli con la coda lunghissima e che mangiano la nostra merda?» insiste Aki.

Prima che Rudi possa rispondere, interviene Daniel. «Rudi ha ragione.»

Io e Aki lo guardiamo senza capire cosa abbia in mente, perché una cosa è certa: quando si pronuncia su qualcosa, Daniel ha *sempre* qualcosa in mente.

«La nostra avventura si fa ancora più emozionante: la missione diventa salvare il povero uccellino» afferma, poi con discrezione indica l'action-camera sul suo corpetto. Anche se non lo dice, il messaggio è chiaro. In effetti è un bel twist per i nostri futuri follower su YouTube.

«Concordo» dico subito io, intuendo il suo piano.

Anche Aki si convince. «È vero» afferma e, rimettendosi la mascherina sulla faccia, riconosce che l'idea di Daniel nella sua semplicità è geniale.

Così iniziamo ad avanzare nel corridoio buio, seguendo le minuscole macchie di sangue sul pavimento e provando a percepire la presenza dell'uccello ferito.

Non so cosa faremmo senza Daniel, a noi non sarebbe mai venuto in mente di sfruttare la situazione.

«Non può essere andato lontano» dice Rudi, che è sinceramente in ansia.

Ci aggiriamo per la casa guardando in basso, con la sicurezza che, a causa della ferita, l'uccello bianco presto non sarà più capace di volare. Parliamo sottovoce, per non spaventarlo ma anche sperando di udire un verso.

«Avete sentito?» dice Rudi, a un certo punto. E tutti ci mettiamo in ascolto.

Un frullo d'ali.

Seguiamo il suono che ci conduce davanti a una stanza in fondo al corridoio. C'è una stranezza, ma nessuno di noi sembra darle troppo peso. A differenza di tutte le altre porte che abbiamo incontrato fino ad ora, questa è aperta.

«Si è per forza rifugiato qua dentro» dice Daniel.

Concordiamo con lui. Quindi, uno alla volta, entriamo nella stanza. I fasci delle torce si spostano da un punto all'altro.

C'è un letto a baldacchino con le tende tirate.

«Allora qualcuno ci ha davvero abitato qui» si meraviglia Aki.

La presenza di un letto in questa casa ci stupisce.

«A quanto pare, la villa aveva un inquilino» dice Daniel avvicinandosi al letto con cautela. Perché per terra, accanto a uno dei piedi del mobile, ha intravisto qualcosa.

L'uccello è lì, in una pozza di sangue. Agonizzante.

«No!» Rudi va a inginocchiarsi per raccoglierlo fra le mani. «Passatemi il kit di primo soccorso» dice.

Ma nessuno di noi lo asseconda.

«Non possiamo fare più niente per lui» dice Daniel.

«No, non è vero» ribatte Rudi e inizia a singhiozzare.

Non ho mai visto il mio amico piangere. Continua a sollevare la testolina dell'uccello che però ricade sempre. Poi l'animale smette di muovere il becco e di respirare.

Rudi lo bacia attraverso la mascherina e lo accarezza, come se non volesse rassegnarsi. Nessuno di noi osa disturbare il suo dolore.

Solo ora ci rendiamo conto che l'uccello bianco è un corvo.

Daniel si avvicina a Rudi, gli appoggia una mano sulla spalla. «Dai, è andata.» E poi: «Non è colpa di nessuno».

Rudi non reagisce.

Allora Daniel dice una cosa che lo scuote. «Sono veramente fiero di avere un amico come te.»

Rudi si volta a guardarlo, incredulo. Sembra rincuorato dalla stima di Daniel.

«Adesso lo portiamo fuori e lo seppelliamo» propongo io. «Gli facciamo un bel funerale.»

Rudi annuisce, poi si asciuga le lacrime con la manica della felpa.

Intanto Aki ha preso dallo zaino un sacchetto in plastica per le urine, uno di quelli sigillabili che usiamo di solito per non farla in giro. Lo apre e lo porge a Rudi. «Puoi metterlo qui nel frattempo.»

«È una buona idea» dice Rudi. «Grazie.»

In quel momento, la luce della torcia sul mio caschetto attraversa le tende del baldacchino. Mi blocco. La bocca mi si secca in un istante.

In trasparenza, si nota chiaramente una sagoma umana semidistesa sul letto. Ha la schiena appoggiata alla spalliera. Ed è immobile.

«Ehi» chiamo, ma la parola mi si strozza in gola. Non so perché l'ho fatto, mi è uscito così, di getto. Forse perché mi aspetto che tutto rientri presto nella normalità. Perché questa cosa è veramente assurda. E voglio solo scacciare l'idea che mi terrorizza a morte.

«Con chi ce l'hai?» domanda Daniel.

Alzo il braccio in direzione del letto. «C'è qualcuno lì.»

«Cazzo dici?» esclama Aki, che pensa subito a uno scherzo.

«C'è uno dentro al letto» ribadisco, innervosendomi.

Daniel mi si avvicina. Poi, senza dire una parola, punta la torcia sulle tende. «Merda, è vero» esclama.

«Santa merda» gli fa eco Rudi, che si è dimenticato all'istante dell'uccello morto.

«Ehi, tu…» Stavolta è Daniel a dirlo. E io mi sento meno stupido. «Scusa se ti abbiamo disturbato» prosegue.

«Non sapevamo che qui ci vivesse qualcuno» dice Aki, con voce incerta. «Pensavamo che la casa fosse disabitata.»

«Ma ce ne andiamo subito» gli assicura Rudi.

Le nostre torce ormai sono dirette verso di lui. Ma quello non si muove, resta seduto nel letto.

«E se fosse morto?» azzarda Aki.

«Che ti salta in mente?» protesta Rudi. Ma anche lui sa che potrebbe essere vero.

«Questa casa è strana, no? Ormai l'abbiamo capito» dico io. «Chi ci assicura che questo non sia un altro trucco, un'altra trovata a effetto?»

«L'uccello bianco non è entrato in casa per sbaglio» dice Aki. «Qualcuno ha voluto che finisse in quella stanza, altrimenti non avrebbe concepito la trappola» aggiunge, sicuro.

«Un uccello vivo prigioniero insieme ad altri uccelli morti» dice Daniel, ragionando sull'idea. «Che senso ha?»

«Semplice» dico io. «Chi lo libera, lo uccide.»

«Uno deve avere dei seri problemi per farsi venire un'idea del genere» commenta Aki.

In noi inizia a formarsi la paura che in questa casa si nasconda qualcosa d'insano, di maligno, ma nessuno vuole ammetterlo.

«C'è una sola cosa da fare» dice Daniel. «E non abbiamo scelta.»

Tutti sappiamo di che si tratta, ma nessuno ha voglia di offrirsi volontario.

«Si fa la conta, ok?» propongo, prima che a qualcuno venga voglia di incaricare me solo perché mi sono accorto per primo dello sconosciuto sul letto.

E allora ci mettiamo in cerchio e, senza mai perdere d'occhio il letto a baldacchino nel timore che possa accadere chissà cosa, ognuno lancia un numero con le dita.

La somma riporta fatalmente a me.

Vorrei dire un sacco di parolacce in questo momento, ma mi trattengo. «Va bene, lo faccio io» dico, ma solo per darmi coraggio.

Mi avvicino al letto a baldacchino, allungo un braccio e afferro la tenda. Avverto la presenza dei miei amici, un passo dietro di me, sento la loro tensione. Cosa può accadermi di male? mi dico.

Trattengo il fiato. Poi apro la tenda.

La torcia del mio caschetto illumina l'uomo nudo, semidisteso in quel letto. La testa calva col mento appoggiato sul torace, come se si fosse addormentato così. Le gambe spalancate, le braccia adagiate lungo i fianchi. Il corpo magro e flaccido. La pelle giallastra, piena di macchie scure. Sicuramente ha più di settant'anni.

«Signore?» lo chiamo. «Signore, si sente bene?»

Mi avvicino ancora un po' e mi chino per guardarlo in faccia e capire se sta davvero dormendo. Il fascio luminoso della torcia scende fino a inquadrargli il volto. La bocca spalancata, gli occhi aperti, fissi.

Il cadavere mi sta guardando.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

12

Il tuono fu talmente potente da far tremare i vetri della finestra. Come se il cielo fosse crollato all'improvviso su Firenze.

Ma lì dove si trovava, Evan Balestri non poteva essere raggiunto dal rumore. Era stato l'ipnotista a interrompere il suo racconto, fermando la sedia a dondolo.

Pietro Gerber aveva capito qual era il motivo per cui il ragazzo era stato lasciato andare dalla casa.

Il cadavere. Quel corpo era il messaggio.

L'ipnotista sollevò il capo verso le travi di legno del soffitto. La pioggia era aumentata d'intensità, si percepiva dal rumore sul tetto di tegole. Un picchiettio che si confondeva coi battiti del metronomo.

Si alzò dalla poltrona per sgranchirsi le gambe, era passata mezzanotte e la stanchezza iniziava a farsi sentire. Trascinandosi, andò a prepararsi un caffè nel salottino accanto, portandosi dietro il taccuino nero con gli appunti.

In che razza di posto erano capitati quei ragazzi? Stanze con quadri che riproducono lo stesso paesaggio o con le superfici ricoperte di punte acuminate. E poi la scultura fusa dal fuoco, l'assurda biblioteca, gli automi imbalsamati, la trappola per uccelli. E un cadavere.

La villa descritta da Evan assomigliava a un enigma. Chi l'aveva concepita? E perché?

Mentre riempiva la moka con la polvere di arabica forte, Gerber iniziò a interrogarsi sul primo appunto preso durante la seduta.

«Stanza verde.»

Nel racconto di Evan, appariva come una scatola di legno che trasudava umidità dalle pareti. In essa era imprigionato un organismo parassitario, con lunghi filamenti bianchi.

A Gerber era venuta in mente la *Serpula Lacrymans*, la serpe piangente. Era un fungo delle case antiche. S'insinuava con le sue spore, simili a

serpenti, nelle fenditure delle travi di legno e divorava l’ambiente ospite fino a farlo crollare.

La sua caratteristica era «piangere», cioè trasudare acqua e produrre sottili fili biancastri, come quelli che aveva descritto il ragazzo.

Sembrava che il padrone della villa l’avesse messo a dimora apposta in una stanza, per permettergli di proliferare. Ma la *Serpula Lacrymans* aveva anche più di un significato allegorico.

Il male invisibile: la serpe che s’infila nei muri fino a distruggerli. Il dolore che consuma: le lacrime. E poi la lenta e inesorabile trasformazione della materia.

Il secondo appunto di Gerber era:

«Corvo bianco.»

L’uccello doveva aver perso il pigmento del piumaggio a causa della prolungata prigionia. Per via del buio era diventato cieco e ciò spiegava anche gli occhi bianchi.

Gerber rammentò un dipinto del tardo Rinascimento che faceva parte della collezione in mostra a Palazzo Pitti, l’antica residenza medicea. L’autore ignoto aveva raffigurato un episodio narrato da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Secondo il racconto, Apollo si serviva di corvi come messaggeri e in principio quegli uccelli erano bianchi. Un giorno, dopo aver ricevuto da uno di loro una notizia sgradita, il dio si adirò così tanto da tramutare il colore del piumaggio e da allora i corvi erano diventati neri.

Gerber rifletté sul destino toccato in sorte all’uccello nella villa. I ragazzi erano stati in grado di comprendere il senso del corvo imprigionato nella stanza insieme ai suoi simili imbalsamati. Evan aveva colto anche un ulteriore significato, molto più raffinato, nello scopo di chi aveva creato quella stanza con un unico esemplare vivo fra quelli morti.

Chi lo libera, lo uccide.

Il terzo appunto preso dall’ipnotista era:

«Libro.»

Gerber era rimasto particolarmente colpito dalla biblioteca in cui era presente un unico testo, anche se in lingue ed edizioni diverse.

Il poema filosofico *Sulla natura* attribuito a Parmenide, vissuto fra la fine del VI e l’inizio del V secolo avanti Cristo.

In realtà, dell’opera originale si conoscevano solo pochi frammenti che poi erano stati integrati da autori successivi.

Nel poema, lo stesso filosofo greco immaginava di compiere un viaggio simbolico al cospetto di una dea che prometteva di rivelargli la verità sulla realtà. Somigliava incredibilmente all’esplorazione con cui erano alle prese i quattro ragazzi, l’esaltazione di due pulsioni: il desiderio legato alla scoperta e il pericolo che comporta ogni tipo di conoscenza.

A ben guardare, la casa metteva a dura prova la capacità di comprensione dei suoi visitatori, costretti a domandarsi se le stranezze in cui si imbattevano avessero un significato. Riguardo a quel posto, dovevano dibattersi tra la verità percepita dai loro sensi e quella suggerita dalla ragione e dalla paura.

Per quanto affascinanti, quelle riflessioni sulla natura delle stanze erano del tutto inutili.

Gerber era in ansia per il destino dei tre ragazzi ancora bloccati nella villa. Sperava davvero di riuscire a essere d’aiuto al commissario Vallesi e si augurava che l’indomani Daniel, Rudi e Aki sarebbero tornati a casa, sani e salvi.

Ma rimaneva il mistero di come fossero giunti lì.

Daniel non aveva voluto condividere con gli amici come fosse venuto a conoscenza di quel luogo. Pietro Gerber sperava che, prima o poi, l’informazione sarebbe emersa dal racconto di Evan insieme a qualche dettaglio per individuarne l’ubicazione.

Si versò il caffè in una grossa tazza e rimase a sorseggiarlo in piedi, accanto al fornello. Intanto continuava a ragionare su quanto aveva ascoltato.

Nel mentre, udì una voce maschile provenire dall’appartamento accanto.

Il misterioso vicino, che fino a quella notte ignorava esistesse, era tornato a manifestare la propria presenza. Camminava nervosamente, almeno era ciò che si evinceva dal rumore dei passi. Non si capiva cosa dicesse, ma il tono sembrava alterato.

Con chi stava litigando?

Pietro Gerber fissò la carta da parati con piccoli gigli azzurri e gialli oltre la quale stava avvenendo la conversazione.

Sta parlando da solo, si disse. Oppure al telefono.

Mosso da un’insolita curiosità, Gerber si avvicinò alla parete che lo separava dall’appartamento nel palazzo accanto, portandosi appresso la

tazza di caffè. Ma ancora non riusciva a distinguere nulla. Appoggiò l'orecchio alla carta da parati per cercare di cogliere qualche frase.

In quel momento, il vicino tacque. Il silenzio che seguì fu abbastanza strano. Gerber si chiese cosa fosse successo per farlo smettere improvvisamente.

Un colpo fortissimo sul muro.

Gerber sobbalzò per lo spavento, versandosi il caffè sul cardigan. Mentre si ripuliva, maledicendo la propria goffaggine, dall'altra parte non giunsero altri suoni.

Iniziò a convincersi che un oggetto fosse stato scagliato sulla parete di proposito, come monito a farsi gli affari propri. Tuttavia, era impossibile che l'inquilino della casa accanto sapesse che lui stava origliando.

Fu distratto da quel pensiero perché la luce delle lampadine del salottino prese a vibrare. Il calo di tensione era un effetto del forte temporale. Gerber si bloccò a osservare il lampadario, cercando di capire se fosse il preludio di un blackout.

Di lì a pochi attimi, la corrente andò via del tutto.

Anche fuori dalla finestra, i lampioni stradali erano spenti. Il centro storico era completamente al buio. Piazza della Signoria, il museo a cielo aperto col *David*, la fontana del Nettuno e il monumento equestre a Cosimo I de' Medici, ogni cosa appariva per un istante nel bagliore dei fulmini e poi spariva come uno scherzo dell'immaginazione.

Era uno spettacolo angosciante, come essere sospesi fra la realtà e il nulla.

In quel momento, Gerber udì la voce di Evan provenire dalla stanza accanto. Il ragazzo si stava lamentando.

L'ipnotista mollò la tazza col caffè e andò subito da lui.

Attraversò il corridoio buio, seguendo il chiarore del fuoco del camino. Quando superò la soglia della stanza, si arrestò, sgomento.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

13

Evan si era alzato dalla sedia a dondolo e ora era in piedi, dritto e immobile. Dava le spalle a Gerber.

Sembrava stesse parlando a qualcuno.

Bisbigliava e non si capiva cosa stesse dicendo.

Non era mai capitato che un paziente in trance si mettesse a vagare per lo studio. Era una novità che Gerber non sapeva gestire. Di regola, chi era sotto ipnosi cedeva il controllo della propria mente e del proprio corpo al terapista.

Mentre si domandava come era potuto accadere, Gerber lo chiamò. «Evan, che succede? A chi stai parlando?»

Il ragazzo si voltò. La sua faccia era deformata da una smorfia di terrore. Le guance erano rigate dalle lacrime ma gli occhi erano ancora chiusi.

«Aiutami» lo supplicava, piagnucolando. «Ti prego…»

«Adesso conterò fino a tre e ti sveglierai» gli disse. «Uno, due, tre…» Ma al termine del conteggio non accadde nulla. Ci riprovò, una, due, tre volte. Nulla.

Allora comprese che Evan era risalito parzialmente dallo stato di trance profonda, ma era ancora bloccato in una sorta di limbo d'incoscienza.

Qualcosa gli impediva di riemergere.

Come un sub che non riesce a raggiungere la superficie perché la pressione del liquido in cui è immerso lo trattiene in basso.

Però intanto il ragazzo avanzava verso Gerber.

Lo psicologo non sapeva se fidarsi o meno, l'istinto gli diceva di stare in guardia. Gli risuonò in testa l'osservazione che aveva rivolto al commissario Vallesi, riferendosi ai segni di lotta che Evan aveva sul volto.

Lei pensa che il ragazzo abbia fatto del male ai compagni in quella villa abbandonata.

La risposta più eloquente gliel'aveva già fornita lo stesso poliziotto, che infatti non si fidava a lasciarlo solo con Evan. A Gerber era sembrata eccessiva la precauzione di restare appostato in una volante sotto il palazzo coi suoi uomini. Ma adesso ringraziò Vallesi per essere rimasto.

Per qualunque evenienza, le basterà accendere e spegnere una luce e noi capiremo che dovremo intervenire.

Mentre Evan continuava a venirgli incontro alla cieca, Gerber arretrava verso la parete su cui c'era l'interruttore della lampada a piantana posizionata all'altro lato della stanza. Ma poi si ricordò che era saltata la corrente.

Non c'era modo di richiamare l'attenzione dei poliziotti giù in strada.

«Aiuto» continuava a implorare Evan a occhi chiusi. Dato che non era in grado di vederlo, aveva allungato le braccia per cercarlo.

Mentre indietreggiava, Gerber inciampò nel tappeto, riuscì a mantenersi in equilibrio ma i suoi piedi produssero un rumore sordo.

Evan percepì il suono. Si voltò nella sua direzione e si scagliò con rabbia verso di lui. Gerber schivò l'assalto, togliendosi dalla traiettoria e piazzandosi alle spalle del ragazzo.

Cosa stava accadendo?

Evan continuava a cercarlo con l'udito. Lui recuperò il cellulare dalla tasca dei pantaloni ma solo per rendersi conto che non c'era segnale, anche i ripetitori dovevano essere fuori uso. Avrebbe potuto fuggire dalla soffitta, scendere e avvertire i poliziotti. Ma non voleva abbandonare il paziente, temeva che potesse farsi del male. Considerò anche la possibilità di mettersi a battere coi pugni sul muro per attirare l'attenzione del misterioso vicino, in modo che accorresse in suo aiuto o avvertisse qualcuno.

Poi però, guardando verso il tavolino accanto alla sua poltrona, capì perché non avesse più il controllo di Evan. In assenza di corrente elettrica, anche il metronomo elettronico aveva smesso di funzionare.

Certo, era così. Che stupido a non averci pensato subito.

Senza far rumore, aggirò il ragazzo e aprì un cassetto della libreria. Da lì prese il vecchio metronomo meccanico e, dopo averlo appoggiato per terra accanto alla sedia a dondolo, impostò un tempo di 4/4 e azionò la lancetta che, come un pendolo preciso, iniziò a scandire nuovi rintocchi nella stanza.

Evan si bloccò. Abbandonò le braccia e sembrò arrendersi di colpo.

Gerber andò da lui, muovendosi piano. Vide che si era rilassato. Allora lo afferrò con cautela per le spalle e lo guidò verso la sedia. Evan riprese a dondolarsi come se nulla fosse.

L'ipnotista lo scrutò, domandandosi da dove provenisse l'aggressività. Il pianto e la richiesta d'aiuto che avevano preceduto l'assalto erano stati una messinscena per ingannare la vittima e costringerla ad avvicinarsi.

Aveva appena assistito a una repentina trasformazione di Evan, il mite e ingenuo adolescente era diventato improvvisamente feroce e astuto.

Quale pericolo si celava dentro quel ragazzo?

La corrente non era ancora tornata e il temporale continuava a flagellare Firenze.

Gerber riprese posto sulla sua poltrona, aprendo il taccuino degli appunti, pronto a ricominciare la seduta. Siccome il cadavere nudo era il messaggio della casa, adesso si trattava di scoprire chi fosse. La sua prima richiesta a Evan fu diretta.

«Parlami ancora del morto nel letto.»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

14

Gli occhi fissi di quel vecchio sembrano due palle da biliardo nere, la mandibola pare essergli cascata dalla faccia, i pochi denti rimasti in quella bocca spalancata sono ingialliti e storti. La pelle del collo è rugosa. Le vene sono solchi prosciugati.

Non ho mai visto un morto fino a ora, come sono sicuro che non l'abbiano mai visto i miei amici.

«Devi toccarlo» dice Aki. «Solo così capirai se è veramente morto.»

«A me sembra morto» dico io, che non ho intenzione nemmeno di sfiorarlo.

«Se è morto, che ti può fare? Non può mica saltarti addosso» dice Rudi.

«Non erano questi i patti» replico. «Io dovevo solo guardare dietro la tenda del baldacchino. Per tutto il resto, si rifà la conta.»

«Che cacasotto» mi fa Rudi. E lo dice guardando Daniel, che fino a ora non ha aperto bocca. Lo fa apposta per colpirmi, perché ognuno di noi tiene parecchio all'opinione di Daniel. Lui può darci o toglierci l'Aura.

Daniel si volta verso di me, mi fissa. «Dimostra a questi due che sei capace di toccare il vecchio. Fagli vedere che sei meglio di loro.»

Daniel è capace di caricarci come nessun altro. Ci importa così tanto del suo giudizio che Aki e Rudi adesso abbassano il capo e non fiatano più, feriti nell'orgoglio.

Faccio un respiro profondo. Ho già deciso. Mi avvicino di un ultimo passo al corpo sul letto e cerco dentro di me la forza per allungare un braccio. Mi dimentico che è un cadavere. È un pupazzo, mi dico. Un manichino. Uno spaventapasseri. Uno di quei santi di gesso che stanno in chiesa. Le mie dita sono a pochi centimetri dalla sua spalla nuda. I polpastrelli si posano sulla superficie gelida e rigida.

«Non capisco» dico, perché non so come dovrebbe apparire al tatto un morto.

«Devi scuoterlo» dice Daniel, con un tono che sembra un invito ma anche un ordine.

Mi faccio di nuovo coraggio. Stavolta gli afferro la spalla e dico: «Signore? Signore, mi sente?» Come se davvero potesse sentirmi. È

sciocco, lo so. Ma al momento è tutto così assurdo che non so cosa va bene e cosa invece no.

Poi lo scuoto, come ha detto Daniel. Dal naso e dalla bocca del vecchio inizia a fuoriuscire un liquido scuro. Sembra un fluido generato dalla decomposizione.

«Merda, che schifo!» esclama Rudi.

Ritraggo la mano, nauseato. Il vecchio è sempre rigido ma, con nostra grande meraviglia, crolla su un fianco e cade per terra.

Urtando il pavimento, il suo corpo si spezza in due.

Ci mettiamo a urlare. Senza pensarci, scappiamo. Io e Rudi quasi ci incastriamo nella cornice della porta, pur di uscire.

Aki arranca, fatica a starci dietro.

Una volta fuori dalla stanza, ci accorgiamo che Daniel è rimasto dentro. Mi affaccio all'interno e lo vedo chinato accanto al corpo diviso a metà, come se lo stesse studiando.

«È fatto di cera» dice. «È solo una maledetta statua.»

Cacchio, avevo ragione, mi dico, sorpreso di me stesso.

Affannati e ancora scossi, varchiamo di nuovo la soglia e ci avviciniamo a lui. In effetti, è così. Osservando le due parti in cui si è spezzato, notiamo che sono vuote, come se fossero state ricavate da uno stampo. Si tratta di una statua come quelle che ci sono nei musei delle cere.

Il fluido scuro che gli è uscito dal naso e dalla bocca è cera sciolta.

La riproduzione di un cadavere assassinato. Perché il vecchio nudo ha anche un coltello piantato in mezzo alle scapole. La lama è sottile, il manico è ornato con pietre preziose.

Daniel prova a sfilarglielo dalla schiena. Non ci riesce e allora rinuncia. «Il pugnale è di plastica» dice, rimarcando quell'ulteriore finzione.

Siamo sollevati ma, in fondo, anche un po' imbarazzati per come abbiamo reagito. Sembra uno scherzo. Un brutto scherzo da bulli.

«Dobbiamo andarcene da qui» dico io. «Non voglio più stare qui dentro.» Mi odio per come mi è uscita questa voce lagnosa, ma ne ho davvero abbastanza.

Mi accorgo che Rudi e Aki sono d'accordo con me, altrimenti avrebbero già protestato. Daniel invece sembra deluso. Da me, da loro. Ci guarda tutti.

«Se basta un manichino di cera a mandarvi in crisi, allora sì, è meglio se molliamo» dice, con un tono che vale mille umiliazioni.

Rudi e Aki si guardano le scarpe, senza il coraggio di affrontarlo.

«Abbiamo registrato tanto materiale figo per il canale» dice Rudi. «E poi possiamo sempre tornare un’altra volta.»

Sappiamo tutti che non torneremo più. Lo sa anche Daniel.

«Voi rimettetelo a posto» ci dice.

Rispettando il dogma degli urbexer, prendiamo i due pezzi della statua e la riposizioniamo sopra il letto.

Mentre cerchiamo di ricomporre ciò che abbiamo rotto, Daniel prende il coltellino multiuso e il bastoncino di gesso.

Lascia l’ultimo cerchio rosso sul pavimento.

«Ritroviamo l’uscita» dice poi, avviandosi verso il corridoio.

Chiudiamo le tende del baldacchino e gli andiamo appresso.

Prima di lasciare la stanza, mi volto a guardare il nostro marchio per terra. Mi sto domandando se davvero riusciremo a uscire da questa casa.

Poco dopo, Daniel guida di nuovo il gruppo nei corridoi della grande casa. Ora che l’esplorazione è fallita, procede spedito nell’oscurità. E non ci parla.

Noi lo seguiamo. Io e Rudi appaiati, Aki più indietro perché con la sua stazza non riesce a tenere il passo.

«Vedrai che poi gli va via il nervoso» mi dice Rudi sottovoce, riferendosi all’umore nero di Daniel.

Mi sento in colpa, ma sono anche arrabbiato perché non c’è motivo per cui dovrei sentirmi così. Ho ragione, lo so che ho ragione. Questa casa ha uno strano effetto su di noi. Se non ce ne andiamo adesso non so cosa potrebbe accaderci.

Vorrei dare un cazzotto a uno di questi muri. Per evitare di farmi del male, mi sfogo con Aki che sta sempre alle nostre spalle. «Aki, muoviti!» gli strillo.

«Aki, muovi quel culone!» urla Rudi senza nemmeno voltarsi. «Il ciccione si farà venire un altro attacco d’asma.»

Aki non dice una parola. Lo sentiamo arrancare e sappiamo che ci sta ancora seguendo.

La casa continua a cambiare. I soffitti mi sembrano più alti. La carta da parati ora è gialla. C’è uno strano odore di fiori. E fa più freddo. Arriviamo in fondo a un corridoio cieco.

Daniel si blocca davanti al muro, lo fissa. «Da quant’è che siamo in giro?» chiede evitando il nostro sguardo.

«Non lo so, qualche minuto» dice Rudi.

«A me invece sembra un’eternità» dico io.

Solo ora Daniel ci guarda negli occhi. «Non credo che troveremo un’altra uscita.»

«Che cazzo stai dicendo?» replica Rudi.

Io ho capito cosa intende, l’ho sempre saputo che questo posto era una trappola. «Potremmo rompere una delle finestre» propongo. E chi se ne frega della regola dell’urbex per cui non bisogna alterare o distruggere nulla. Questa è un’emergenza.

Nessuno obietta. Stavolta nemmeno Daniel. Allora mi avvicino all’unica porta del corridoio cieco, la spalanco senza sapere cosa aspettarmi.

La stanza è una normalissima stanza vuota. Tranne che per una sedia, posta esattamente al centro. E c’è una finestra. Guardandola, quasi ci prende un colpo.

«Che… Che significa?» balbetta Rudi.

«Non lo so» dice Daniel, provando a rimanere calmo.

Io mi sento come un groppo nella gola. I vetri colorati da cui prima filtrava la luce del giorno adesso sono come spenti. La pioggia si abbatte su quei vetri. Ma, soprattutto, fuori è buio.

«Saranno le nuvole del temporale» azzarda Rudi. «Hanno oscurato il sole.»

«Non lo vedi che è notte?» dico io.

Come è possibile? Come abbiamo fatto a non accorgercene?

Daniel controlla sullo smartphone prima l’orario e poi il time-code della sua action-camera. «O questo coso si è rotto, oppure siamo qui dentro da più di dodici ore.»

I nostri cellulari danno orari sballati.

«Io faccio l’una» dice Rudi.

«Mezzanotte» dico io.

Mi sento sopraffatto, perché fin dall’inizio ho avuto l’impressione che il tempo qui scorresse diversamente. Prima piano, poi veloce. E, a quanto pare, anche i miei compagni hanno perso la cognizione delle ore che passavano.

Mai di notte, la regola dell’urbex. La più importante.

Mentre ci ragiono, sento un urlo rabbioso. È Rudi, ha afferrato la sedia e ora la scaglia con tutta la forza contro la finestra. La sedia rimbalza verso di lui e quasi lo colpisce, ma i vetri restano intatti.

«Che ti prende?» lo rimprovera Daniel.

Ma lui, imperterrito, ci riprova, stavolta con più foga. Stesso risultato. La finestra non è nemmeno scalfita.

«Ci provo io» dico, perché ormai il panico ha preso il sopravvento.

Nessun cambiamento.

«La volete smettere, voi due?» ci sgrida Daniel. «Non l'avete ancora capito?»

«Cosa?» domanda Rudi, esausto.

«Sembra che la sedia sia stata messa apposta in questa stanza per farci fare la figura degli idioti» ribatte lui, duramente.

Come se la casa se l'aspettasse, mi dico. Ma è assurdo. Le case non pensano, non cospirano e, soprattutto, non possono prevedere che tu entrerai in una stanza piuttosto che in un'altra. Sarebbe come se la villa anticipasse i nostri comportamenti, come se potesse leggerci nella mente e cambiare le cose di conseguenza.

«Proviamo con la finestra di un'altra stanza» dico, disperato.

«E credi davvero che funzionerà?» replica Daniel. «Questi vetri maledetti sono infrangibili.»

So che ha ragione, ma fatico ad ammetterlo. Dovremmo accettare qualcosa di completamente irrazionale.

«Aspettate un momento» dice Rudi. «Dov'è Aki?»

Ci voltiamo verso la porta, è chiaro che non ci ha seguiti. Torniamo tutti e tre in corridoio. E lo individuiamo esattamente dove l'avevamo lasciato, vediamo la luce sopra al suo caschetto a una quindicina di metri, fermo nell'oscurità.

«Ehi, che succede? Perché non vieni qui?» lo chiama Rudi.

Nessuna risposta.

«Cazzo, Aki: se questo è uno scherzo, smettila subito» gli dico io.

Lui se ne resta immobile e in silenzio.

«Questa roba non mi piace» sentenzia Daniel, guardandoci. «Non mi piace per niente» ribadisce.

A quella distanza, le nostre torce non riescono a illuminare Aki. Anche questo è strano, perché in teoria hanno una gittata di più di venti metri. È come se il buio ingoiasse la luce.

«Che si fa?» chiede Rudi.

«Andiamo a controllare» dice Daniel, risoluto.

E così facciamo. Ci incamminiamo verso Aki. Con cautela, senza fretta.

«Aki, stai bene?» gli domando a distanza.

Nessuna reazione. E non si sente alcun rumore.

Man mano che avanziamo, sembra che la luce sul caschetto del nostro amico si allontani. Si fa più fioca. Poi, all'improvviso, si spegne del tutto.

«È sparito» esclama Rudi.

«Dov'è andato a finire?» dico. Mi torna in mente la strana scultura squagliata, con i corpi aggrovigliati e urlanti. Il volto di uno dei personaggi della scena così somigliante al nostro amico.

Adesso mi sembra una specie di presagio.

Daniel prova a mostrarsi forte ma si capisce che è preoccupato. «È arrivato il momento di fare una pausa» propone, per darci l'illusione di avere ancora la situazione sotto controllo. «Dobbiamo mangiare e bere qualcosa e magari riposare un po'.»

«Riposare?» Rudi è scandalizzato.

«Ha ragione lui» dico. «Abbiamo perso la cognizione del tempo, è probabile che la stanchezza ci stia giocando brutti scherzi. Forse siamo anche disidratati e abbiamo bisogno di mettere qualcosa nello stomaco.»

«Io voglio trovare Aki» protesta Rudi.

«Dobbiamo rimetterci in sesto per cercarlo» replico. «È qui da qualche parte, forse è confuso perché non mangia e non beve da ore.»

Rudi non è ancora convinto ma si rivolge a Daniel. «Se fuori è già notte, allora tuo fratello avrà dato l'allarme, avrà già detto ai soccorsi dove ci troviamo.»

«Sì, certamente, andrà così» dice Daniel. «Credo che col maltempo ci metteranno un po' ad arrivare qui, dobbiamo solo avere pazienza» aggiunge, sereno. «Nel frattempo, approfitteremo per dare una controllata all'equipaggiamento» suggerisce infine.

«Va bene» acconsente finalmente Rudi.

Ci sfiliamo gli zaini e ci sediamo per terra. Ci togliamo anche le mascherine FFP3. «Non credo che ci servano più» dico io.

Nessuno obietta. Ci spartiamo una barretta energetica, un pezzo a testa.

«Non bevete troppo» dice Daniel. «Anche perché non sapremmo come riempire di nuovo le borracce.»

Non c'è un rubinetto in questa maledetta casa.

Ci concediamo quattro sorsi ciascuno. Se potessi, mi scolerei tutta la borraccia. E credo che per i miei amici sia lo stesso.

Verifichiamo i powerbank e colleghiamo le torce per ricaricarle.

Osservo Daniel, vuole mostrarsi lucido, efficiente, ma sono sicuro che è spaventato quanto noi. Temo di sapere perché. Ho paura anche a chiederglielo, però devo farlo. «Non c'è mai stato alcun fratello, vero?» domando e lo fisso.

Lui si mette a ridere. «Che cavolo ti dice il cervello?» Però il suo tono è forzato e distoglie subito lo sguardo.

Rudi tace, ci guarda, è disorientato.

«Nessuno sa che siamo qui» aggiungo, come se fosse una verità incontestabile.

A questo punto, Daniel non può più mentire. «Io non lo sapevo che…» prova a dire, ma non riesce nemmeno a finire la frase.

«Cosa? Cosa non sapevi?» gli strilla contro Rudi, alzandosi anche in piedi. Nessuno di noi si è mai rivolto in quel modo a Daniel. «Cazzo, ci fidavamo di te.»

Daniel non replica. Rudi lo insulta, lui non reagisce. A questo punto, anche le mie ultime speranze vengono a mancare. Se nemmeno Daniel sa cosa fare, allora siamo davvero fregati.

«Basta!» urlo a Rudi, perché non ne posso più della sua sfuriata. Non servirà certo a tirarci fuori da qui. Poi mi rivolgo a Daniel, che ora sembra un povero sfigato come noi. «Adesso ci dici come hai fatto a sapere di questo posto.»

Lui mi osserva, quasi supplicandomi con gli occhi. «Non posso dirvelo» afferma, sottovoce. «Non posso.»

Rudi lo fulmina. «Se non ce lo dici adesso, giuro su Dio che ti molliamo all'istante, così te la cerchi da solo l'uscita.»

Daniel allora prende fiato. «C'è una palazzina abbandonata a Firenze. È in via dei Serragli, al ventitré… È pericolante, allora mi sono detto che prima o poi la butteranno giù. Così, circa sei mesi fa, ho deciso di fare un'esplorazione. Ci sono andato di giorno, da solo. Lo so che secondo il dogma avrei dovuto andarci con qualcuno… Comunque, non è stato difficile entrare perché intorno c'è solo un recinto di lamiere. Dentro è stata subito una delusione. Non c'era niente da scoprire, la casa era praticamente vuota e cadeva a pezzi… Finché non sono salito al terzo piano…» dice e si blocca.

«Cosa c'era al terzo piano?» lo incalza Rudi, incuriosito.

Daniel è restio a parlarne. «Su un muro qualcuno ha segnato le coordinate per trovare questa casa. Latitudine, longitudine, gradi

decimali…»

Lo osservo bene. «Ma non è solo questo, vero?»

Daniel si morde un labbro.

Appare terrorizzato all’idea di dirci il resto.

Di cosa ha paura?

«Non voglio saperlo» interviene Rudi. «Voglio solo ritrovare Aki e andarcene al più presto.»

«Io invece voglio sapere tutto» ribatto.

«C’era qualcuno insieme a me in quella casa abbandonata. Non l’ho visto ma so che c’era, nel buio» confessa Daniel. «Per questo sono scappato via.»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

15

La corrente elettrica era tornata. Nonostante nella soffitta regnasse la sola penombra ambrata del camino, per strada i lampioni si erano riaccesi e il metronomo elettronico si era rimesso a funzionare. Lo psicologo lo spense, lasciando attivo quello meccanico nel timore di un nuovo blackout.

Senza disturbare il sonno ipnotico di Evan, prese il cellulare augurandosi che fosse ricomparso il segnale. Appena scorse le tacche sul display, fece partire la chiamata.

Il commissario Vallesi rispose dopo un solo squillo. «Che succede, dottore?»

«Deve mandare qualcuno in via dei Serragli, al numero ventitré.»

«Cosa c'è in via dei Serragli?»

«Le coordinate per trovare la villa» spiegò Gerber con una certa premura. «Sono segnate su un muro, al terzo piano di una palazzina abbandonata.»

«Che altro le ha detto Evan Balestri?» chiese il commissario.

Gerber si stupì della domanda. Vallesi avrebbe dovuto essere già abbastanza soddisfatto del risultato, visto che c'era finalmente la speranza di raggiungere i ragazzi intrappolati nella villa. Si impose comunque di rispondere al poliziotto. «Questa per ora è l'unica informazione rilevante che ho estratto dalla mente del ragazzo.»

«Mando subito una pattuglia all'indirizzo che mi ha indicato» disse Vallesi.

«Gli dica di fare attenzione, lo stabile è pericolante e con questo tempaccio potrebbe essere ancora meno sicuro.»

Ma Gerber aveva paura anche di ciò che Daniel aveva detto a Evan.

C'era qualcuno insieme a me in quella casa abbandonata.

«Grazie, avvertirò gli agenti.»

«Mi tenga aggiornato» gli raccomandò lo psicologo.

«Sarà la prima chiamata che farò, non dubiti.» Il commissario aveva qualcosa da aggiungere, ma esitava.

Gerber lo anticipò. «Sta pensando che è strano che si tratti proprio di via dei Serragli, giusto?»

«Infatti» ammise l’altro, tradendo una certa inquietudine. «È proprio strano.»

Era nel buio.

Riattaccarono senza dirsi altro.

Dopo la telefonata, fece una considerazione. Se sul muro della casa abbandonata c’erano le coordinate per trovare la villa, di lì a poco il suo lavoro con Evan sarebbe terminato. Avrebbe dovuto risvegliarlo dall’ipnosi, riaffidarlo ai poliziotti e non l’avrebbe più rivisto.

Ma lo psicologo era convinto che nella storia del ragazzo si nascondesse molto di più.

Qualcosa era accaduto la notte prima. Qualcosa di inconfessabile. E Gerber non aveva molto tempo per scoprirlo.

Perciò tornò a ragionare sulla statua di cera che raffigurava un anziano assassinato.

Il messaggio della casa.

Adesso bisognava decifrarlo.

Prima di tutto, quello conficcato fra le scapole della vittima non sembrava un coltello qualsiasi. Secondo la descrizione di Evan, aveva una lama sottile e il manico ricoperto di pietre preziose. A Gerber aveva dato subito l’idea di uno stiletto, un’arma antica. Nel Medioevo, a Firenze, era stato sinonimo di complotti e lotte di potere.

Era un’arma elegante, che solo i ricchi potevano permettersi. La fattura era preziosa, spesso veniva realizzata come un vero e proprio gioiello.

Un gioiello con un fine spietato.

Lo stiletto era facilmente occultabile e veniva spesso nascosto sotto le vesti. Non a caso, era il coltello preferito dai sicari, che lo infilavano in una manica in modo da potersi avvicinare alla vittima senza che immaginasse di essere in imminente pericolo.

Data la forma allungata della lama, non era necessaria molta forza perché risultasse letale, bastava un movimento diretto e mirato per praticare una ferita profonda e invisibile. Lo stiletto era ideale per essere usato in pubblico, senza che nessuno si accorgesse di nulla. Sovente, chi veniva colpito si accasciava come se avesse avuto un semplice malore e l’assassino poteva dileguarsi indisturbato.

Era perfetto per gli intrighi di corte.

A Gerber venne in mente un episodio della storia di Firenze. L’assassinio di Alessandro de’ Medici a opera del cugino, che lo pugnalò nel sonno. Il

misfatto portò a un cambio di governo e alla nascita del Granducato di Toscana.

La ricostruzione della stanza col baldacchino, allestita nella villa, riconduceva all'epoca dei fatti, intorno al millecinquecento. Ma l'uomo anziano nel letto non poteva rappresentare Alessandro de' Medici, che era morto a soli ventisei anni.

Pertanto, chi raffigurava quella strana statua di cera?

La scena in cui era collocata possedeva un significato simbolico potente. Simboli, si disse Gerber. La villa ne era piena.

Tornavano le domande iniziali. Che senso aveva quel luogo? Chi l'aveva concepito e perché?

Lo psicologo si alzò nuovamente dalla sua poltrona, lasciando che il metronomo meccanico e il movimento della sedia a dondolo continuassero a guidare la trance del giovane paziente, come una sorta di pilota automatico.

«Via dei Serragli» si ripeté Pietro Gerber, a bassa voce, mentre camminava per la stanza. Non riusciva ad accettare che si trattasse solo di una coincidenza.

La strada si trovava nell'Oltrarno, quindi al di là del fiume che attraversava Firenze e dalla parte opposta rispetto allo sfarzoso centro storico, a cui era collegato tramite il celebre Ponte Vecchio. Trascurando Palazzo Pitti, il Giardino di Boboli e la Basilica di Santo Spirito, in un antico passato l'Oltrarno era stato soprattutto un quartiere che ospitava botteghe artigiane. Nell'epoca medicea, fra il XV e il XVIII secolo, speziali ma anche tintori e maestri dei pigmenti, del vetro e dei metalli lavoravano sovente anche di notte. Dalle loro officine fuoriuscivano rumori particolari e odori misteriosi che avevano stimolato fantasie di popolo.

Non a caso, questi artigiani venivano accostati agli alchimisti.

Non era mai stato appurato se si trattasse di semplici leggende. Però alcuni membri della dinastia de' Medici incoraggiavano apertamente l'arte alchemica.

Francesco I de' Medici, ad esempio, collezionava oggetti naturalistici e promuoveva ricerche su metalli, minerali e sostanze chimiche. Finanziava laboratori dove si eseguivano prove simili ai moderni esperimenti scientifici. La trasformazione della materia era una sua ossessione, così come la ricerca della celebre pietra filosofale. Fece realizzare il famoso Studiolo, una piccola stanza piena di simboli arcani e opere d'arte con

oscuri significati. In quella stanzetta si diceva si praticassero anomali rituali.

Gli studiosi di arti magiche avevano collocato nell'Oltrarno la «Scuola segreta di alchimia».

Ma via dei Serragli aveva anche una storia a sé, ed era ciò che angustiava Gerber e probabilmente anche il commissario Vallesi.

La strada veniva così chiamata perché vi si svolgeva un mercato di animali. Ma in origine la via aveva un'altra denominazione.

Via delle Sette porte.

All'epoca, la toponomastica era alquanto sbrigativa. I nomi delle strade venivano scelti sulla base delle caratteristiche più evidenti. Via dei Calzolari era stata denominata in quel modo perché c'erano diverse botteghe di ciabattini. Via del Pozzo perché c'era una fonte pubblica. E così via.

La breve e stretta via delle Sette porte prendeva il nome dal numero degli ingressi dei palazzi che vi si affacciavano.

Che però erano soltanto sei.

Sei palazzi, sei porte. Dov'era la settima?

Probabilmente si trattava di un banale errore, forse dovuto al fatto che in quella strada si sarebbe dovuto erigere un settimo edificio che però non fu mai costruito.

Ma c'era anche una leggenda, conosciuta da tutti i fiorentini, che narrava di una porta nascosta all'interno di uno degli stabili della via. Un passaggio segreto per gli inferi.

La settima porta, appunto.

L'accesso a quella dimensione di malvagità era conseguenza di un esperimento alchemico andato male. Una sorta di punizione per la presunzione di voler conoscere i misteri del creato.

Per questo motivo, la porta era stata sigillata.

Ad ogni modo, qualunque innominabile verità si celasse al terzo piano della palazzina abbandonata al numero ventitré di via dei Serragli, il semplice collegamento con gli alchimisti di Firenze e con la famigerata porta dell'inferno non poteva lasciare indifferenti Pietro Gerber e il commissario Vallesi.

Lo psicologo non doveva far altro che attendere la telefonata del poliziotto, confidando che la pattuglia incaricata di compiere il sopralluogo all'indirizzo indicato scoprisse se Daniel aveva detto la verità a Evan e Rudi.

Gerber andò ad accomodarsi nuovamente sulla poltrona, pronto a riprendere la seduta. Era notte fonda. A quell'ora avrebbe dovuto essere a casa, seduto sul divano, al buio, con un bicchiere di rosso fra le mani e una bottiglia di vino vuota sul tavolino davanti a sé. Invece era costretto a pensare alla svolta imprevista che aveva preso la sua giornata. Prima la diagnosi spiazzante del disturbo del piccolo capitano di cinque anni, l'alter ego patologico, il *doppelgänger*, «la sindrome del gemello oscuro».

Memento tenebrae…

E ora questo.

Lo psicologo scosse il capo, come per scacciare la sensazione di disagio. Mentre apriva il taccuino nero degli appunti, l'inquilino dell'appartamento accanto tornò a farsi sentire. Non si udivano rumori, solo la sua voce. Stavolta non si trattava di un discorso, bensì di una specie di lamento.

Il vicino stava piangendo.

Gerber si alzò ancora una volta dalla poltrona per avvicinarsi al muro divisorio. Sì, erano proprio gemiti quelli che sentiva. Singhiozzanti e inconsolabili.

Non sapeva come comportarsi, forse a quell'uomo era accaduto qualcosa. Evan era ben protetto nella sua bolla inconscia e nulla poteva interferire con lui. Allora Gerber decise di tentare un approccio.

«Ehi, si sente bene?» domandò ad alta voce, in modo che si sentisse al di là del muro.

I lamenti proseguirono e non vi fu risposta.

Allora lo psicologo decise di bussare sulla parete. «Ehi» ripeté. «Sta male? Ha bisogno di aiuto?»

Il pianto s'interruppe. E cominciò una risata. Una grassa risata divertita. Poco dopo, ricalò il silenzio.

Che razza di scherzo di cattivo gusto, pensò Pietro Gerber. Era sbalordito. Se ne stava tornando verso la poltrona, scuotendo il capo per il disappunto, quando avvertì una vibrazione nella tasca dei pantaloni.

Sul display del cellulare appariva il nome di Vallesi.

«Commissario, c'è qualche novità?» disse subito, rispondendo alla chiamata.

«Dottore, è sicuro di avermi detto tutto riguardo al numero ventitré di via dei Serragli?»

Perché Vallesi replicava con una domanda alla sua domanda? Perché non gli diceva subito cosa gli aveva riferito la pattuglia inviata sul posto? Però si

accorse che il tono del poliziotto era allarmato. Quasi sconvolto.

«Non le ho nascosto nulla» gli assicurò. «Adesso per favore vuole dirmi che cosa hanno trovato gli agenti?»

«È successa una cosa grave» si limitò a rivelargli Vallesi. Non era reticente, piuttosto pareva che il commissario stesse cercando le parole per descrivere l'accaduto. «Questo cambia tutto» proseguì, aggiungendo qualcosa ma sempre a fatica. «I miei uomini sono ancora lì e ne stanno arrivando anche altri.»

«Si può sapere cosa…» Gerber non fece in tempo a completare la frase.

Evan parlò. «All'improvviso dal buio è arrivata una voce…»

Lo psicologo si voltò verso di lui. Il paziente aveva ricominciato autonomamente a raccontare.

«Aspetti un attimo» disse Gerber al commissario. Poi si diresse verso la sedia a dondolo per interromperne il movimento, così che anche il racconto di Evan si fermasse. La storia del ragazzo poteva attendere, ciò che aveva da riferirgli Vallesi invece no.

«Ho dovuto inviare sul posto una squadra di supporto DSPT» affermò il commissario.

L'acronimo stava per «disturbo da stress post-traumatico». Perché Vallesi aveva mandato in via dei Serragli una équipe di pronto intervento di psicologi specializzati nei trattamenti dei traumi da shock?

«Cosa hanno visto quei poliziotti?»

«La voce nel buio non parlava…» proseguì Evan, coprendo la risposta di Vallesi. Aveva ripreso a dondolarsi da solo.

«Scusi, non ho capito» disse Gerber al commissario, e si protese per arrestare di nuovo la sedia a dondolo. «Può ripetere, per favore?»

«La voce nel buio stava piangendo.»

Alla frase di Evan, l'ipnotista si bloccò, dimenticandosi di Vallesi e del telefono. «La richiamo» disse al commissario e, senza attendere replica, riattaccò.

Ciò che aveva appena udito dal ragazzo era diventato improvvisamente prioritario. Gerber sollevò lo sguardo sul muro che lo separava dall'appartamento accanto, da cui fino a qualche minuto prima proveniva proprio un pianto.

Se si trattava di una coincidenza, allora era alquanto bizzarra. Pietro Gerber non amava le coincidenze bizzarre. Era a causa di quelle che la gente di solito impazziva.

Provò a scacciare la paura che lo attanagliava, si risedette sulla poltrona e, cercando di conservare la propria razionalità, chiese a Evan: «Chi sta piangendo nel buio?»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

16

Potrebbe essere Aki, ma non lo sappiamo. Non ne siamo certi.

Io, Daniel e Rudi siamo ancora seduti per terra, lì dove ci siamo fermati a riposare, a bere e a mangiare qualcosa. Ci blocchiamo a fissare in direzione del lamento. Il pianto è flebile, distante. Proviene dal buio profondo della casa, dal fondo del lungo corridoio, lì dove le torce sui nostri caschetti non riescono ad arrivare.

Ci guardiamo fra noi.

«Dovremmo controllare.» Quella di Rudi è un'affermazione ma anche un interrogativo.

Ci servirà molto coraggio per andare a vedere cosa c'è laggiù.

Rudi guarda Daniel. Nonostante la sfuriata di poco fa, quando per la prima volta gli si è scagliato contro per averci portato in questa villa senza dirci tutto, adesso Rudi aspetta che sia lui a decidere anche per noi. Questo ci dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, quanto realmente valiamo io, Rudi e Aki. Poco, anzi pochissimo. E nulla cambierà mai. Non è soltanto il mondo che ci ha sempre percepiti così. Noi *siamo* così. Sfigati, NPC, perdenti.

Daniel torna a essere il capo. «Andiamo a vedere» dice.

Ci carichiamo di nuovo gli zaini in spalla e ci muoviamo in direzione del lamento.

Camminiamo vicini. Daniel davanti, Rudi dietro di lui, io chiudo il gruppo. Avanziamo senza fretta, facendo attenzione. La casa appare e scompare al passaggio delle nostre torce. Corridoi che svoltano in diverse direzioni facendoci perdere l'orientamento, scale che salgono e scendono, stanze con le porte chiuse. Il rumore della pioggia all'esterno si è fatto più intenso. Il pianto che sentiamo riecheggia in maniera inspiegabile. A volte sembra vicino. A volte lontano.

«Aki! Aki, sei tu?» chiama Rudi. «Stiamo arrivando!» promette. Non ottiene mai risposta.

Io ogni tanto mi volto indietro. Non lo dico ai miei compagni, ma ho come una sensazione. Forse è solo nella mia testa. Nell'oscurità che ci lasciamo alle spalle avverto qualcosa.

Qualcuno ci sta seguendo, nascosto nel buio.

Scaccio via l'idea, non mi fa bene pensarla. Mi ripeto che qui ci siamo solo noi.

«Guardate» dice Rudi a un certo punto, arrestandosi.

Io e Daniel ci fermiamo e spostiamo i fasci delle torce dove punta la sua.

«C'è una porta aperta» dice Daniel.

Era già successo con la stanza del finto cadavere. Abbiamo imparato a nostre spese che nella villa le porte aperte fanno più paura di quelle chiuse.

«Che si fa?» domanda Rudi.

«Ho l'impressione che il lamento venga da lì» rispondo.

Non abbiamo scelta. Andiamo a controllare.

Mentre ci avviciniamo con cautela, il lamento s'interrompe.

Ci arrestiamo di nuovo. «E adesso che succede?» chiedo. Ma siamo tutti esterrefatti.

«Qualcuno ci sta prendendo per il culo» sentenzia Daniel, incavolato. Poi si avvia deciso verso la stanza.

Lo seguiamo.

Quando ci affacciamo all'interno, ritroviamo il letto a baldacchino con le tende tirate. Siamo tornati nella camera col morto.

«Abbiamo girato in tondo» dice Daniel. «Almeno sappiamo che la pianta della casa è circolare.»

«Il lamento che fine ha fatto?» domanda Rudi.

Ma c'è un'altra cosa che non mi quadra.

«Dov'è finito il segno?» chiedo, indicando in basso, nel punto in cui Daniel aveva lasciato la nostra firma col gesso.

«Il cerchio rosso non c'è più» dice Rudi.

«Non è possibile» dice Daniel. «Non può essersi disperso in così poco tempo.»

«Qualcuno l'ha cancellato» afferma Rudi in preda alla paura. «Qualcuno che è entrato qui dopo di noi.»

«E se fosse stato Aki?» si domanda Daniel.

Non so com'è, ma io invece ho un altro presentimento.

Allora mi dirigo con passo sicuro verso il baldacchino e spalanco le tende.

Il cadavere con lo stiletto conficcato nella schiena è tornato al proprio posto, intatto.

«Merda, merdissima merda!» esclama Rudi, ritraendosi. Ormai è in preda al panico. «Chi è stato a rimetterlo lì?» Mentre strilla, si muove per la stanza come una falena che va a fuoco.

E io ripenso alla sensazione provata poco fa. L'idea di essere accompagnati da una presenza silenziosa, celata nel buio.

«Questa casa è matta» dice Daniel, come se si riferisse a una persona. «Stanze con uccelli imbalsamati, piene di punte di ferro, muffa o con sculture assurde…»

«Che vuoi dire?» chiedo.

«Che questa è una stanza diversa» afferma lui. «Una stanza identica a quella col morto, un doppione.»

«Che cazzo dite?» replica Rudi, che proprio non accetta altre verità. «È la stessa.»

In quel momento, la statua di cera inizia a lamentarsi. Come una bambola meccanica. O demoniaca.

«È un trucco, è un altro inganno» dice Daniel.

Rudi si calma, mi guarda. «Ha ragione lui, la stanza non è la stessa.» Non so se si sia convinto oppure se abbia scelto l'idea che lo terrorizza di meno.

Fregandosene del dogma, Daniel si avvicina al letto e sferra un calcio alla statua, che stavolta cadendo si rompe in più frammenti.

Nel torace notiamo subito i pezzi di una specie di congegno. Una ruota dentellata, altre più piccole. Minuscoli pesi, ingranaggi e molle. Un pendolo con una fiala di vetro che è andata in frantumi, all'interno una sostanza grigia che sembra metallo fuso. E poi un soffietto all'altezza della gola, per emettere il suono che ci ha attirati lì.

«Ecco risolto il mistero» dice Daniel.

«Da quanti anni questa statua stava qui?» si domanda Rudi, che non è affatto sollevato dalla scoperta. «Voglio dire, com'è che funzionava ancora? O perché si è rimessa a funzionare proprio adesso che ci siamo noi?»

I suoi interrogativi però non hanno risposta.

«Almeno ha smesso di lamentarsi» dice Daniel, risoluto. «Approfittiamo della situazione» afferma poi. «Abbiamo un letto, no? E abbiamo anche bisogno di dormire.»

«Dormire? E chi ci riesce in un posto come questo?» ribatte Rudi.

«Ha ragione Daniel» gli dico. «Non sappiamo da quante ore siamo qui, se non dormiamo fra poco non saremo abbastanza lucidi per ragionare. Se ce ne vogliamo andare, dobbiamo darci delle regole.»

«E Aki?» Rudi non si rassegna. «Non lo cerchiamo più? Sarà solo, spaventato, da qualche parte in questa villa del cavolo.»

«È come con le mascherine degli aerei» dice Daniel. «Prima indossi la tua, soltanto dopo, semmai, aiuti qualcun altro a mettersela.»

Ho capito che Rudi è terrorizzato dall'idea di non svegliarsi più. «Riposeremo a turno» propongo per tranquillizzarlo. «Il letto può contenere due persone, il terzo resterà di guardia. Dopo un po', ci daremo il cambio.»

Ma Rudi è proprio un rompipalle. «E come facciamo a calcolare il tempo se neanche i cellulari funzionano? Eh, genio?»

«Per rimanere svegli basta stare in piedi e contare» gli spiego. «Arrivati a tremilaseicento secondi, sarà trascorsa un'ora.»

«Comincio io» si offre Daniel.

Io e Rudi ci stendiamo sul letto. Il materasso è comodo. Oppure sono soltanto troppo spossato per lamentarmi. Ci siamo sfilati i caschetti e abbiamo spento le torce. È rimasta accesa solo quella di Daniel, che va avanti e indietro nella stanza, contando a mente i secondi che lo separano dal suo turno di riposo.

«Mia zia si starà preoccupando» blatera Rudi, mentre si addormenta. «Torna sempre tardi dal lavoro, perciò si sarà accorta solo la sera che non ero in casa. Avrà anche scoperto che ho fatto sega a scuola. Forse ha chiamato la polizia. Così magari ci staranno già cercando.»

Con quella speranza, Rudi scivola nel sonno.

Lui vuole molto bene a sua zia. Anche lei gliene vuole, quasi come una mamma vera. Il fatto è che i suoi genitori non l'hanno voluto o forse non si potevano occupare di lui. Per quanto io e Aki lo conosciamo da bambino, non abbiamo mai capito che fine abbiano fatto i suoi. Rudi non ne parla mai e noi non gliel'abbiamo mai chiesto. Forse perché gli fa male raccontare quella storia.

Nel quartiere in cui siamo cresciuti girano diverse storie sul babbo e la mamma di Rudi. Qualcuno dice che erano due tossici e che sono morti di overdose, oppure sono vivi ma hanno il cervello spappolato dalla roba che si sono fatti. Qualcun altro sostiene che il babbo è in galera e sta scontando una condanna a vita, mentre la madre è andata via da Firenze con un altro uomo.

La zia di Rudi fa la tassista e non si è mai sposata. Vivono in un appartamentino di una casa popolare. Il cane di Rudi è di razza incerta,

come dice lui. Si chiama Frankenstein, perché sembra assemblato coi pezzi di altri cani, si muove piano e sembra rotto.

Mentre penso al cane rotto del mio amico, mi addormento anch'io.

Sogno qualcosa che mi insegue in queste stanze buie. È Frankenstein, il cane di Rudi. Qualcuno gli ha messo dentro un meccanismo e lui è tornato a correre, anche se è rimasto vecchio. Adesso è anche cattivo.

«Evan… Evan, svegliati…» È la voce di Daniel, ed è reale. Parla sussurrando e mi scuote.

Apro gli occhi. Mi sembra di aver dormito un anno intero, eppure ho ancora sonno. «Va bene, ti do il cambio» gli rispondo sbadigliando e mi sollevo cercando di non disturbare Rudi.

«Non è per questo che ti ho svegliato» dice Daniel.

Solo ora mi accorgo del suo sconcerto. «Che succede?»

«È tornato Aki» dice e indica la porta aperta sul corridoio buio.

Non ci posso credere. Mi alzo e lo seguo fuori dalla stanza.

In mezzo al corridoio c'è proprio il nostro amico. La torcia sul suo caschetto mi abbaglia e devo avvicinarmi per guardarlo in faccia. È lui! È proprio lui! Sembra stare bene. Non è nemmeno sconvolto o spaventato, come mi sarei aspettato.

«Aki» gli dico. «Dov'eri finito?»

Aki è calmo come non l'ho mai visto. «Dobbiamo svegliare Rudi» dice.

«Perché?» gli domando.

«Dovete venire tutti con me» dice.

«Con te *dove*?» chiedo, pensando che questo luogo è un labirinto e che non riuscirà mai a riportarci ovunque sia stato.

Però per adesso la questione passa in secondo piano, perché Aki mi appoggia una mano sulla spalla e fa lo stesso con Daniel. Il nostro amico è molto serio. Ci fissa e nel suo sguardo c'è un'ombra che non ho mai visto quando dice: «Devo mostrarvi subito qualcosa che riguarda questo posto».

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

17

Gerber era stato costretto a interrompere Evan per via del trambusto che proveniva dall'appartamento accanto.

Il misterioso vicino stava spostando qualcosa.

Forse un mobile. Dal rumore, sembrava pesante. Produceva lo stridore tipico del trascinamento. Pietro Gerber se lo figurò mentre strisciava, rigando il pavimento.

Ma perché dedicarsi a una simile attività in piena notte? Il vicino era un insonne, non c'era altra spiegazione. Probabilmente soffriva l'apatia delle ore che lo separavano dall'alba. Così mentre il resto del mondo dormiva, nel tempo in cui lui era costretto a stare sveglio, doveva per forza trovare un modo per sentirsi occupato.

Gerber si era scoperto molto interessato all'inquilino dell'appartamento all'ultimo piano del palazzo adiacente. Non avrebbe mai immaginato che un vicino potesse stimolare così tanto la sua curiosità, lui che di solito era totalmente schivo, incurante di ciò che gli accadeva intorno, e viveva in una specie di rifugio mentale impermeabile in cui gli altri, tutti gli altri, non potevano entrare. Solo ai suoi piccoli pazienti era concesso.

Adesso, un altro essere umano suscitava il suo interesse, invadendo il suo spazio. O era il contrario ed era lui a impicciarsi degli affari di quello sconosciuto?

Il fracasso dalla casa accanto finalmente cessò.

Gerber aveva annotato sul taccuino nero:

«Congegno.»

Era rimasto particolarmente colpito dal meccanismo per cui la statua di cera nel letto a baldacchino riusciva a emettere lamenti.

Evan aveva parlato di ruote dentellate, pesi, ingranaggi, molle e di un soffietto all'altezza della gola. Ma, soprattutto, aveva citato un pendolo con una fiala di vetro andata in frantumi ma che conteneva una sostanza grigia che sembrava metallo fuso. Gerber ipotizzò che fosse mercurio.

Da quel dettaglio, lo psicologo era riuscito a riconoscere un dispositivo ottocentesco denominato «ruota a carica lenta». Era stato ideato da un frate fiorentino imbonitore, che asseriva di riuscire a far cantare le statue dei santi.

L'aria spinta da uno stantuffo, passando per un'ancia simile a quella di alcuni strumenti musicali, produceva un suono simile a una voce. La macchina era abilmente celata nella statua al momento della fabbricazione, sigillata all'interno in modo tale che nessuno potesse trovarla se non rompendo il simulacro. La probabilità che qualcuno compisse un simile sacrilegio nei confronti di un santo era piuttosto ridotta.

Si poneva però il problema di assicurare al congegno l'energia necessaria per funzionare. Questa proveniva dal moto di un pendolo azionato da una fiala di mercurio. Il metallo si contraeva e si dilatava a seconda del freddo e del caldo. Bastava una variazione di qualche grado per generare un movimento, anche minimo, che azionasse il dispositivo.

La domanda di Rudi sul motivo per cui la statua di cera si fosse messa a funzionare proprio mentre loro erano nella villa aveva una risposta. La temperatura.

Gerber si rimise a pensare a chi aveva ideato la casa. L'uomo raffigurato nella statua di cera nel letto a baldacchino non poteva essere una figura scelta a caso. Lo psicologo aveva il sospetto che si trattasse del raffinato artefice dei trucchi e degli inganni, che aveva voluto piazzarsi all'interno della propria creazione per abitarla nei decenni dopo la propria morte.

Il messaggio segreto della casa era la sua identità. Per questo era necessario scoprire chi fosse.

Stava per ordinare a Evan di riprendere il racconto quando la lampadina rossa sul soffitto dello studio iniziò a lampeggiare. Era collegata a un pulsante sulla parete della sala d'attesa e serviva ai pazienti che arrivavano per annunciarsi senza disturbare la seduta in corso.

Anche l'addormentatore di bambini aveva i suoi piccoli congegni.

Si domandò chi fosse giunto a quell'ora così tarda. Si alzò dalla poltrona per andare a controllare.

Percorrendo il buio corridoio che lo separava dall'ingresso, distinse la figura del commissario Vallesi, intabarrato nel cappotto bagnato e con in testa il cappellaccio da pioggia.

«Mi spiace aver dovuto interrompere bruscamente la nostra ultima telefonata» si giustificò subito Gerber. «Ma il racconto di Evan era più

importante in quel momento. I pazienti sotto ipnosi vagano fra i ricordi inconsci e c'era il rischio di perdere qualche dettaglio rilevante.»

Vallesi annuì. «Comprendo benissimo.»

«Allora, nella palazzina di via dei Serragli c'erano davvero le coordinate per trovare la villa?» chiese, ansioso. Non accennò a cos'altro potesse aver rinvenuto la pattuglia che lui stesso aveva suggerito d'inviare sul posto per un controllo. Nutriva un serio timore di conoscere l'informazione.

«Purtroppo, non è così semplice» premise il commissario, lasciando presagire il peggio. «Ho dovuto recarmi in via dei Serragli per verificare la situazione di persona.»

Gerber capì che c'era stato qualche intoppo, per cui non era stato ancora possibile soccorrere i ragazzi bloccati nella villa. Se ne rammaricò e rimase in ascolto del resto.

«Lo stabile al numero ventitré è abbandonato da anni» confermò il poliziotto. «Il primo e il secondo piano sono inagibili. Per accedere al terzo, bisogna affrontare una scala pericolante. Forse è per questo che non ci è più salito nessuno.»

Tranne Daniel, che non si era preoccupato del rischio.

«Come ha detto lei, in una delle stanze al terzo piano gli agenti hanno scoperto una parete con le tracce di una vecchia scritta ormai illeggibile» proseguì il commissario. «Qualcuno si è preso la briga di cancellarla facendo a pezzi l'intonaco» precisò.

Gerber si domandò se si trattasse davvero delle coordinate per localizzare la villa. Si rammaricò per il fatto che l'informazione fosse andata perduta. Ma la storia non finiva lì.

«L'iscrizione era contenuta all'interno del disegno di un portale» disse infatti Vallesi.

La famigerata settima porta, pensò lo psicologo, rammentando la leggenda legata al primo nome della strada dell'Oltrarno. L'accesso per l'inferno. Era certo che la stessa idea fosse balenata nella mente del poliziotto.

«Può descrivermi quel portale?» chiese Gerber.

«Un arco con al centro un globo dorato diviso a metà. Una parte della sfera presenta delle striature, l'altra no.»

Lo psicologo memorizzò ogni particolare. «Durante la nostra ultima telefonata, ha detto di aver richiesto l'intervento di un'équipe di supporto

psicologico per gli agenti che hanno compiuto il primo sopralluogo.» Poi pose la domanda più difficile. «Cosa li ha sconvolti?»

Vallesi fece una breve pausa. «C'era una testa umana in quella stanza.»

Gerber si portò una mano alla bocca, un gesto spontaneo, di sbigottimento.

«La testa è in stato avanzato di decomposizione» precisò il commissario. «Perciò al momento non è possibile determinarne l'aspetto e nemmeno il sesso della persona a cui apparteneva. Però il medico legale ha potuto stabilire dalla dentatura che si trattava di un soggetto giovane, con meno di vent'anni.»

«Dove può essere il resto del corpo?» chiese Gerber, preoccupato.

«C'è anche un altro dettaglio» spiegò Vallesi. «Dall'esame dei tessuti del collo si evince che non c'è stato dissanguamento, perciò la persona era già morta quando è stata decapitata, probabilmente da mesi se non anni. Si tratta di oltraggio di un cadavere o di un atto di necrofilia. L'ipotesi più plausibile è che sia stata profanata una tomba.»

Gerber non riusciva a immaginare cosa potesse spingere qualcuno a trafugare dei resti da un cimitero.

«Per caso, Evan Balestri ha parlato della collanina con la chiave?» chiese Vallesi.

Gerber si ricordò della catenina col ciondolo che gli aveva consegnato il commissario. L'oggetto che Evan aveva in tasca quando era stato ritrovato. «No, non ne ha fatto cenno» disse poi.

Se Vallesi era deluso dalla risposta, non lo diede a vedere. «La lascio al suo lavoro» disse, apprestandosi ad andarsene. «Continuerò a stazionare qui sotto coi miei uomini.»

«Un momento» lo frenò Gerber. «Non avete ancora rintracciato i parenti di Evan e dei ragazzi dispersi?»

«Non ancora» confermò il commissario.

«Rudi vive con una zia che dovrebbe averne la piena potestà» lo informò, sperando che potesse essergli utile. «La donna fa la tassista, non dovrebbe essere difficile individuarla.»

«Ne terrò conto, grazie» disse Vallesi, sbrigativo.

«Sono trascorse più di ventiquattr'ore senza notizie: la zia di Rudi e gli altri familiari dovrebbero aver già denunciato l'allontanamento dei ragazzi. È strano che non si siano fatti vivi con la polizia o che non siate ancora risaliti a loro.»

«La cosa impensierisce anche me, mi creda» replicò il poliziotto. «Il fatto è che Balestri ci ha fornito solo i nomi di battesimo degli amici. Ha dichiarato di non aver mai saputo i loro cognomi.»

«Ci crederei se ciò riguardasse Daniel, che si è unito al gruppo da poche settimane» ribatté Gerber. «Ma Evan, Rudi e Aki si conoscono da quando erano bambini, sono cresciuti insieme.»

Vallesi si rabbuiò. «Stia attento, dottore» lo mise in guardia. «Balestri non sta raccontando tutta la verità.»

«È impossibile mentire sotto ipnosi» replicò l'addormentatore di bambini.

«Se lo dice lei…» ribatté il commissario, con amaro sarcasmo. Quindi si voltò per uscire dallo studio.

Gerber lo guardò andarsene. Udì i passi pesanti mentre scendeva per le scale. Poi se ne tornò con calma nella sua stanza.

Evan era scivolato a un livello più profondo dello stato di trance. Nulla poteva turbarlo là sotto.

L'ipnotista lo osservò, gli risuonavano ancora nelle orecchie le parole con cui si era congedato l'anziano poliziotto, il sinistro invito a diffidare del ragazzo.

Continuava a interrogarsi sul motivo per cui il giovane non aveva voluto fornire i cognomi dei compagni alla polizia, perché era evidente che si era trattato di una sua scelta.

Ma c'era anche un'altra questione relativa all'identità degli amici.

La polizia era in possesso dello smartphone di Evan Balestri, ed era stato appurato che il ragazzo aveva cancellato quanto ripreso dall'action-camera collegata a un'app dell'apparecchio.

Ma il resto?

Era credibile che non vi fossero i cognomi di Daniel, Aki e Rudi nella rubrica? Oppure che non ci fosse traccia dei messaggi che si erano sicuramente scambiati nel corso del tempo? Come comunicavano fra loro i quattro amici?

Vallesi non può pensare che io sia stupido, si disse Gerber. Sicuramente il commissario aveva previsto che, prima o poi, lui si sarebbe posto simili interrogativi, soprattutto perché i ragazzi di quell'età vivevano praticamente coi cellulari in mano. Perciò lo psicologo ebbe l'impressione che il poliziotto fosse sviante e poco collaborativo di proposito.

Forse voleva che Gerber si ponesse quelle domande e che giungesse da solo a trarre determinate conclusioni.

Andò verso il tavolino accanto alla poltrona, su cui c’erano il taccuino nero e la stilografica. Li prese e li portò a Evan.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

18

Gerber aprì il libriccino degli appunti su una pagina bianca e lo sistemò sulle gambe del ragazzo. Poi gli sollevò delicatamente il braccio destro e, aprendogli le dita della mano, gli fece impugnare la penna. Quindi, sorreggendogli il polso, lo guidò a puntare la stilografica sul foglio.

«Evan» lo chiamò, riportandolo verso la superficie del suo sonno ipnotico. «Vorrei che disegnassi il portone della villa» gli ordinò.

Il giovane non reagì.

Gerber allora ribadì con più vigore: «Disegna il portone, adesso».

La mano di Evan iniziò a muoversi sul foglio. Siccome l'impugnatura era debole, vennero fuori solo scarabocchi. La scrittura o il disegno sotto ipnosi erano esercizi che riuscivano di rado, soprattutto perché il soggetto teneva gli occhi chiusi mentre riproduceva ciò che vedeva nella propria mente. Non sempre il gesto inconscio corrispondeva a quello reale. Per Gerber si trattava soprattutto di un esperimento, non sperava di ricavarci qualcosa. Ma il tentativo andava fatto.

A un certo punto, però, le linee tracciate dal ragazzo iniziarono ad assumere una forma. L'ipnotista si stupì. Il disegno assomigliava a un portale. Non era perfetto, ma l'arco e gli stipiti erano verosimili.

Al centro, Evan riprodusse una specie di fregio o di ornamento. Il globo che aveva menzionato il commissario Vallesi, descrivendo la porta disegnata sul muro di via dei Serragli.

La sfera per metà appariva liscia e per metà presentava delle righe verticali.

Gerber bloccò la mano del ragazzo e gli sottrasse la penna e il taccuino. Quindi si soffermò a osservare il risultato della prova.

Conosceva quel simbolo, conteneva un'allegoria molto cara agli alchimisti. La parte liscia del globo rifletteva la luce. Quella striata produceva ombre.

Luce e oscurità. La dicotomia aveva generato anche un motto in latino.

Quod lucet non semper revelat, rammentò Gerber. «Ciò che splende non sempre rivela.»

Era un elogio dell’oscurità. Gli alchimisti credevano nel valore delle tenebre.

Ed era proprio ciò che stava accadendo nel racconto di Evan, a lui e ai suoi compagni prigionieri della villa.

Man mano che esploravano il buio della casa, scoprivano se stessi.

Doveva essere l’intento morale di chi aveva immaginato e concepito quel luogo assurdo.

Chissà a cosa aveva portato la rivelazione che era avvenuta davanti agli occhi inesperti di quei giovani esploratori. Li aveva cambiati? Li aveva resi migliori o peggiori?

Da subito Vallesi aveva avvertito Gerber, perché temeva che Evan avesse potuto fare del male ai compagni. L’unico indizio di quella violenza erano i graffi che presentava sul viso, possibili conseguenze di una colluttazione. L’ipnotista però aveva verificato di persona come il ragazzo potesse trasformarsi in una minaccia, quando nel bel mezzo della trance si era alzato dalla sedia a dondolo e poi aveva addirittura cercato di aggredirlo. In teoria, un paziente sotto ipnosi cede totalmente il controllo al terapista. Com’era potuto accadere? Cosa celava la psiche di Evan Balestri?

Nella stanza ora faceva più freddo. Gerber andò a riattizzare il fuoco nel camino, poi guardò fuori dalla finestra. La notte e la pioggia perpetuavano il proprio dominio su Firenze.

Quindi se ne tornò sulla poltrona, focalizzandosi sul punto in cui si era interrotto il racconto di Evan, prima che il vicino insonne si mettesse a spostare mobili nella casa accanto.

Si protese verso il giovane paziente e diede una piccola spinta alla sua sedia che riprese a dondolare.

Aki era riapparso dal buio e aveva qualcosa da mostrare ai suoi compagni.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

19

Svegliamo Rudi. Quando si ritrova davanti Aki, neanche lui riesce a crederci. «Cavolo! Ci hai fatto prendere un colpo! Dov'eri finito, ciccione bastardo?» Poi lo abbraccia. «Cazzo» esclama. «Sei pallido come un lenzuolo e freddo come un ghiacciolo.»

«Non ho freddo per niente» dice Aki e poi riferisce anche a lui ciò che ha spiegato a me e a Daniel. Ha qualcosa da farci vedere. Non ci anticipa nulla. È importante che arriviamo senza essere condizionati.

Ci incamminiamo di nuovo per i corridoi della villa, lasciandoci alle spalle la stanza da letto. Seguiamo Aki senza interrogarci troppo su come faccia a sapere dove sta andando. Da cosa deriva questa incredibile capacità di orientamento? Lui che di solito si perdeva anche fra i corridoi della scuola.

«A un certo punto, dalla lampada sul tuo caschetto, abbiamo notato che ti eri fermato a parecchi metri da noi» gli spiego. «Così siamo tornati indietro a controllare che fosse tutto a posto. Mentre ci avvicinavamo, la luce della tua torcia è scomparsa. E anche tu eri scomparso.» Come ingoiato dal buio, penso senza dirlo.

«A voi è accaduta la stessa cosa» dice lui. «Ero indietro, ma vi vedevo. Poi le torce sui vostri caschi si sono spente. Sono venuto a cercarvi, ma eravate spariti.»

«Cosa può essere successo?» domanda Daniel.

«È questa casa» dice Aki. «Ti inganna, ti fa perdere l'orientamento, ti fa immaginare cose che non esistono, ti meraviglia, ti seduce oppure ti terrorizza… Vuole giocare con noi come una bambina dispettosa.» E poi aggiunge: «Una bambina morta, bloccata qua dentro per sempre e che si annoia».

Il paragone mi fa rabbrividire. E anche il modo in cui Aki ha pronunciato quelle parole, il tono della sua voce. Piatto. Come se a lui non facesse alcun effetto il macabro pensiero che ha appena espresso.

Lo osservo mentre ci precede dondolando da un piede all'altro, per via della mole. Muove le braccia come un bambolotto perché non riesce a tenerle aderenti al corpo. E mi accorgo che la sua mano sinistra ha qualcosa

che non va. Indossa i guanti antinfortunistici, come tutti noi. Ma il mignolo sembra penzolare, come se si fosse staccato dal palmo.

Lo fermo. «Che ti sei fatto lì?» dico, indicandogli il dito.

Lui si sfila il guanto e si guarda la mano. Il mignolo è livido, c'è una frattura della falange.

«Che strano» afferma Aki, sollevandosi l'arto davanti alla faccia per esaminarlo meglio.

«Te lo bendo» gli propone Daniel.

Aki fa spallucce. «Tanto non mi fa male.» Si rimette il guanto e riprende a camminare come se niente fosse.

Daniel lo guarda e poi guarda me. «Che ne pensi?» mi domanda sottovoce, riferendosi ad Aki.

«In che senso?» replico. Non voglio ammettere che possa esserci spazio per una simile discussione.

«Non lo trovi… diverso?» Daniel è preoccupato.

Dovrei dirgli che sì, anche a me Aki ha fatto questa impressione. «Per niente» rispondo.

Daniel si accontenta della mia rassicurazione. O forse no, ma non lo dà a vedere.

So cosa intende. Le cose che dice Aki, come le dice, con quel tono… assente. E poi il pallore innaturale per uno che ha sempre le gote rosse. Il fatto che non provi dolore per quel dito rotto o che non senta freddo quando invece qui si gela. A parte questi dettagli, c'è qualcos'altro in lui che non va. Io lo so, lo conosco da sempre. Perfino Daniel, che lo conosce da poco, se ne è accorto.

Il nostro amico è cambiato. Dev'essergli successo qualcosa mentre vagava da solo per questa casa, mi dico.

«Siamo quasi arrivati» ci annuncia Aki nel frattempo.

Svoltiamo a sinistra e lui ci indica una delle porte.

«Sei certo che sia proprio questa?» gli domando, perché mi colpisce la sua sicurezza. Qui le porte sono tutte uguali.

Aki si avvicina, la spalanca e ci fa segno di entrare.

Le nostre torce ci precedono all'interno. C'è una piccola platea di eleganti poltrone di velluto rosso con la seduta rialzabile, unite l'una all'altra e orientate verso uno schermo bianco.

«È un cinema» esclama Rudi.

È proprio una sala cinematografica. Alle pareti ci sono lampade di ottone e cristallo, altoparlanti di legno scuro intarsiato d'oro. Il pavimento è un parquet nero, lucidissimo. Lo schermo è incastonato in una cornice laccata di nero in cima alla quale c'è la scritta dorata «*Lux*».

«Quello è il proiettore» dice Aki, indicandoci un vecchio marchingegno con una bobina di pellicola, in fondo alla sala. «E funziona» aggiunge, entusiasta.

«Com'è possibile?» domando io. «Non c'è corrente elettrica qui.»

«Ora vi mostro» dice.

Io, Rudi e Daniel ci guardiamo a vicenda, perplessi. Poi ci sfiliamo gli zaini e prendiamo posto in platea. Rudi si piazza in prima fila, Daniel alla sua destra. Io mi metto un po' laterale.

Aki inizia a trafficare col proiettore. Riavvolge la bobina poiché probabilmente lui ha già visto ciò che sta per mostrarci. Poi afferra una manovella e inizia a girarla, sempre più forte. Così mette in moto un meccanismo collegato a una dinamo che genera elettricità. Gira anche la bobina.

Dopo un po', lo schermo si illumina.

Siamo stupefatti. Cominciano ad apparire numeri cerchiati di nero, il classico conto alla rovescia di una vecchia pellicola. Dagli altoparlanti fuoriesce un fruscio e poi attacca una musichetta dissonante, la marcetta trionfale di una banda che precede il titolo del film in bianco e nero. Una scritta bianca su uno sfondo scuro.

Istruzioni per sopravvivere alla Casa degli Incanti.

Leggere la frase ci getta subito in paranoia. È tutto così bizzarro e insensato da risultare spaventoso.

«Ma è uno scherzo?» dico io.

«Non ne ho idea» dice Daniel, e si capisce che anche lui è preoccupato.

Rudi sembra paralizzato.

La musichetta s'interrompe, la scritta svanisce. La schermata cambia e fa la sua apparizione un grigio omino che indossa una tunica nera con ampie maniche. Magro, stempiato e ben rasato. Porta al collo un medaglione con un globo e ha una mascherina sugli occhi. Alle sue spalle c'è un muro vuoto.

«Salve, esploratori dell'ignoto» esclama, sollevando un braccio in segno di saluto e sorridendo all'indirizzo dell'obiettivo della cinepresa.

E sembra che si rivolga proprio a noi.

«Benvenuti» continua. «Siete sicuramente arrivati fin qui seguendo le coordinate iscritte nella settima porta e avete composto la combinazione segreta sul globo dorato. Perciò vi faccio i miei complimenti per aver trovato la villa e per essere riusciti a entrare.»

Rudi scatta sulla poltrona. «Io l'ho già visto quel tizio: è il morto nel letto a baldacchino!» esclama.

Anche Daniel lo riconosce nonostante la maschera. «Sì, è vero.»

Solo che nel filmato è giovane, i suoi gemelli di cera invece sono anziani.

Lo sconosciuto prosegue. «A questo punto vi starete chiedendo dove siete capitati» afferma. «Sappiate che questa casa è stata creata appositamente per voi, cari esploratori dell'ignoto. Da sempre, gli esseri umani visitano le vestigia del passato alla ricerca delle proprie origini. D'altronde, se gli uomini non fossero naturalmente tesi verso la conoscenza, se non fossero spinti dall'irresistibile desiderio della scoperta, non sapremmo che la nostra specie è stata artefice delle piramidi o del Partenone… Ciò che vi ha condotti in questo luogo è la curiosità insita in tutti noi, lo spirito d'avventura. Siamo attratti da ciò che è stato abbandonato, dimenticato. È lì che cerchiamo noi stessi, da dove veniamo. Anche voi avete una missione da compiere, altrimenti non sareste qui.»

Siamo tutti concentrati sull'imminente rivelazione.

«Capirete da soli di cosa si tratta. Quando avverrà, vi assicuro che ne rimarrete sbalorditi.»

«Che cazzo significa?» sbotta Rudi. «Ci prende per il culo?»

«Ovviamente» dice Daniel.

«E adesso passiamo alla parte pratica» annuncia lo sconosciuto nello schermo. «Ci sono tre raccomandazioni per sopravvivere alla casa, vi consiglio di memorizzarle bene e di rispettarle sempre, qualunque cosa accada» ammonisce. «Se incontrate uno specchio, non guardate nel riflesso. Le voci bisbiglianti che sentite potrebbero non essere sincere, meglio ignorarle. Se dovesse risuonare una sirena d'allarme, cercate subito un posto in cui nascondervi.»

«Cos'è questa roba?» dice Daniel. Come Rudi, anche lui è abbastanza irritato dal linguaggio oscuro e dai messaggi enigmatici.

L'omino mascherato guarda sempre dritto verso l'obiettivo della cinepresa. «A queste tre semplici istruzioni mi sento di aggiungere un piccolo consiglio a titolo personale» prosegue lo sconosciuto. «Avrete certamente capito che c'è un unico ingresso… e quindi anche un'unica

uscita. È inutile cercarne un’altra, non esiste. Sarà la casa stessa a riaprire il portone col globo d’oro, ma ciò avverrà solo quando lei lo vorrà. Fino ad allora è controproducente andare alla ricerca di un modo per lasciare questo posto, è preferibile spendere ogni energia fisica e mentale per conoscere bene l’ambiente che vi circonda.» E poi conclude, con un tono cupo: «Se pensate che questo sia solo una specie di gioco e che alla fine tutto si risolverà per il meglio, allora questa casa vi farà cambiare idea».

Nessuno di noi riesce a commentare.

«Bene» dice l’omino nello schermo, tornando a sorriderci. «Non mi resta che salutarvi e augurare a tutti voi una buona sorte.»

Il gentile sconosciuto sparisce in dissolvenza, accompagnato dalla solita marcetta da banda. Infine compare una schermata con impressa la parola «Fine».

Aki smette di girare la manovella, la musichetta rallenta e si distorce fino a diventare una specie di rimbombo gutturale.

Lo schermo diventa bianco, poi nero. La sala ripiomba nel buio. Di nuovo, ci sono solo le luci delle nostre torce.

«Io non ci ho capito niente» dice Rudi, voltandosi a guardarci. O forse ha capito, come tutti noi, ma non vuole ammetterlo.

Siamo nella merda fino al collo. Se prima era solo una concreta possibilità, adesso è una certezza.

«Specchi di cui non bisogna guardare il riflesso, voci da non ascoltare, sirene d’allarme che annunciano pericoli per cui è necessario nascondersi» ricapitolo.

«Quel tizio è fuori di brutto» dice Daniel, stordito.

Solo Aki sembra tranquillo. «Allora, che ne pensate?»

«Dobbiamo sbrigarci a uscire da qui» dico, in preda all’ansia.

«Hai sentito quel tipo, no?» mi aggredisce Rudi. «La casa ci indicherà l’uscita quando lo vorrà lei.»

«E tu gli credi?» gli fa Daniel.

Rudi non sa che dire, balbetta: «Be’, non saprei… Forse…»

«Noi continueremo a cercare un’altra uscita» afferma Daniel. «Non me ne frega niente di ciò che dice l’uomo nel film. Siamo d’accordo?»

Facciamo cenno di sì con la testa. Ha fatto bene Daniel a ribadirlo, ho come l’impressione che l’omino non abbia detto la verità.

«Allora è deciso» sentenzia Daniel.

«Io non ho visto specchi in giro» afferma Rudi.

«Se ne troviamo, non sarà difficile evitare di guardarci dentro» dice Daniel.

Ma la tentazione sarà troppo forte, mi dico. Perché sono convinto che tutti vogliamo sapere che succede se lo facciamo.

«E le voci bisbiglianti a cui non dobbiamo dare retta? Qualcuno di voi le ha già sentite?» domanda ancora Daniel.

Ci guardiamo l'un l'altro con un po' d'imbarazzo.

Poi Aki ammette: «Quando vi ho persi di vista, mentre ero solo, mi è parso di sentire qualcosa…» Però esita a rivelarci il resto.

Daniel lo sollecita. «E che è successo?»

«A un certo punto, nel buio c'era come qualcuno che sussurrava.» Aki esita ancora. «All'inizio pensavo di averlo solo immaginato…»

«Insomma, si può sapere cosa hai sentito? Erano parole, frasi?» lo incalza Daniel, innervosendosi.

«Sembrava la voce del mio babbo quella volta che è venuto a svegliarmi nel cuore della notte» dice Aki e ammutoliamo.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

20

Aki è ancora molto legato al suo babbo, anche se non c'è più da tanto tempo. Ma non ci ha parlato mai di lui, nemmeno a me e a Rudi che lo conosciamo da tutta la nostra vita. Perciò mi sembra strano che lo faccia adesso. E poi davanti a Daniel, che conosce da poco.

Io me lo ricordo il babbo di Aki, anche se non si vedeva quasi mai in giro per il quartiere. Perlopiù, era un tipo che si faceva i fatti suoi. Ricordo che sembrava sempre immerso in chissà quali pensieri e aveva un'espressione sempre triste.

«Il mio babbo si alzava ogni notte verso le due per andare al lavoro» racconta Aki. «La mia mamma raccontava alla gente che lui lavorava come operatore ecologico e che si alzava presto per andare in giro a raccogliere i rifiuti. Invece il babbo faceva un altro mestiere. Bruciava i morti dentro un forno, al crematorio.»

Scambio uno sguardo con Rudi. Noi conosciamo bene la storia. Sappiamo anche come finisce, purtroppo.

«La gente non vuole nemmeno immaginare come vengono fatti certi lavori» afferma Aki. «Soprattutto i parenti non vogliono sapere niente di ciò che accade ai loro cari al crematorio. Per questo i morti vengono bruciati quando i vivi dormono, in piena notte.»

«Hai sentito la voce del tuo babbo che ti sussurrava qualcosa in questa casa?» gli domanda Daniel, per riportare il racconto all'origine.

«Come la notte in cui è morto» ci conferma Aki. «Prima di andare al lavoro, è passato dalla mia stanza e mi ha detto una cosa all'orecchio.»

L'unica diceria che circola da sempre nel quartiere riguardo alla morte del babbo di Aki è che si è tolto la vita. Nessuno sa come è successo né tantomeno perché.

«Un po' di tempo prima di morire, il babbo ci diceva che gli sembrava di essere seguito.»

Seguito? mi domando. La storia stava diventando sempre più angosciante.

«Si voltava per controllare, ma non c'era mai nessuno dietro di lui. Allora riprendeva a camminare, però la sensazione rimaneva.»

«Ed era vero?» domanda Rudi a bruciapelo. «Magari era impazzito.»

Aki lo fissa, nei suoi occhi c'è qualcosa che gela e respinge. «Non lo so se era diventato pazzo per ciò che gli era capitato… Qualche mese prima di morire, il babbo aveva messo una vecchia signora dentro al forno. Quando ha richiuso lo sportello e ha attivato i bruciatori, ha sentito dei colpi che provenivano da dentro. Come qualcuno che scalcia per farsi aprire. Però, quando si avvia il forno, è impossibile fermare la procedura. L'unica cosa che si può fare è attendere che sia tutto finito.»

Di quel fatto si era parlato anche al telegiornale. Ma nessuno ha mai potuto provare che la vecchia signora fosse davvero ancora viva quando è finita nel forno. Così non hanno nemmeno potuto processare il padre di Aki, ma evidentemente lui si sentiva tormentato dal senso di colpa. E forse non solo da quello.

Rudi è in paranoia. «Allora era la vecchia che seguiva il tuo babbo per strada, era perseguitato dalla sua anima.»

«Smettila di dire stronzate» lo fulmina Daniel.

Aki non commenta, però termina la storia. «Il babbo si è impiccato accanto al forno del crematorio. Come vi ho detto all'inizio, la notte in cui si è ammazzato è venuto da me prima di andare al lavoro. Mi ha scosso per una spalla per svegliarmi e poi mi ha detto una cosa che non potrò mai dimenticare…»

Siamo tutti in attesa del resto.

«Cerca sempre di sapere se sei vivo o morto.»

La frase non ha molto senso, ma forse non c'era da aspettarsi qualcosa di diverso da uno che aveva deciso di impiccarsi.

«È questo che ti sussurrava la voce nel buio poco fa?» domando allora ad Aki, spostando il discorso sul presente.

Lui mi guarda e annuisce. «Ma io ho pensato che non era reale, che forse la stavo sentendo solo nella mia testa.»

«Hai ragione» dico. «Anche secondo me l'hai immaginata.» Ma ora vengo colto da un dubbio terribile.

«Va bene, raccogliamo la nostra roba e rimettiamoci a cercare un'uscita» dice intanto Daniel.

«Concordo» gli fa eco Rudi, rimettendosi lo zainetto in spalla.

Aki li imita. Io lo osservo attentamente. Il pallore. Il freddo che si porta addosso. Il dito rotto che non gli fa alcun male. La voce come una cantilena.

«Lo sapete? Questo posto mi ha fatto tornare in mente un’avventura che avevo dimenticato» dico e mi rivolgo a Rudi. «Vi ricordate quando a dieci anni abbiamo fatto sega a scuola per andare al lunapark?»

Rudi prima mi guarda strano, poi però mi asseconda. «Sì, come no»

Poi guardo sia lui che Aki. «Vi ricordate la delusione quando abbiamo scoperto che di giorno era tutto spento?»

«Le giostre erano ferme» dice Aki, confermando la storia.

Rudi mi guarda. Adesso io e lui abbiamo un terribile segreto. L’episodio che ho citato non è mai accaduto, me lo sono inventato.

Non sappiamo come sia possibile. Ma ora ne abbiamo la prova. Anche se gli somiglia un sacco, quello di sicuro non è il nostro amico Aki.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

21

Pietro Gerber fermò il racconto di Evan su quell'ultima frase.

Anche se gli somiglia un sacco, quello di sicuro non è il nostro amico Aki.

Prima di riprendere la seduta d'ipnosi, voleva ragionare su ciò che aveva appena ascoltato. Dopo aver arrestato la sedia a dondolo, lo psicologo lasciò che il metronomo continuasse a scandire il ritmo nella stanza in penombra. Posò il taccuino e la stilografica sul tavolino accanto alla poltrona e rifletté.

Nelle situazioni claustrofobiche come quella in cui si trovavano i ragazzi, capitava spesso che i compagni di sventura, col passare delle ore, cominciassero a disunirsi, diventando ostili gli uni con gli altri.

Era una conseguenza della paranoia.

Le persone sottoposte a enorme stress non riuscivano a discernere con lucidità le fonti di reale pericolo.

Allora è naturale che chi ti circonda assuma le sembianze di un nemico, si disse Gerber.

La letteratura psichiatrica annoverava casi di gruppi di naufraghi alla deriva su natanti di fortuna, speleologi bloccati insieme nel sottosuolo, estranei intrappolati per giorni in ascensore o in altri luoghi angusti e così via. La convivenza forzata portava dapprima alla solidarietà, alla collaborazione rivolta al fine comune della salvezza. Tuttavia, man mano che si perdevano le speranze di cavarsela, gli individui iniziavano a diffidare gli uni degli altri, il sospetto avvelenava i pensieri dando origine a fantasie ossessive e deliri di persecuzione che potevano risolversi nel semplice autoisolamento, ma alcuni arrivavano perfino ad aggredirsi fisicamente.

Era per questo che Evan aveva segni di colluttazione sul viso?

Se Aki non era più Aki, era probabile che durante la lunga notte anche a Rudi e Daniel fosse capitato lo stesso destino. Ma non erano stati loro a cambiare: Evan aveva iniziato a guardarli in modo diverso, vedendoli come rivali nella gara di sopravvivenza, pericolosi avversari da neutralizzare prima che fossero loro a eliminare lui.

E poi c'era un'altra questione.

A Gerber capitava spesso di avventurarsi nei mondi immaginari creati dai suoi giovani pazienti. Gli «scenari ipnotici di natura onirica» erano un luogo protetto in cui i bambini potevano rivivere al sicuro i propri traumi. In casi di violenza o di abusi, uno scenario di amici fantastici e colori vivaci prendeva il posto della realtà. Gli incubi diventavano sogni felici. Il paziente, liberato dalla paura, poteva guarire le ferite dell'inconscio.

Ma con Evan stava accadendo qualcosa di nuovo, qualcosa a cui Pietro Gerber non era preparato. Qualcosa di sconcertante.

Più l'ipnotista si addentrava nel racconto del ragazzo, più questi lo conduceva in un territorio di terrore e incertezza.

La casa degli incanti di cui parlava Evan esisteva realmente o era solo la trasfigurazione del trauma vissuto quella notte? Gerber sentiva il bisogno di appigliarsi a qualche elemento per certificare l'autenticità della storia. Ma non ne trovava.

Eppure credeva al ragazzo.

I dubbi, però, lo tormentavano. Chi era l'uomo con la maschera che appariva nel filmato e forniva istruzioni per sopravvivere alla villa? Che senso avevano le sue raccomandazioni?

Non guardare negli specchi. Non dar retta alle voci bisbiglianti. Nascondersi quando suona la sirena.

Riguardo a quest'ultimo scenario, Evan l'aveva descritto all'inizio della seduta, quando Gerber aveva voluto conoscere il finale del racconto prima del resto.

E quando è risuonato l'allarme sapevamo già che dovevamo nasconderci.

Nascondersi da chi o da cosa? Quale entità malevola si celava fra quelle mura? O esisteva solo nella mente di Evan Balestri?

Oltre a innumerevoli enigmi, la villa custodiva un'esperienza con un significato simbolico di qualche tipo che Pietro Gerber faticava a decifrare.

Una sorta di viaggio iniziatico.

Per lo psicologo ormai era difficile non considerare il racconto di Evan sotto questa prospettiva. Così tornavano prepotentemente alla ribalta gli alchimisti e le loro pratiche esoteriche.

L'alchimista si serviva di arcani rituali per depurare il proprio spirito dalle distrazioni mondane. Affrontava prove di ingegno e di coraggio attraverso cui poteva dimostrare, anche a se stesso, il proprio valore. Il tutto per meritarsi la *vera conoscenza*. Una specie di risveglio dalla miserabile

condizione profana che affligge l’umanità. Una ricerca della luce in mezzo alle tenebre, con la promessa finale di essere elevati a un nuovo livello di consapevolezza.

Ma, a ben guardare, tutto questo non c’entrava nulla con quattro ragazzi che, motivati da un’innocente passione per i luoghi abbandonati, erano capitati nel posto sbagliato.

O forse c’era una connessione?

Siamo attratti da ciò che è stato abbandonato, dimenticato. È lì che cerchiamo noi stessi.

Così aveva detto l’uomo nel filmato. Sembrava che stesse proprio parlando dell’urbex. Ai ragazzi il film era sembrato piuttosto datato, quindi forse, con l’espressione «esploratori dell’ignoto», lo sconosciuto con la tunica nera si riferiva ai primi urbexer.

Sì, era possibile, ragionò Pietro Gerber. D’altronde, dogmi e simbolismo facevano parte anche delle consuetudini dei figli della polvere. Non a caso, Daniel aveva escogitato di marchiare i luoghi visitati con un cerchio di gesso rosso.

La storia che si stava dipanando dall’inconscio ingarbugliato di Evan Balestri era ai limiti del grottesco. Anche se lo psicologo temeva il peggio, avrebbe voluto che fosse tutto più chiaro per riportare a casa i tre amici del giovane paziente. Questa specie di missione era diventata fondamentale per lui. Voleva sentirsi utile, dato che nella sua carriera aveva avuto a che fare soprattutto con casi disperati. E fallimenti. Forse erano l’egoismo e la vanità a muoverlo, ma provava comunque a convincersi che lo stava facendo soprattutto per Daniel, Aki, Rudi e le loro famiglie.

Gerber si alzò dalla poltrona, lasciando riposare Evan.

Ancora non aveva ottenuto da lui alcuna indicazione per individuare la villa. L’ubicazione di quella casa nella campagna toscana rimaneva un mistero almeno quanto la sua vera natura. Perciò smise momentaneamente di domandarsi l’origine e la funzione di quel luogo, e si concentrò su altro.

Per l’esattezza, sul padre di Aki.

Giunto nel salottino, si munì di cellulare per chiamare il commissario Vallesi.

«In questa nottataccia di tempesta, ho sguinzagliato i miei uomini per i cimiteri di Firenze alla ricerca di una tomba profanata» esordì il poliziotto.

Gerber non poteva certo scordare la testa umana rinvenuta in via dei Serragli.

«Mi dica che ha buone notizie per me, dottore» lo supplicò quasi Vallesi.

«Buone notizie non lo so, ma ho qualcosa» affermò Gerber. Aggiornò il poliziotto con la strana storia che aveva ascoltato dal giovane paziente a proposito dell'uomo che lavorava al crematorio pubblico. Compresi i dettagli più inverosimili, come il convincimento di aver rinchiuso nel forno un'anziana donna ancora viva e la sensazione di essere perseguitato dal suo spirito per via dell'errore commesso.

«Comunque c'è stata un'indagine della magistratura che si è risolta in un nulla di fatto» spiegò Gerber, riportando il racconto di Evan Balestri. «Pare che ne abbiano parlato perfino i telegiornali, anche se onestamente non ricordo la vicenda. Però lei può verificare.»

Vallesi aveva ascoltato con attenzione, senza interrompere e senza dargli del matto.

«A quanto pare, dopo quel fatto, il padre di Aki anni fa si è tolto la vita. Perciò non dovrebbe essere difficile risalire alla sua identità» concluse Gerber.

«Prima di domattina non ci sarà modo di sapere nulla» disse il commissario.

«Il crematorio è in funzione di notte» replicò lui, rammentando le parole di Evan. «A quest'ora ci sarà sicuramente qualcuno a cui domandare.»

«Provvederò a inviare uno dei miei» gli assicurò Vallesi.

Chiusa la chiamata, Pietro Gerber pensò che i morti venivano cremati anche in quella notte di tempesta. L'idea lo fece rabbrividire. In quel frangente, iniziò a udire dei colpi. Provenivano dall'appartamento accanto.

Il vicino aveva cominciato a martellare.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

22

Forse era suggestione, ma il rumore evocava a Gerber l'immagine di un necroforo intento a piantare chiodi nel coperchio di una bara.

I colpi erano forti, distanziati di un paio di secondi l'uno dall'altro. Ogni volta, Pietro Gerber sobbalzava. Ma il silenzio fra una martellata e l'altra era anche peggio. Quel silenzio celava una lugubre domanda.

Perché tanto impegno?

Qualunque fosse il fine di quel lavoro, il misterioso vicino di casa lo stava eseguendo con ammirevole dedizione.

Perché tanta cura? Perché era così importante portare a termine quel compito nel cuore della notte?

Gerber si accostò alla parete che li separava, interrogandosi ancora una volta sulle strane abitudini notturne di quell'uomo. La curiosità lo divorava.

I colpi cessarono all'improvviso. Si udirono i passi del vicino. Quindi la porta d'ingresso che veniva aperta e poi richiusa.

L'inquilino dell'appartamento accanto era uscito di casa. Dove andava in quella notte di tempesta?

In realtà, non gli interessava saperlo. L'unico pensiero era che forse presto sarebbe rientrato, perciò non c'era molto tempo.

Pietro Gerber aveva preso una decisione alquanto inconsueta per lui.

Si recò nuovamente nella propria stanza, dove Evan era ancora immerso nel sonno ipnotico. Si avvicinò al camino e prese la lunga pinza di ferro con cui normalmente spostava i ciocchi nel fuoco. Se la portò appresso nel bagnetto di servizio. Aprì lo stipetto sopra il lavandino. Dietro saponette e confezioni di rasoi di plastica, c'era un piccolo specchio che ricordava di aver riposto lì in passato. Lo recuperò e, con i due oggetti fra le mani, si diresse verso lo sgabuzzino.

L'angusto locale confinava con l'appartamento del vicino. In fondo c'era una finestrella. Per raggiungerla, Gerber fu costretto a posare gli arnesi nonché a spostare un mucchio di roba accatastata nel tempo. Secchi, stracci, scatoloni con detersivi e materiali per le pulizie. Giunto vicino alla finestra, provò ad aprirla ma era rimasta chiusa per anni, il legno si era gonfiato per

l’umidità e l’anta ora faceva resistenza. Con molta fatica, riuscì a spalancarla.

Il temporale incessante e il vento freddo della notte lo investirono.

A una decina di metri sotto di lui, la volante con il commissario Vallesi stazionava sulla strada. Gerber si augurò che nessuno dei poliziotti notasse ciò che si apprestava a fare. Sarebbe stato difficile spiegare i motivi che lo muovevano a quell’atto folle.

Determinato ad andare fino in fondo, prese di nuovo la pinza metallica e incastrò la cornice dello specchio fra i becchi. Tenendo ben strette le ganasce dell’attrezzo da camino, si affacciò al davanzale.

Nonostante la pioggia lo sferzasse, allungò il braccio destro verso la finestra accanto, che apparteneva alla casa dello sconosciuto.

Ovviamente, lo specchio si bagnò rendendo difficile discernere alcunché. Ma Gerber non si arrese. Anzi, cercò di protendere ancora di più la pinza, sporgendosi pericolosamente verso il vuoto.

Nulla di fatto.

Decise di riprovarci voltandosi di spalle, cambiando braccio e impugnatura. Con la schiena appoggiata al davanzale e il capo sempre rivolto allo specchio, riuscì a raggiungere la soglia della finestra del palazzo accanto quel tanto che bastava per guardare dentro la casa.

Fra le gocce di pioggia si intravedeva una lampadina accesa che penzolava da un cavo elettrico sul soffitto. Produceva un cono di luce fioca. Tutt’intorno era buio.

Gerber si sporse ancora un po’, per un attimo le punte dei piedi persero il contatto col pavimento. Sarebbe bastata una folata di vento più intensa delle altre a fargli perdere l’equilibrio. Anche se l’impresa stava diventando sempre più pericolosa, non riusciva a rinunciare al suo proposito.

Nel riflesso non vide una bara, bensì una vecchia cassapanca.

Il coperchio era stato sigillato con parecchi chiodi, su di esso erano ancora appoggiati quelli avanzati insieme a un martello. Il lavoro era stato svolto in modo approssimativo, poiché alcuni chiodi spuntavano parzialmente dal legno.

Sembrava che l’artefice fosse motivato soprattutto dalla fretta.

Gerber stava per ritirare il braccio, ma scorse nello specchio qualcosa che non si aspettava.

C’era qualcuno in casa.

L’inquilino sconosciuto non era affatto uscito. Era ancora lì, seduto al buio in un angolo della stanza. Gerber lo individuò grazie alla brace ardente di una sigaretta. Probabilmente osservava la propria opera finita.

Oppure stava guardando, al di là della finestra, il suo sciocco vicino psicologo che spiava in casa sua servendosi di uno specchietto.

Un fulmine squarciò la notte. Quel breve bagliore fu sufficiente a far apparire nel riflesso le sembianze dell’uomo misterioso.

Era vestito di nero, le gambe accavallate in una posa elegante. Aveva un sacchetto di plastica azzurro, di quelli per la spesa, calato sulla testa, che però gli copriva solo la metà superiore della faccia, fino al naso, lasciando libera la bocca per fumare.

A quella vista Gerber vacillò, ritraendo istintivamente il braccio per aggrapparsi al parapetto prima di cadere. La pinza perse la presa sullo specchio, che precipitò nel vuoto. Lo psicologo ne seguì la discesa e lo vide infrangersi sul marciapiede sottostante.

Quello specchio in frantumi avrebbe potuto essere lui.

I poliziotti nella volante non si erano accorti di nulla. Gerber rientrò nella soffitta prima che lo vedessero, richiudendo rapidamente la finestrella dello sgabuzzino. I capelli, il cardigan e la camicia erano fradici di pioggia. Tremava per il freddo e lo spavento.

Perché il vicino aveva fatto finta di uscire di casa?

Gerber tornò nella sua stanza e rimise a posto la pinza del camino. Quando andò a sedersi sulla poltrona era intirizzito. Evan invece era tranquillo come quando lo aveva lasciato.

Mentre invidiava la calma del ragazzo, si domandò come gli fosse saltato in mente di ficcare il naso nelle faccende dell’inquilino accanto. Era stato sprovveduto oltre che stupido. Che gli stava succedendo? Non era da lui.

Avercela con se stesso, però, era anche un modo per scacciare dalla mente la scena incomprensibile che aveva intravisto nello specchio. L’uomo col sacchetto per la spesa che gli copriva parte del volto. La cassapanca inchiodata.

Cosa c’era rinchiuso all’interno? Chi era quell’uomo?

Gerber prese il cellulare dalla tasca dei pantaloni per appoggiarlo sul tavolino accanto. Così si accorse che gli era arrivato un messaggio di Vallesi.

Non esiste alcun fascicolo di indagine su un presunto incidente avvenuto al crematorio

pubblico. Inoltre, fra i dipendenti non risulta alcun suicida.

La vicenda della vecchia signora finita per sbaglio nel forno per le cremazioni, di cui secondo Evan Balestri avevano parlato anche i telegiornali, non era vera?

Allibito, Pietro Gerber guardò di nuovo il giovane paziente addormentato. È impossibile mentire sotto ipnosi, si ripeté.

Da dove era venuta fuori allora la storia del padre di Aki?

Per la prima volta, l'ipnotista desiderò che quell'assurda notte finisse presto. Poi diede di nuovo una piccola spinta alla sedia a dondolo di Evan e il ragazzo riprese a raccontare.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

23

«Che si fa con lui?» mi domanda Rudi sottovoce, indicando Aki mentre procediamo per i corridoi bui della villa in cerca di un'uscita.

Il nostro amico cammina davanti a noi. Daniel guida il gruppo.

Scuoto la testa. «Non lo so» rispondo a Rudi. Più lo guardo, più mi convinco che quello non è Aki per niente. È solo una copia. Come la statua di cera era un doppione dello sconosciuto del film.

«Magari gli si è bruciato un po' il cervello quando si è perso ed è rimasto solo» ipotizza Rudi.

«Credi davvero che rimanere soli ti faccia perdere la memoria?» gli chiedo, rammentandogli il test del falso episodio del lunapark che gli ho fatto poco fa. «E poi perché mentirci dicendoci che ricordava quella storia?»

Rudi non riesce proprio ad accettare la mia teoria che quello che ci cammina davanti non è il ragazzo che conosciamo da quando eravamo bambini. «Se non è lui, allora chi è?»

«Non ne ho idea» gli ribadisco. «Qualcosa che ha preso l'aspetto di Aki, ma non i suoi ricordi. Qualcosa che viveva in questa casa e che ci ha spiati fin da quando siamo entrati.» La sensazione di essere osservati dal buio non mi ha mai abbandonato, ora so che non era solo la mia immaginazione.

«Se questa 'cosa' esiste veramente, come dici tu, perché aveva bisogno di osservarci?» Rudi non si rassegna.

«Per studiarci» dico io. «Per capire chi di noi facesse al caso suo. Pensaci, infatti ha scelto il più debole.»

Rudi sembra scosso da un brivido. Vuole farmi un'altra domanda, ma so che non ci riesce.

Lo anticipo, dandogli subito la risposta. «Non so dove possa essere Aki adesso e non so nemmeno se sta bene» gli dico.

Rudi annuisce nonostante le mie parole gli procurino disagio, lo vedo che è in difficoltà. La verità è che Aki potrebbe non tornare più. Per quel che ne sappiamo, potrebbe anche essere morto.

Rudi torna alla carica. «Allora, che si fa con lui?» ripete, indicando quello che ormai per entrambi è il falso Aki.

Stavolta decido di assecondarlo. «Lo teniamo d'occhio, non possiamo fare altro» dico, sinceramente. Vorrei aggiungere, ma mi astengo, che non sappiamo di cosa è capace e se il suo scopo è farci del male.

«E a Daniel cosa diciamo?»

Daniel non si è accorto di nulla, conosce Aki da troppo poco tempo. Dovremmo renderlo partecipe della cosa, lo so bene. Ma una parte di me ce l'ha con lui per averci cacciato in questo guaio, portandoci alla villa. Dentro di me monta una rabbia perché ha voluto fare il fenomeno e non ci ha detto subito come ha saputo di questo posto, di via dei Serragli e del fatto che secondo lui non era solo quando ha scoperto il portale sul muro.

Era nel buio.

Magari se ci fosse venuto anche soltanto un dubbio non ci troveremmo in questo casino. Ce l'ho con lui per la bugia sul fratello che doveva allertare i soccorsi in caso di necessità. Ce l'ho con Daniel perché adesso non so più come mai un figo come lui abbia deciso di stare con un gruppo di sfigati come noi.

Sono sicuro che mi sta sfuggendo qualcosa. E mi sa di trappola. Fin quando non ci vedrò chiaro, meglio che Daniel sappia il meno possibile.

«Per ora non gli diciamo nulla» dico a Rudi. «Ci teniamo questa storia per noi e vediamo che succede.»

Daniel rallenta il passo perché la torcia sul suo caschetto inizia a sfarfallare. Si ferma e, col pretesto di ricaricare la batteria con il powerbank, decide che faremo un check dell'equipaggiamento.

Ci sediamo per terra e iniziamo a svuotare gli zaini.

Prima controlliamo acqua e viveri. Le borracce sono semivuote. Le barrette proteiche sono terminate.

«Com'è possibile che le abbiate finite?» Il tono di Daniel è di rimprovero. Ma anche lui è rimasto senza scorte.

«Non mi ricordo l'ultima volta che ho mangiato» dico io.

Nemmeno Rudi lo rammenta. «Di solito mi basta una barretta per andare avanti per mezza giornata, adesso invece ho una fame che non ci vedo.»

Aki ci ascolta senza dire nulla.

«Come è messo il tuo inalatore per l'asma?» gli domando. «Ne hai a sufficienza?»

Aki mi guarda e mi sorride. «Non penso che ne avrò ancora bisogno» dice, in maniera un po' sorprendente. «Anzi, penso che l'asma mi è passata del tutto e non avrò mai più attacchi.»

Rudi mi guarda, so cosa sta pensando. L’asma accompagna Aki fin da quando era bambino, è impossibile che sia scomparsa improvvisamente. Il nostro amico non ha mai fatto una corsa, a scuola era esentato dalle lezioni di educazione fisica. Una volta è finito in ospedale per il broncospasmo e sua madre vive nel terrore che resti senza fiato.

Noi abbiamo assistito alle sue crisi. Tipo quella che ha avuto prima in questa casa, nella stanza degli uccelli. Ma non è stata la peggiore. Le peggiori sono quelle in cui Aki diventa viola e apre e chiude la bocca come se cercasse un refolo d’aria per riempire i polmoni. Gli escono quasi gli occhi dalle orbite.

Se Aki è improvvisamente guarito, non è un miracolo. C’è di mezzo una maledizione.

«Buon per te» commenta Daniel, inconsapevole di ciò che sta dicendo. «Allora abbiamo un problema in meno.»

Quando ci tocca controllare l’attrezzatura, arriva la prima doccia fredda. I powerbank sono quasi a secco. Anche questo è strano.

«Non ci facciamo prendere dal panico» dice Daniel.

«E come si fa a non farsi prendere dal panico?» ribatte Rudi.

Intervengo. «Secondo te, quanto tempo abbiamo prima di rimanere al buio?»

Daniel osserva gli indicatori a led e poi sentenzia: «Un’ora al massimo».

«Un’ora soltanto? Sei sicuro?» Non ci posso credere.

«Da adesso, dovremo tenere accesa una torcia per volta» propone. «Così potremo prolungare il tempo di luce che ci resta.»

E di quanto, mi chiedo. Venti, trenta minuti? Mi sembra una beffa.

Comunque, spegniamo le torce sui caschetti, tranne quella di Daniel, che al momento continuerà a fare da apripista.

«La temperatura si sta abbassando» faccio notare.

«Me ne sono accorto» conferma Daniel. «Indossiamo la maglia che abbiamo nello zaino e anche la giacca a vento.»

È sensato e lo facciamo tutti.

«Adesso dobbiamo occuparci del problema della sete, visto che non penso che qui troveremo del cibo» conclude Daniel.

Aki si ridesta. «Io so dove trovare da mangiare.»

Ci voltiamo simultaneamente verso di lui, increduli. Fino a questo momento non ha detto una parola, adesso se ne esce con una simile novità.

«Che aspettavi a fiatare?» gli domanda Rudi, dimenticando per un istante che quello non è il vero Aki.

«Posso portarvici» dice lui. «C'è cibo a sufficienza per tutti.»

Si alza e si rimette lo zainetto sulle spalle. Poi s'incammina nell'oscurità.

«Aspetta, ti faccio luce» dice Daniel, andandogli appresso.

Rudi mi guarda. «Ti fidi?»

Non dico niente.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

24

Aki avanza al buio, Daniel gli cammina accanto. Arrivano davanti a una delle porte e Aki la apre. Daniel entra nella stanza.

«Caspita!»

Io e Rudi ci accodiamo per ultimi. Varcata la soglia, ci troviamo davanti una dispensa. Scaffali e scaffali pieni di ogni bendidio. Ci sembra di trovarci fra le corsie di un supermercato.

La roba da mangiare è in scatola, perciò perfettamente conservata. Afferriamo subito un paio di lattine a testa.

«Questi fagioli scadranno fra vent'anni» esclama Rudi.

«Anche queste pesche» dico.

C'è di tutto. Frutta, legumi, zuppa, tonno, carne in gelatina. Perfino budino al cioccolato o al caramello.

«Potremmo bere lo sciroppo in cui è conservata la frutta» propongo, così ovvieremmo anche al problema della sete.

Eccitati, ce ne andiamo in giro per le corsie, scegliamo il menu tirando giù le scatolette dagli scaffali come fosse un gioco. Abbiamo già l'acquolina in bocca.

«Io voglio un bel tacchino in gelatina con tanti sottaceti!»

«Che ne dite di ravioli al burro?»

«E per dessert crème caramel!»

Aki se ne sta in disparte, disinteressato. Lo noto solo io. In passato ho visto il mio amico mangiare, era difficile guardarlo rimpinzarsi senza provare un'improvvisa repulsione per il cibo. Il suo modo di abboffarsi faceva passare l'appetito a me e a Rudi. Credo che, nei suoi sedici anni di vita, non abbia mai fatto trascorrere più di un'ora fra un pasto e l'altro. E non esagero.

«Non hai fame?» gli domando.

Lui mi guarda, serio. «Ora non più.»

Ancora una volta le sue parole mi fanno provare un brivido.

Raduniamo la roba per terra, ce n'è così tanta da sfamare venti persone. Ci sediamo a gambe incrociate e ci armiamo di coltellini multiuso, tirando fuori l'apriscatole. Già pregustiamo il pasto.

Rudi sta aprendo una lattina di zuppa di pomodoro.

Daniel si volta verso Aki. «Perché non ci hai detto prima di questo posto?»

Aki non gli risponde, solleva un braccio verso un punto nel buio. Daniel si volta a guardare e indirizza la torcia che sta sul suo caschetto nella direzione indicata. Guardo anch'io.

Rudi sta portando alla bocca la lattina aperta, faccio appena in tempo ad allungare una gamba per darle un calcio, facendogliela volare dalle mani.

«Ehi! Che ti prende?» protesta Rudi.

«Guarda» gli dico e anche lui si volta verso il fascio di luce che sta inquadrando un cartello sul muro.

Il simbolo è inequivocabile. Un rombo con il bordo rosso e dentro un teschio nero con le tibie incrociate.

«Non può essere» dice Rudi. «Ditemi che è uno scherzo… Ditemi che non è vero…»

La casa sta giocando di nuovo con noi. E il gioco è semplice.

«Crediamo al cibo o crediamo al cartello?» dice Daniel. «Maledetto posto del cazzo.»

«Cosa ci dice l'istinto?» dico io.

«Secondo me il cibo non ha niente che non va» dice Rudi. «Aki, tu che ne pensi?»

Aki fa spallucce, come se la cosa in fondo non gli interessasse più di tanto.

«Avete mai visto queste etichette?» ci fa notare Daniel.

In effetti, le scatole hanno etichette molto semplici. I colori sono identici per tutte, beige e rosso. Sopra ci sono scritti solo l'alimento contenuto e una marca che non abbiamo mai sentito.

CALLIDUS

«Potrebbero essere tipo razioni militari» ipotizzo. «Accumulate per sopravvivere a un evento catastrofico. Il cartello potrebbe essere un modo per proteggere le scorte da malintenzionati.»

Nessuno di noi vuole morire. Ma la vista del cibo non ha fatto altro che aumentare la nostra fame e la sete. Perciò dobbiamo scegliere fra una possibile morte rapida per avvelenamento o una morte certa e lenta per inedia.

«Io me ne fotto» dice Rudi e agguanta un'altra lattina, stavolta di albicocche. Inizia ad aprirla.

«Non fare lo stupido» gli dico io. «Ragioniamoci prima di fare cazzate.»

«Ci ho ragionato abbastanza e la risposta è che correrò i miei rischi.»

Guardo Daniel, spero che lo fermi. Invece non fa niente e si limita a guardarlo. È da egoisti lasciare che Rudi faccia da cavia, ma d'altronde neanche io sto facendo molto per convincerlo a desistere. Che razza di amico sono? Mi faccio schifo ma lo lascio fare.

Rudi ha finito di aprire la lattina, stacca il coperchio e ci fissa. «Salute!» esclama, sollevandola. E tracanna un sorso e anche un paio di albicocche gli finiscono in bocca. Inizia a masticare e ci guarda e noi guardiamo lui.

Aspettiamo che accada qualcosa ma non accade nulla. Passano i secondi, niente.

Poi Rudi smette di masticare. Sgrana gli occhi. Getta un urlo e si piega in due, portandosi entrambe le mani alla pancia. Io e Daniel ci precipitiamo a soccorrerlo.

«Che succede?»

«Cosa ti senti?»

Ma lui non risponde, si lamenta e si dimena in preda ai crampi.

Guardo Daniel. «Che facciamo?»

«Bisogna farlo vomitare, bisogna mettergli due dita in gola.»

Lo afferriamo entrambi per costringerlo a voltarsi. Ed è a quel punto che ci accorgiamo che i gemiti di Rudi non sono altro che risate soffocate. Lui ci guarda e ride di noi.

«Ve l'ho fatta» esclama, con la bocca ancora piena di albicocche.

«Sei proprio uno stronzo» lo insulta Daniel, ancora spaventato, e si siede per terra, esausto.

«Vaffanculo, Rudi» esclamo.

«Gli stronzi siete voi perché io avevo ragione, il cibo non è avvelenato.»

Vorrei tirargli un cazzotto, ma lui si sganascia e, per il sollievo, inizio a ridere anch'io. Non posso trattenermi.

Anche Daniel si mette a ridere. E dopo un po' pure Aki e adesso mi sembra proprio il vecchio Aki che conosco da sempre.

Lo scherzo di Rudi ci ha fatto bene, un piccolo prezzo da pagare visto che adesso possiamo mangiare anche noi. Per una volta, abbiamo fregato questa casa del cacchio.

Continuiamo a ridere senza sosta, sentendoci liberati dalla tensione. Per un po' dimentichiamo la nostra condizione di prigionieri, la speranza si riaccende.

Ed è in quel momento che vediamo partire un fiotto arancione dalla bocca di Rudi.

Guardiamo la scia vischiosa sul pavimento in preda al disgusto e al panico.

Rudi emette un rantolo. Ci riprendiamo e ci precipitiamo di nuovo per soccorrerlo. Daniel mi dà una mano ad afferrarlo per le ascelle, in modo da farlo voltare e metterlo carponi.

«Coraggio, amico, devi vomitare tutto» gli dico.

Rudi non si fa pregare e ha un altro conato, più violento. Dalla bocca gli esce altra roba gelatinosa. Non la finisce più. È come se quello schifo fosse cresciuto dentro di lui. Poi smette, si accascia e di colpo comincia a tremare.

«Ha le convulsioni» dico mentre mi sfilo uno dei guanti protettivi, gli spalanco la bocca facendo forza sulla mandibola e glielo ficco in mezzo ai denti, in modo che non si morda la lingua.

Lo giriamo su un fianco. Daniel gli tiene ferme le braccia, io la testa. Lui scalcia, si divincola. Ha la bava alla bocca che gli cola lungo il mento. Gli occhi sono ruotati verso l'alto. Suda freddo.

Sta morendo, lo so che sta morendo. E succederà fra poco, proprio davanti ai nostri occhi.

Per un attimo, mi volto verso Aki che è rimasto accanto agli scaffali e ci guarda, come se ciò che sta accadendo non lo riguardasse. Anzi, peggio, come se in qualche modo ciò che sta succedendo per lui non fosse una sorpresa.

Rudi smette di tremare. Il guanto gli scivola dalla bocca, chiude gli occhi. Ma è solo svenuto, il cuore batte ancora.

«Non possiamo fare molto per lui» dice Daniel, sollevandosi da terra e piazzando il caschetto con la torcia accesa su uno degli scaffali, in modo che possiamo beneficiare tutti della luce.

Aki si sfila la maglia e la usa per pulire il pavimento dalla robaccia gelatinosa, anche se nessuno gliel'ha chiesto.

Io provo a sistemare Rudi per farlo stare più comodo. Gli posiziono uno zainetto dietro la nuca, poi mi sfilo la giacca a vento e gliela stendo addosso perché lo scaldi un po' di più.

Quando si sveglierà, se si risveglierà, capiremo come sta.

Nel frattempo, mi alzo anch'io da terra, cerco Aki ora che sembra sparito. Lo vedo in corridoio, vado da lui.

Se ne sta a fissare il buio.

Dovrei chiedergli perché fa così, ma non lo disturbo. Sento di averlo perso. Sì, l'ho perso. E fra poco forse perderò anche Rudi.

Che ci facciamo qui? mi domando ancora una volta, mentre guardo Aki che guarda il buio. Ma so che c'è soltanto una risposta. Siamo qui perché l'abbiamo voluto noi. E non è colpa di Daniel. Sbaglio ad avercela con lui. In fondo, sarà impaurito quanto noi. È solo più bravo a nasconderlo, mi dico.

«Evan…» mi sento chiamare.

È Daniel che mi convoca di nuovo nella dispensa. Entro e lo cerco ma non lo vedo.

«Evan» ripete lui dall'oscurità.

Seguendo la sua voce, mi inoltro in quella coltre nera. «Che c'è?» gli chiedo.

«Accendi la torcia sul tuo caschetto, qui per terra c'è una cosa che voglio vedere.»

Obbedisco e illumino un angolo in basso, fra gli scaffali. Daniel è inginocchiato e sta esaminando qualcosa sul pavimento. Mi avvicino.

«Cazzo» dice, anticipando il mio stupore.

Mi gelo. Per terra ci sono quattro zainetti neri, quattro caschi arancione con sopra le torce, quattro corpetti con le action-camera. L'attrezzatura è simile alla nostra. C'è un solo motivo per cui quella roba si trova lì.

«Altri urbexer sono stati nella villa» dice Daniel.

Quattro come noi.

Dentro la mia testa risuonano due terribili domande. Che fine hanno fatto? E perché hanno lasciato qui le loro cose?

Ma c'è anche dell'altro.

Daniel ha preso una delle loro action-camera. «I video» dice. «Nella memoria ci sono le registrazioni di tutto quello che hanno visto.»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

25

Fuori continuava a piovere senza sosta. L’ipnotista interruppe la narrazione di Evan per concedergli una pausa. Non gli era mai capitato di dover portare avanti una seduta per un’intera notte e anche lui era provato.

Braccia, spalle e collo del ragazzo si rilassarono e sprofondò nella sedia a dondolo ormai ferma.

Gerber si sorprese a pensare che al suo posto, poche ore prima, c’era il piccolo capitano, il bambino con un segreto nascosto nell’inconscio. Un segreto più grande di lui e dei suoi cinque anni. Un gemello oscuro.

Memento tenebrae…

Lo psicologo era sempre più convinto che non avrebbe rivisto più né lui né la madre. Forse avrebbe dovuto chiamare quella donna, provare a convincerla a fare qualcosa per impedire che il mostro che si celava nel figlio un giorno prendesse il sopravvento.

Il terapista non insegue i pazienti, si disse, ricordando la lezione del padre ipnotista da cui aveva appreso i rudimenti dell’inconsueta arte di penetrare le menti.

Dimenticò Cap e tornò a Evan e al suo caso complesso. Come sempre, aveva preso alcune annotazioni. La più rilevante era:

«Callidus.»

La marca presente sulle etichette del cibo in scatola. Era un aggettivo latino, il significato era «astuto» oppure «scaltro». Era un termine caro agli alchimisti. Aveva a che fare col sapere nascosto e la manipolazione degli eventi. Ma spesso veniva utilizzato in modo beffardo, per prendersi gioco della stoltezza altrui. Diventava *callidus* tutto ciò che gli sciocchi non erano in grado di capire.

Era un marchio, ma stavolta poteva essere anche una firma.

La parola infatti aveva risvegliato un ricordo nella memoria di Gerber, che si attaccò subito al telefono.

«Salve, commissario» disse appena Vallesi rispose al cellulare. «Ho bisogno che lei mi procuri un libro.»

«Un libro?» chiese, stranito, il poliziotto. «A quest'ora della notte?»

«Lo potrà reperire alla Biblioteca delle Oblate» lo istruì. «Sono convinto che non sarà difficile rintracciare un addetto che possa aprirle e aiutarla nella ricerca.»

«Con questo tempaccio devo buttare un poveretto giù dal letto…» bofonchiò Vallesi.

Le Oblate erano una biblioteca ricavata in un ex convento trecentesco. Un luogo carico di fascino nel centro storico di Firenze. Il silenzio delle sue sale aveva qualcosa di mistico. Era il rifugio preferito dagli studenti universitari. Inoltre, disponeva di una splendida terrazza che affacciava su Santa Maria del Fiore.

Vallesi non ebbe altro da obiettare. «Che libro devo cercare?» chiese.

«Il titolo è *De Praestigiis*, l'autore un certo Caio Lidori.»

«Me lo sono scritto» disse il commissario. «Può anticiparmi almeno a che le serve?» brontolò.

«Forse ho capito la natura della villa in cui si trovano i ragazzi.»

Non aggiunse altro e Vallesi rinunciò a chiedere chiarimenti in proposito. Riattaccarono.

Pietro Gerber pensò che, se aveva ragione lui, presto ci sarebbero stati sviluppi interessanti.

Si alzò dalla poltrona e andò in bagno. Si sciacquò la faccia. Mentre teneva le mani sotto il getto del rubinetto, pensò alla sete che avevano provato i ragazzi nella casa.

Lo stress accelerava la disidratazione. La dispersione dei liquidi avveniva a causa dell'aumento della sudorazione ma anche attraverso il respiro che accelerava. Le forze diminuivano, iniziavano i crampi e poi anche le capacità intellettive venivano lentamente offuscate.

Tuttavia, uno degli effetti collegati all'impossibilità di bere erano le allucinazioni. Evan e Rudi si erano convinti a vicenda che Aki non fosse più Aki, ma una sorta di entità che viveva da sempre nella casa e che poteva assumere le sembianze dei suoi visitatori.

Gerber richiuse il rubinetto, si asciugò la faccia e spense la luce del piccolo bagno. Poi si recò nel salottino, in cerca di qualcosa da mangiare. In un cassetto teneva delle stecche di cioccolato fondente. Ne staccò un paio di pezzi e se li cacciò in bocca.

In quella penombra, si rimise a pensare, poiché c'era un altro interrogativo che lo tormentava.

Il cibo in scatola presente nella dispensa era davvero avvelenato oppure Rudi si era immaginato di star male? Perché di sicuro era sopravvissuto, visto che Evan l'aveva nominato quando aveva descritto ciò che era successo appena prima che lui riuscisse a fuggire dalla villa.

L'ultima cosa che ho sentito è stato il pianto disperato di Rudi. Piangeva e urlava da qualche parte nella casa. Poi ha smesso all'improvviso.

Il terzo dubbio dell'ipnotista riguardava Daniel.

Evan si era domandato perché un «figo» come lui si fosse scelto tre sfigati come compagni di quell'avventura. In realtà, se lo chiedeva anche Gerber. C'era la possibilità che i tre componenti originari del gruppo avessero idealizzato l'ultimo arrivato tanto da farlo apparire ciò che non era. Oppure Daniel aveva uno scopo recondito e, facendo leva sul proprio fascino, si era solo servito di loro?

Al di là del muro della soffitta, iniziò a squillare un telefono. Non sembrava un cellulare ma uno di quei vecchi apparecchi a rotella, con la cornetta appoggiata sopra, collegati a una linea fissa.

Gerber non credeva che esistessero ancora persone che lo utilizzavano, visto che ormai tutti possedevano uno smartphone.

Insieme agli squilli, si udivano i passi dell'inquilino dell'appartamento accanto che si muoveva nervosamente per la stanza. Come se fosse incerto se sollevare o meno la cornetta.

Chi chiamava a quell'ora così tarda? E perché il vicino non voleva rispondere?

Gerber ripensò alla figura vestita di nero che aveva visto nello specchio quando aveva cercato di spiare in casa sua.

Lo sconosciuto col sacchetto di plastica sulla testa, che gli copriva mezza faccia. Seduto in un angolo della stanza, che fumava al buio.

Se incontrate uno specchio, non guardate nel riflesso.

La raccomandazione che l'uomo del film faceva ai visitatori della villa sembrava rivolta proprio a me, si disse lo psicologo.

E poi la cassapanca col coperchio inchiodato. Cosa conteneva da richiedere un simile accorgimento?

Gli squilli del telefono s'interruppero. L'eccentrico vicino insonne era una strana compagnia in quella notte di bufera, almeno ogni tanto distraeva Gerber dal racconto di Evan Balestri.

Lo psicologo riconobbe il rumore della porta dello studio. Andò a vedere chi era arrivato.

«Dovrebbe chiudere a chiave» disse subito Vallesi.

«Ha ragione» replicò lui. «Per abitudine non lo faccio mai, ma dopo che se ne sarà andato provvederò sicuramente.»

Vallesi era bagnato di pioggia e gli porse un oggetto. Era il libro che Gerber aveva richiesto, lo riconobbe dalla copertina nera con l'incisione dorata del titolo e del nome dell'autore.

CAIO LIDORI, *DE PRAESTIGIIS*

Il tomo era abbastanza voluminoso e parecchio rovinato. Doveva essere passato fra moltissime mani nel corso degli anni.

«Adesso vuole dirmi perché ho dovuto scomodare un assessore, un soprintendente e un custode per farmi aprire la Biblioteca delle Oblate?»

Gerber andò a sedersi su una delle poltroncine. «Ci rincontriamo» disse al libro poggiato sulle sue ginocchia.

Vallesi lo squadrò con il sospetto che fosse ammattito.

Lo psicologo si sentì in dovere di fornire una spiegazione.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

26

«Ai tempi in cui frequentavo il liceo, questo libro era già celebre fra gli studenti di Firenze. Esisteva un unico esemplare, questo qui» disse Gerber, sollevando il tomo per un istante. «Quindi era quasi impossibile prenderlo in prestito in biblioteca. I fortunati che ci riuscivano di solito se ne vantavano.» Sorrise a quel ricordo. «Però il testo girava fra i miei coetanei anche in forma di fotocopie. Ce le passavamo come una reliquia, avidi di leggerne il contenuto misterioso.»

«A che si riferisce?» chiese Vallesi, andandosi a sedere accanto a lui.

«Ora le dirò cos'è il libro dei prestigi» tradusse Gerber dal latino. «È stato concepito da un certo Caio Lidori, che non è un nome vero. È un gioco di parole che nasconde il termine *callidus*, che si riferisce alla furbizia.» Per il momento omise che i ragazzi avevano trovato il vocabolo nella villa, stampato sulle etichette del cibo in scatola. «Il libro è scritto in una specie di idioma italico medioevale, con parecchi latinismi. Contiene bizzarre teorie alchemiche su come ottenere ricchezza e conoscenza. Formule chimiche per creare sieri della verità o per trasformare la materia. Istruzioni su come costruire lenti per guardare il mondo per come è fatto realmente, perché secondo gli alchimisti la forma delle cose è illusoria e siamo tutti in balia di una specie di incantesimo che ci tiene prigionieri dei nostri sensi. Ma la principale attrattiva del *De Praestigiis* per noi ragazzi era il metodo per controllare le menti.»

Vallesi si ritrasse sulla poltrona, dubbioso.

«Pensavamo di usarlo con le ragazze» rise Gerber. «E loro con noi.»

«Tutto questo dovrebbe preoccuparmi?» chiese il commissario. «Perché francamente non so come interpretarlo.»

«Sono ciarlatanerie» lo tranquillizzò Gerber, mettendosi a sfogliare il libro. Sul frontespizio era stampata un'unica frase.

«Qui videt, vincit.»

«Chi vede, vince» tradusse Gerber. «Chi è capace di andare al di là delle apparenze, può dominare il mondo.»

Il tomo conteneva anche numerose illustrazioni. Animali e piante fantastiche che nessuno aveva mai visto. Strani edifici che fluttuavano nell'aria. Simboli dall'oscuro significato. Costellazioni e pianeti inesistenti.

«E adesso passiamo all'autore» annunciò lo psicologo. «Caio Lidori era uno dei tanti pseudonimi di un nobile fiorentino. Il conte Lapo Vespi, vissuto nella prima metà del Novecento.»

«Pensavo che il libro fosse molto più antico, che risalisse al Medioevo» disse Vallesi.

«Ci cascano in molti» lo consolò Gerber. «È per via della lingua in cui è scritto, che è del tutto inventata da Vespi. Il conte si divertiva a creare falsi storici, addirittura millantava di essere un discendente dei Medici e depositario dei segreti degli alchimisti tanto cari al casato. Però era soprattutto abile nel diffondere voci e leggende, nel creare illusioni.»

Vallesi però non capiva. «Che c'entra questo coi ragazzi dispersi?»

«Evan Balestri mi sta raccontando di una strana villa, piena di stanze che sembrano installazioni artistiche… e forse lo sono» disse Gerber.

«Mi chiarisca meglio.»

«È stato difficile credere che esistesse un luogo simile, ma il libro spiega tutto poiché Lapo Vespi proprio in queste pagine rivela l'esistenza di un tempio alchemico segreto, nascosto da qualche parte nella campagna toscana.»

Gerber andò in cerca del capitolo relativo all'edificio. Non ricordava il titolo e si sorprese quando lesse «La Casa degli Incanti», lo stesso nome che l'uomo nel film aveva dato alla villa. Doveva trattarsi dello stesso Lapo Vespi che, con tunica nera e mascherina sugli occhi, elencava improbabili regole per sopravvivere a quella specie di labirinto. Era nel suo stile anche farsi fabbricare un sosia in cera da assassinare con uno stiletto di plastica o con dentro un meccanismo perpetuo per emettere lamenti.

Il profilo psicologico dell'aristocratico coincideva perfettamente con la natura della villa.

«Dato il suo patrimonio, è probabile che Lapo abbia fatto realizzare la villa come una sorta di performance artistica. Un luogo da scoprire ed esplorare, come le piramidi d'Egitto o la tomba di Alessandro Magno. Un lascito per i posteri.»

«Insomma, si tratterebbe di uno scherzo.»

«Un elaborato e raffinatissimo scherzo» lo corresse Pietro Gerber. «Il portale con le coordinate per trovare la villa, disegnato sul muro di una casa

in rovina in via dei Serragli, riprende in maniera mirabile la leggenda della settima porta, l'ingresso dell'inferno. Comprende adesso l'ingegnosa follia di quell'uomo?»

«Ma la testa umana che abbiamo trovato accanto a quel muro è reale» lo contraddisse Vallesi. «Trafugata in chissà quale cimitero da una persona con seri problemi mentali, un necrofilo o forse anche peggio.»

Gerber non poteva che concordare col poliziotto. L'entusiasmo per aver trovato una spiegazione razionale all'esistenza della villa svanì.

«In questo libro potrebbe essere celata l'ubicazione della casa?» chiese il commissario.

«Non saprei dirle» ammise lo psicologo. «È pieno di enigmi: crittogrammi, sciarade, parole bifronti, anagrammi, rebus, incastri, indovinelli…» Poi riprese a sfogliare le pagine. «Come vede, molti di quelli che nel tempo l'hanno preso in prestito in biblioteca hanno annotato a matita alcune soluzioni per semplificare la comprensione del testo agli altri. È probabile che qualcuna di esse rimandi alla villa, ma impiegheremmo comunque parecchio tempo a leggerle tutte… Inoltre, temo che il piano di Lapo fosse abbandonare la casa subito dopo la costruzione, in modo che venisse sopraffatta dalla vegetazione fino a diventare introvabile.»

«L'unica possibilità che hanno i ragazzi per salvarsi è che questo maltempo ci dia un po' di tregua» commentò il poliziotto, alzandosi per andarsene. «Così potremo finalmente far decollare un elicottero per individuare la casa in mezzo alla campagna.»

Vallesi si congedò con quella frase, che in realtà conteneva solo una blanda speranza. Però lasciò lì il libro.

Poco dopo Gerber chiuse a chiave la porta d'ingresso, come aveva promesso al commissario, e tornò nella sua stanza. Ripose il *De Praestigiis* su un ripiano della libreria e andò a sedersi sulla sua poltrona.

Lapo Vespi non avrebbe mai messo del veleno nel cibo in scatola, si disse. Un simile atto avrebbe cozzato con lo spirito giocoso e irriverente del personaggio. Perciò cosa aveva causato il malessere di Rudi?

Ora che era stata appurata la natura della casa degli incanti, c'era da capire cosa era accaduto ai quattro ragazzi fra quelle mura. Paranoia, ossessioni, manie di persecuzione, allucinazioni erano riconducibili unicamente al panico, alla claustrofobia, alla fame e alla disidratazione?

I graffi che Evan aveva sul viso raccontavano un'altra verità, anche se Gerber non riusciva ancora a coglierla.

C’era qualcos’altro insieme a loro nella villa? O l’immaginazione di Evan l’aveva portato a compiere qualcosa di indicibile?

Decido di urlare a squarciagola. Ed è allora che, inaspettatamente, la casa mi restituisce un grido identico.

Se ci fosse stato davvero qualcosa, l’action- camera che indossava avrebbe dovuto riprenderlo. A Pietro Gerber tornò in mente una cosa che aveva detto il commissario Vallesi riguardo al fatto che l’apparecchio che Evan indossava al momento del ritrovamento non conteneva alcun video. Non perché fosse danneggiato.

È come se il filmato fosse stato cancellato.

Nelle parole del poliziotto era lampante il sospetto che il ragazzo avesse potuto eliminare le prove di ciò che aveva fatto.

Gerber se n’era ricordato per via degli altri urbexer giunti alla villa prima dei figli della polvere e poi misteriosamente scomparsi.

Quattro come noi.

Avevano lasciato lì il loro equipaggiamento, comprese le action-camera nella cui memoria c’erano le registrazioni di quanto avevano visto e vissuto fra quelle mura. E forse c’era anche la risposta alla domanda che affliggeva Evan e Daniel. E adesso anche Gerber.

Cosa era accaduto agli altri quattro?

Lo psicologo diede una nuova spinta alla sedia a dondolo col paziente ipnotizzato. Era pronto a farsi narrare il resto.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

27

Rudi continua a dormire, ogni tanto si lamenta nel sonno.

Daniel se ne sta seduto in un angolo della dispensa, a controllare cosa c'è nella memoria delle action-camera che abbiamo trovato. Ha collegato la prima al suo smartphone, per avere uno schermo su cui visionare le immagini. Ha detto che, se spunta qualcosa d'interessante, me lo mostrerà.

Aki è in corridoio, continua a fissare il buio. E io non so perché. Il suo comportamento mi rende inquieto.

Decido di andare da lui. «Tutto bene?» gli domando.

Non si volta nemmeno a guardarmi. «Ho pensato una cosa» mi dice. «Potete dare la mia acqua a Rudi quando si sveglia.»

«L'acqua che è rimasta nella tua borraccia?» chiedo, non perché non abbia capito ma perché voglio rimarcare che ha appena detto una sciocchezza. «E tu come farai?»

Aki scuote il capo. «Non ho più sete.»

Poi fa un respiro, sembra così calmo, così in pace. Come se nulla potesse più scalfirlo o fargli male. Una parte di me lo invidia, anch'io vorrei trovarmi in quella condizione mentale.

Senza più paura.

Devo scoprire se da qualche parte dentro questo estraneo c'è ancora il mio vecchio compagno, la persona che conosco da quando a sei anni al parchetto sotto casa, chissà perché, scelse proprio me per dividere una merendina. Quel giorno c'erano tantissimi bambini che giocavano e nessuno cercava la mia compagnia. Mi evitavano. Ero invisibile per loro e spesso era una fortuna perché, le poche volte che si accorgevano di me, erano guai. Quando non erano botte, erano comunque insulti e prese in giro.

Quel pomeriggio, Aki l'ha capito subito che eravamo uguali. Con un gesto della mano mi ha invitato a raggiungerlo sul muretto su cui era seduto. Mi ha detto quattro parole.

«Non te la prendere.»

Poi ha diviso la merendina e, pur tenendo per sé il pezzo più grosso, me ne ha donata una parte. Così, i primi cinque minuti della nostra amicizia li

abbiamo passati masticando in silenzio pandispagna farcito di crema gianduia e guardando i nostri coetanei che si divertivano senza di noi.

L'idea che gli altri potevano tranquillamente fare a meno della nostra compagnia non faceva più così male. Perché io avevo Aki e lui aveva me. Poco dopo si sarebbe unito anche Rudi. Ma Aki è stato il primo amico che ho avuto nella vita. Lui il ciccione, io quello strambo.

Per questo adesso non posso accettare la situazione che si è venuta a creare. Mi piazzo davanti a lui, così è costretto a guardarmi in faccia. «Aki, che ti prende?» gli domando, cercando di capire.

Finalmente sposta lo sguardo su di me. «Mi dispiace tanto» dice. «Ma devo proprio andare.»

«Andare dove?» gli chiedo a muso duro, perché ora comincia a farmi incazzare di brutto.

Indica il buio.

Guardo dove guarda lui. Capisco che devo fargli una domanda, anche se mi spaventa la risposta. Mi costringo a chiederglielo. «E cosa c'è laggiù?»

«Il mio posto» dice soltanto.

Non riesco a controllarmi, sento che gli occhi mi si riempiono di lacrime. «Che cazzo dici, Aki? Il tuo posto è qui con noi.»

Lui fa un altro respiro, più profondo. Poi si sfila il caschetto con la torcia, il corpetto con la action-camera e i guanti. Mi consegna tutto.

«Non te la prendere» mi dice, come la prima volta.

«Aki, sei ancora tu?» gli domando allora, e mi terrorizza chiederlo.

«Il vecchio Aki non esiste più» dice. «Lo so che è difficile accettarlo, ma adesso ci dobbiamo separare.»

Poi si volta di nuovo verso il buio. E s'incammina.

Vorrei fare qualcosa. Fermarlo. Ma so che sarebbe inutile. Lui ha deciso così. Lo vedo scomparire nell'oscurità. Non posso trattenermi dal piangere. Il mio amico se n'è andato. Se l'è preso questa casa maledetta. Io non lo rivedrò mai più.

«Evan» mi sento chiamare. È Daniel. «Vieni, presto.»

Mi asciugo le lacrime e lo raggiungo. Lo trovo dove l'ho lasciato. È troppo concentrato per accorgersi del mio stato. Tiene fra le mani una delle action-camera e sta fissando il piccolo schermo del suo smartphone su cui scorre la ripresa.

«Siediti accanto a me» mi dice.

Mi accomodo e guardo.

Le immagini sono mosse, ma s'intravedono le ombre dei quattro urbexer che varcano il portale della villa. I volti dietro le torce dei caschetti sono indistinguibili. Il portale si richiude con un rumore secco alle loro spalle.

«Guardate che posto.»

«Non ci posso credere.»

«È una figata, cazzo!»

«Pazzesco.»

Dalle voci si direbbe che hanno la nostra stessa età. Il nostro stesso entusiasmo. E sono maschi, come noi.

«Ehi, il portone non si riapre. Come faremo a uscire?»

«Fa' vedere.»

«È vero, cazzo.»

«Tranquilli, dev'esserci per forza un'altra uscita. Altrimenti ce ne andremo dalle finestre.»

«Godiamoci l'esplorazione, al resto penseremo poi.»

Sembriamo veramente noi. Stessa incoscienza, stessa sconsideratezza. Troppa sicurezza.

Daniel manda avanti il filmato. Inizia a mostrarmi gli spezzoni che ha già visionato. Si vedono i quattro ragazzi che entrano nelle stanze. Sono diverse da quelle che abbiamo visitato noi.

C'è la camera delle bambole. Ce ne sono centinaia, di diverse dimensioni. Di plastica, di pezza, di ceramica. Sorridono e a tutte sono stati cavati gli occhi. Macabro ma anche divertente. Infatti i ragazzi sorridono, inconsapevoli di ciò che li aspetta.

Nella stanza dei campanelli è impossibile muoversi senza farli suonare.

Nella stanza delle orecchie ce ne sono di grandezze diverse che spuntano dai muri. E sembra che percepiscano ogni sussurro. Un avvertimento. La casa ti ascolta. Sempre.

Pian piano, l'eccitazione per tutte le stranezze inizia a trasformarsi in inquietudine. Il cambiamento di umore dei ragazzi avviene nella stanza delle ossa.

«Non sono persone, vero?»

«Sono ossa di animali.»

Alcuni di stazza media, altri più piccoli. Sembrano cani, gatti, ma ci sono anche roditori, uccelli, una capra, un maiale.

«Li hanno rinchiusi qui dentro senza acqua né cibo, al buio… Alcuni sono morti di stenti, altri hanno combattuto…»

Alcuni si sono nutriti di carcasse, altri hanno iniziato a sbranarsi a vicenda, alla cieca. Non so dove sia quella stanza, spero solo di non capitarci. I quattro ragazzi sono ammutoliti. Chi è quel pazzo che farebbe una cosa del genere a dei poveri animali? Iniziano a capire che forse c'è un destino predeterminato anche per loro e che, entrando in questa villa abbandonata, sono caduti in una trappola.

La svolta avviene quando trovano il cadavere impiccato.

Un'altra statua di cera. Anche questa ha le sembianze dell'uomo del filmato che detta le istruzioni per sopravvivere alla casa degli incanti. La statua è simile a quelle che abbiamo trovato noi, nei letti a baldacchino. Cambia solo il fatto che le nostre raffiguravano un vecchio. L'impiccato invece è un adolescente.

Il ritrovamento mette in crisi i giovani urbexer.

«Forse dovremmo andarcene.»

«Non ne vale la pena.»

«E poi non so nemmeno da quanto tempo siamo qui.»

«Cavoli, è vero: il mio orologio dice che sono passate otto ore. Com'è possibile?»

Sembra che recitiamo tutti lo stesso copione. Noi, loro.

«Loro non lo sanno, non se ne sono accorti» mi dice Daniel. «Ma sono trascorse ventiquattr'ore da quando sono entrati nella villa, perché la memoria dell'action-camera contiene più o meno quella durata di girato.»

Io sto zitto e continuo a guardare. Daniel porta avanti la registrazione, saltando da un punto all'altro. Nel video succedono più o meno le cose che sono capitate a me e ai miei amici.

«Abbiamo finito l'acqua e le provviste.»

«Come è possibile?»

«Anche le batterie delle torce sono quasi andate. Dobbiamo risparmiare energia.»

Fino a questo momento io sono in grado più o meno di anticipare cosa accadrà a quegli urbexer. Ho l'illusione di avere un vantaggio su di loro. Invece è il contrario perché, tutto ciò che è successo, loro l'hanno già vissuto e noi no.

Ecco perché sono convinto che fra poco assisterò a ciò che ci aspetta. Non so se mi piacerà, non so se voglio sapere cosa ha convinto quei ragazzi che era meglio abbandonare l'equipaggiamento. O cosa li ha costretti.

Che fine hanno fatto? È lo stesso destino che ci toccherà fra poco?

A un certo punto la registrazione s’interrompe e, dopo un breve frammento di statico, ricomincia e il gruppetto si è disgregato. Due dei membri sono spariti dal filmato, gli altri due vagano impauriti nell’oscurità, con le torce che lentamente si stanno spegnendo e producono solo una luce fioca.

«Non sappiamo più dove siamo… Non so come spiegarlo, ma la casa è cambiata, non è più la stessa di prima… È successo senza che ce ne accorgessimo…»

Fatica, affanno. Paura.

«I nostri compagni sono scomparsi. È accaduto all’improvviso, non ce ne siamo nemmeno resi conto. Però ogni tanto possiamo ancora sentirli.»

In quel momento, nel video si sente un urlo straziante provenire dalle profondità della casa. Era ciò che intendeva il ragazzo poco prima. I due superstiti si voltano a guardare verso il buio che li insegue, quel buio che attende solo l’ultimo barlume delle torce sui caschetti per assalirli e inghiottirli per sempre.

«Non ha senso» dico a Daniel. «Noi abbiamo trovato l’equipaggiamento di quattro urbexer. Vuol dire che poi si sono ritrovati.»

«Chi ti dice che siano stati loro stessi a mollare qui la roba?»

L’obiezione di Daniel mi gela. Inizio a pensare che corpetti, caschi protettivi, zaini e action-camera siano stati lasciati qui per noi. Come una sorta di crudele anticipazione.

Ma da chi?

«Sei riuscito a guardare tutti i video?» domando.

«Sì» mi dice lui.

«Allora hai le riprese anche degli amici dispersi» affermo, sicuro.

«Peccato che le loro riprese si arrestino improvvisamente» ribatte lui. «Vuoi vedere come?» mi chiede.

La domanda contiene un velato avvertimento. Sei proprio sicuro di voler sapere che succede?

«Fammi vedere» dico.

Daniel prende un’altra action-camera e arriva alla fine della registrazione. I ragazzi sono ancora tutti e quattro insieme. Stanno scappando. Uno parla mentre corrono, come inseguiti.

«C’è qualcuno qui con noi… Oppure qualcosa, non lo sappiamo…»

Il ragazzo si volta per controllare il proprio inseguitore, involontariamente inquadra anche il buio alle proprie spalle. I tre compagni

sono davanti a lui, perciò il ragazzo che parla e riprende è anche quello che chiude il gruppo. Nel momento in cui il ragazzo si è girato, Daniel mette in pausa il video.

«Guarda bene» mi dice. «Cosa vedi?»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

28

Il buio dietro il ragazzo è come una tenda nera. Non vedo altro. Mi sforzo, sto per rinunciare e chiedere a Daniel cosa ci vede lui. Ma poi, a furia di guardare, i miei occhi intravedono qualcosa. In quella tenebra densissima appare la sagoma di una persona.

«C'è qualcuno» dico, e sono terrorizzato.

«Guarda meglio» mi ripete Daniel.

Aguzzo la vista e mi sembra di scorgere un volto. Il profilo di un naso, zigomi e un sorriso cattivo, raccapricciante. Non riesco a crederci, non è possibile. È folle, è assurdo. Non è vero, non c'è spiegazione.

«Quello è Rudi» dico con il respiro che mi si blocca in gola. E mi volto a guardare proprio il mio amico disteso sul pavimento, svenuto o addormentato, non lo sappiamo ancora. «Come fa a essere Rudi se questo video è precedente al nostro ingresso nella villa?»

«Non lo so» dice Daniel. «Ma se il tempo fra questi muri scorre diversamente rispetto al mondo esterno, chi ci dice che presente, passato e futuro significhino la stessa cosa di quando stavamo fuori?»

Daniel si accorge che il solo pensiero mi atterrisce, allora corregge il tiro.

«Senti, ti ho mentito: non ho ancora visionato tutti i video delle action-camera. Non è detto che le cose siano andate male per questi quattro. Magari sono riusciti a uscire dalla villa e questa roba sta qui solo per metterci paura. Continuerò ad analizzare i filmati e forse dentro ci troverò anche un modo per andarcene.»

«Perciò anche tu sei convinto che non siamo soli?» ribatto, perché le sue spiegazioni non mi confortano.

Daniel sospira. Poi toglie la pausa e il video riprende. Mentre i ragazzi fuggono, inizia a risuonare un allarme.

La sirena di cui ha parlato l'uomo nel film. Sentirla con le mie orecchie fa un altro effetto. Nascondetevi, penso. Nascondetevi subito.

La ripresa s'interrompe. Io e Daniel rimaniamo in silenzio per un bel po'.

«Appena Rudi sarà di nuovo in grado di camminare, ricominceremo a cercare l'uscita» dico.

«Se non dovesse farcela, dovremo lasciarlo qui» dice Daniel.

Non lo giudico per ciò che ha appena proposto. Anzi posso pure capirlo, conosce Rudi da poche settimane. Io invece so perfino come Rudi si è procurato la cicatrice a forma di X che ha sotto al piede. Ai dottori del pronto soccorso e a sua zia ha raccontato di aver calpestato accidentalmente una tavoletta con un chiodo sporgente, il che è solo una parte della verità. L'altra, tolto lui, la sappiamo solo io e Aki, perché quando è successo c'eravamo e l'abbiamo visto accadere coi nostri occhi. La storia di quando Rudi si era messo in testa di saltare da un muro di tre metri usando un ombrello come paracadute. Che poi alla fine l'esperimento gli era pure riuscito, peccato che sia atterrato su quella cacchio di tavola col chiodo.

«Nessuno viene lasciato indietro» rammento a Daniel. «Nessuno viene abbandonato.»

Lui non replica. O forse sta per farlo. Però in quel momento quel discorso passa in secondo piano perché Daniel mi dice: «Lo senti?»

«Cosa?» chiedo io.

«Davvero non lo senti?»

«Che cosa?» insisto.

«Fa' bene attenzione… Qualcuno sta bussando a una porta…»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

29

Pietro Gerber aveva rallentato il ritmo del metronomo, fermando la sedia a dondolo di Evan.

Prese il telefono per contattare Vallesi. Il commissario rispose al primo squillo.

«Recentemente, ci sono stati altri casi di urbexer scomparsi?» chiese al poliziotto, pensando ai quattro ragazzi finiti nella trappola della villa prima di Evan e i suoi amici.

«Non mi risulta» rispose prontamente l'altro. «Perché me lo domanda?»

«Perché Balestri mi ha detto che lui e i suoi compagni ieri notte hanno trovato tracce di altri giovani esploratori nella casa.»

«È probabile che i ragazzi si siano sbagliati» commentò il commissario che non conosceva tutta la storia.

Gerber, però, non contemplava la possibilità di un errore. «Da ciò che ho capito sull'urbex, immagino che per molti sia una vera e propria vocazione, fatta di dedizione e sacrificio. Suppongo che gli urbexer a volte siano disposti ad accollarsi parecchi chilometri per visitare un luogo abbandonato, perciò è ipotizzabile che il gruppo che li ha preceduti arrivasse da fuori regione.»

Vallesi ci pensò un momento. «Faccio diramare una richiesta di accertamenti a livello nazionale» disse, ma pareva scettico. «Nel frattempo i miei uomini sono al lavoro per rintracciare al catasto le proprietà di Lapo Vespi, nella speranza di individuare la villa.»

Non doveva essere un'operazione semplice in piena notte, considerò Gerber. Ma era comunque un ottimo spunto. «Sappiamo quanto durerà ancora l'ondata di maltempo?» chiese.

«Il servizio meteo segnala che la perturbazione si sta spostando verso il mare, all'alba dovrebbe essere tutto finito.»

Lo psicologo si sentì più sollevato. Finalmente ci sarebbe stato modo di far intervenire un elicottero e la luce del giorno avrebbe reso il soccorso più agevole. Ormai mancavano poche ore al sorgere del sole.

Ma poi il pensiero dei graffi sul viso di Evan interferì di nuovo con la prospettiva di riportare a casa Daniel, Aki e Rudi.

«Le farò sapere se otterrò da Evan altri dettagli» disse al poliziotto, chiudendo la chiamata.

Il vento batteva sui vetri della finestra dello studio, come uno spirito che bussa chiedendo insistentemente di entrare. La pioggia era un sottofondo costante. Il fuoco nel camino dispensava calore e una luce protettiva. In apparenza, in quella stanza non poteva accadere nulla di male.

Pietro Gerber riprese il taccuino nero con le note della seduta d'ipnosi. C'erano dei punti cruciali che andavano chiariti e che fino ad allora non erano emersi dal racconto di Evan Balestri.

In primo luogo, la collanina col piccolo ciondolo a forma di chiave.

Vallesi gliel'aveva consegnata con un colpo di teatro, davanti al ragazzo. Evan aveva reagito mostrando una certa agitazione. Il giovane aveva la catenina d'oro in tasca al momento del ritrovamento, ma non aveva saputo spiegare come ne era venuto in possesso.

Il secondo punto riguardava la action-camera che Evan indossava quando la polizia l'aveva preso in custodia.

L'apparecchio non aveva filmato nulla durante la lunga permanenza nella villa. Qualcosa era andato storto durante la registrazione? Oppure il video era stato deliberatamente cancellato per non mostrare ciò che era accaduto la notte prima?

Gerber però aveva un'obiezione a quest'ultima ipotesi. Se Evan avesse voluto eliminare le immagini senza destare sospetti, perché non aveva semplicemente abbandonato l'action-camera nei boschi o non l'aveva distrutta o danneggiata? Sarebbe stata la soluzione meno compromettente. Tuttavia i colpevoli non sempre usavano la logica, si disse lo psicologo. Anzi, spesso si affidavano all'istinto e commettevano stupidi errori che si rivelavano fatali.

La terza questione investiva direttamente Aki e Rudi.

Secondo il racconto sotto ipnosi di Evan, il primo aveva scelto di perdersi nel buio. Perché? Sembrava una decisione delirante. Tuttavia, la mente in situazioni di grande stress giocava brutti scherzi. Il confinamento forzato e lo stato di costrizione, sperimentato dai quattro ragazzi, spesso trascendevano nell'agorafobia. Il sintomo più subdolo del disturbo d'ansia era lo straniamento. Aki infatti sembrava un'altra persona, i suoi amici più cari non lo riconoscevano più. La verità più probabile invece era che si fosse scollegato emotivamente per preservarsi. Da ciò era scaturito il bisogno di autoisolamento.

Gerber ricordava il caso dei passeggeri del *Titanic*. Oltre a coloro che cercavano disperatamente di salvarsi, c'erano quelli che invece si erano chiusi nelle cabine aspettando la morte. Il comportamento poteva sembrare folle, dato l'istinto di conservazione proprio di ogni specie vivente. Tuttavia, per quegli individui la certezza di annegare era meno spaventosa dell'incertezza di riuscire a sopravvivere.

In quanto a Rudi, a Daniel ed Evan era sembrato di vederlo nel video girato da uno degli urbexer che avevano visitato la casa prima di loro e il cui destino rimaneva un enigma. Era probabile però che quella dei due compagni fosse un'allucinazione legata alla tensione che li attanagliava da ore.

Il quarto punto dell'elenco di Gerber era uno strano mistero.

Sebbene fossero trascorse parecchie ore, la polizia non era ancora riuscita a rintracciare i familiari di Evan e dei ragazzi dispersi. Le avverse condizioni meteorologiche avrebbero dovuto destare preoccupazione nei parenti, ma nessuno aveva presentato denuncia di scomparsa dei quattro minorenni.

Tuttavia, Vallesi non sembrava particolarmente preoccupato per quel vuoto di informazioni. Anzi, si disse Gerber, pareva che il commissario avesse già in mente possibili spiegazioni ma che non ritenesse opportuno o conveniente condividerle con lui. Inoltre, non aveva premura di lanciare un'operazione di soccorso.

L'impressione che il poliziotto gli stesse nascondendo qualcosa si rafforzava di ora in ora.

Il quinto punto riguardava il ritrovamento della testa mozzata.

Vallesi aveva parlato della decapitazione del cadavere di una persona morta da tempo. Ma ancora non si era riusciti a risalire alla tomba profanata, a un nome e nemmeno al sesso del defunto.

A ben guardare, si trattava di un incomprensibile atto di necrofilia legato alla villa, poiché la testa era stata rinvenuta nel luogo in cui erano indicate le coordinate per individuare la casa, proprio accanto al disegno del portale col globo dorato che si trovava sul muro di un edificio abbandonato in via dei Serragli.

L'ultimo punto era Lapo Vespi, l'eccentrico ideatore della casa degli incanti. L'uomo che aveva trasfigurato riti e tradizioni degli alchimisti in una specie di forma d'arte. La villa era il suo lascito immortale, un'installazione artistica permanente dal gusto iniziatico-esoterico.

Un luogo in cui attrarre ignari visitatori a cui far perdere il senno. Altrimenti non si spiegava l'alternarsi nelle stanze di scene stupefacenti con altre estremamente macabre e respingenti.

C'era una cosa che Gerber aveva taciuto al commissario Vallesi, ma solo perché il dettaglio gli sembrava irrilevante. Però poteva spiegare lo spirito dell'uomo che aveva concepito la villa.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1971, il conte Lapo Vespi era stato avvistato varie volte a Firenze, nei luoghi che gli erano più cari e in cui era solito andare. Il Circolo dell'Unione di Palazzo Corsi in via dei Tornabuoni, ritrovo di nobili e gentiluomini fiorentini fin dal 1852. Alle Giubbe Rosse, il caffè letterario. Alla Libreria Gozzini, dove si trovavano edizioni rare di testi antichi. Seduto nel palco numero sette del Teatro della Pergola per assistere agli spettacoli di prosa. A cena al ristorante Buca Lapi, dove da sempre gli era riservato un tavolino nell'angolo a sinistra, una volta scesa la scala d'ingresso.

Secondo molti, Lapo Vespi aveva scovato, agghindato e istruito diversi sosia che nel corso degli anni avrebbero dovuto impersonarlo facendo credere a tutti che fosse ancora vivo e vegeto. Così creando l'illusione che grazie ai suoi studi alchemici avesse trovato la formula dell'immortalità.

Gerber richiuse il taccuino, osservando ancora una volta la catenina col ciondolo a forma di chiave che spariva in mezzo alle pagine. Aveva mal di testa e avrebbe voluto dormire, anche solo chiudere gli occhi per un po'.

Ma il tempo era contro di lui.

Lo ridestò lo squillo del telefono dall'altro lato del muro che lo separava dall'appartamento all'ultimo piano del palazzo accanto.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

30

Quel diaframma di mattoni stava diventando sempre più esile, come se si assottigliasse col passare delle ore.

Il vicino insonne si ostinava a non voler rispondere all'apparecchio, esattamente come la volta precedente. Ma stavolta, dopo soli sette squilli, ci fu silenzio.

La decisione sollevò anche Gerber, almeno la sua emicrania non sarebbe stata aggravata da quel trillo fastidioso.

Però, dopo gli squilli, dalla quiete emerse qualcos'altro. Si mischiava ai battiti regolari del metronomo, alla pioggia, allo scoppiettio del fuoco nel camino.

Era come un minuscolo grattare nascosto.

Gerber si alzò e iniziò a vagare per la stanza, in cerca dell'origine dello strano rumore. Dopo vari e anche ridicoli giri su se stesso, ne individuò la fonte.

Veniva proprio dal muro divisorio.

Si avvicinò alla parete, accostando l'orecchio. Sembravano piccole unghie che raschiavano. Seguendone la vibrazione, si abbassò fino a mettersi carponi.

Il rumore proveniva da dietro il battiscopa di legno.

Sempre più curioso, Gerber si rialzò e si recò nello sgabuzzino dove c'erano anche degli utensili. Dalla cassetta degli attrezzi recuperò un vecchio cacciavite spuntato. Tornò nella sua stanza e si mise in ginocchio. Individuò una fessura nel battiscopa e vi infilò la punta del cacciavite. Facendo leva, cominciò a staccarlo dal muro. Venne via un primo frammento, poi un secondo.

Una scheggia di legno gli si conficcò in un dito, costringendolo a fermarsi. Lasciò cadere l'attrezzo per portarsi la mano alla bocca. Mentre estraeva la piccola spina coi denti, sentì il sapore del proprio sangue. Ma non demorse e riprese subito ciò che aveva interrotto.

Non avrebbe potuto sopportare a lungo il rumore raschiante. Per questo si adoperava così tanto a debellarlo.

Quando fu soddisfatto dell’opera di demolizione del battiscopa, si chinò per guardare cosa ci fosse nel muro.

Repulso dalla vista di quella cosa immonda, cadde all’indietro. Poi, pian piano, si rialzò appoggiandosi sui gomiti e si forzò a guardare di nuovo.

Nel muro c’era un nido di piccoli insetti brulicanti.

Uno di loro si staccò dagli altri e volò nella stanza, andando a posarsi sulla piccola ferita sanguinante sul dito di Gerber. Pur inorridito, lui non lo scacciò. Invece, ne approfittò per osservarlo da vicino. Non si trattava di un insetto qualsiasi, le reminiscenze dell’esame di medicina legale all’università gli servirono per riconoscere un coleottero dermestide.

Erano una specie antropizzata, molto diffusa nelle vecchie case di Firenze. Proliferavano nelle soffitte usate come depositi. Infestavano coperte di lana, tutto ciò che aveva un’imbottitura di piume e cappotti di pelliccia. Infatti, la principale fonte di nutrimento di quegli insetti era il materiale organico in stato di essiccazione.

Tessuti morti.

Ma il loro pasto preferito erano le carcasse di animali e i cadaveri umani nella fase finale del processo di decomposizione. Rientravano nell’ampia categoria della fauna cadaverica. Gli ultimi ospiti che si occupavano dei resti.

Il coleottero fuggito dalla piccola colonia volò verso il camino e si gettò nel fuoco, producendo un leggero schiocco, simile allo scoppio di un popcorn. Poco dopo, anche gli altri lo seguirono, forse attratti dal bagliore e dal calore.

Gerber li vide migrare docilmente verso una morte certa. Lo scoppiettio delle fiamme accompagnò la loro fine come una gragnola di petardi.

Quando tutto terminò, lo psicologo rimise a posto come poté i pezzi del battiscopa. Quindi se ne tornò alla sua poltrona.

Qualcosa ha attirato qui quegli insetti, si disse pensando a ciò che poteva esserci al di là del muro. Gli sovvenne la cassapanca a cui il vicino aveva inchiodato il coperchio, anche se con scarsa cura. Ma poi scacciò dalla mente quell’immagine e tutte le fantasiose implicazioni che il suo cervello le attribuiva, era poco lucido per via della stanchezza.

Tornò a dedicarsi a Evan Balestri.

Il suo racconto si era fermato al momento in cui lui e Daniel avevano sentito qualcuno bussare a una delle porte della casa degli incanti.

L’ipnotista diede la solita spinta alla sedia a dondolo. «Chi era e cosa voleva da voi il nuovo ospite?» domandò al ragazzo.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

31

Per andare a vedere da dove provengono quelle bussate, abbiamo lasciato Rudi che dormiva ancora per terra nella dispensa.

Per precauzione, nel caso non dovessimo ricordarci la strada per tornare da lui, sto piazzando sul pavimento pezzi che strappo dal nastro-cerotto che ho preso dal kit di primo soccorso. Faccio delle croci, in modo che siano più visibili. Non so se funzionerà, perché ancora mi risuonano nella testa le parole nel video di uno degli urbexer che sono stati qui prima di noi.

La casa è cambiata, non è più la stessa di prima… È successo senza che ce ne accorgessimo…

Il vero rischio è che Rudi si svegli prima del nostro ritorno, però gli abbiamo lasciato uno dei caschi per fargli luce e ha con sé il fischietto per avvertirci.

Per procedere nell'oscurità abbiamo dovuto accendere una nuova torcia. Seguiamo allarmati i colpi che si susseguono.

La sensazione di sete ci consuma. Le mie labbra si spaccano appena le muovo. La saliva sembra densa come muco. I muscoli iniziano a farmi male per i crampi. Darei qualsiasi cosa per un po' d'acqua. Devo risparmiare i pochi sorsi rimasti nella borraccia per quando proprio non ce la farò più a resistere. Spero di non perdere le forze prima di accorgermene, altrimenti sarà stato inutile.

Daniel mi chiede: «Dov'è Aki?»

All'inizio non ho il coraggio di dirglielo, poi però mi decido. «Se ne è andato.»

Daniel non mi domanda altro, come se in fondo se l'aspettasse.

Finalmente, dopo circa dieci minuti, arriviamo nei pressi della porta da cui stanno bussando. Ora sentiamo anche qualcuno dall'altra parte.

«C'è nessuno? Apritemi, per favore! Vi prego!»

La voce appartiene a una ragazza.

Questa porta è diversa dalle altre. Ha una serratura e una chiave. Perciò si presume che possa essere aperta solo dal corridoio.

«Che si fa?» domando a Daniel.

«Aspetta» mi dice lui. «Non so se possiamo fidarci.»

Ha ragione, potrebbe essere un altro trucco della casa. Chi lo sa cosa c'è realmente in quella stanza.

«Ehi, vi sento! Perché non mi aprite?»

Scambio uno sguardo con Daniel per stabilire il da farsi. «Chiediamole qualcosa» propongo.

«Cosa c'è nella stanza in cui ti trovi? E come hai fatto a finirci chiusa dentro?»

«Stanza? Quale stanza?» chiede la ragazza. Passa qualche secondo di silenzio. «Sentite, non so cosa state cercando di fare ma per favore aprite, qui fuori diluvia.»

«Fuori? Ha detto fuori?» Anche Daniel è incredulo.

«Pare di sì» dico. Poi mi rivolgo nuovamente alla ragazza. «Cosa c'è intorno a te?»

«Che cazzo di gioco sarebbe, me lo dite?» sbotta lei.

«Se non ci rispondi, non possiamo lasciarti entrare.»

Ancora secondi di silenzio. Poi: «Ci sono un bosco, la pioggia e il buio. Vi basta?»

Guardo Daniel. «Tu credi davvero che questa sia… l'uscita?»

Lui è incerto, inquieto.

«E poi c'è un cane che abbaia da qualche parte» aggiunge la ragazza.

Appoggio l'orecchio alla porta. Sento la pioggia. Sento l'abbaiare di un cane in lontananza. Se si tratta di un trucco, è fatto davvero bene.

«Potremmo riempire le borracce con la pioggia» dico a Daniel. L'idea è troppo allettante.

Lui mi ignora e si rivolge di nuovo alla ragazza. «Come hai fatto ad arrivare qui?»

«Mi prendete per il culo? Perché prima non mi aprite? Vi giuro che ve lo racconto, ma adesso sono fradicia e sto morendo di freddo.»

«Niente da fare» ribatte lui.

«'Fanculo» protesta lei, poi inizia a raccontare. «Ero in macchina e stavo percorrendo l'autostrada per andare dal mio ragazzo che sta a Siena. A un certo punto, la polizia stradale ha chiuso le carreggiate per via di una frana dovuta al maltempo. Ci hanno fatti uscire al primo casello e ho impostato il navigatore per riprendere l'autostrada più avanti, solo che quel coso è impazzito e mi ha portata in questa zona. Mi sono persa. Ho imboccato un sentiero e sono finita nel bosco, la mia macchina si è impantanata qui vicino. Il cellulare non funziona da queste parti. Allora mi sono

incamminata in cerca di aiuto e ho visto la casa. Quel maledetto cane randagio mi sta seguendo da più di mezz'ora, ho paura che se mi trova mi salta addosso.»

«Potremmo liberare la macchina e andarcene da qui» dice Daniel, finalmente.

«Non me ne andrò senza Rudi» ribadisco.

«Potremmo portarlo in ospedale» dice lui.

Vorrei dire che non me ne andrò nemmeno senza Aki, ma non sono sicuro che verrebbe via con noi. Ormai Aki appartiene alla casa.

«Che si fa? Apriamo?» chiedo a Daniel.

Lui mi fa segno di sì con la testa.

Giro la chiave nella toppa, sento la serratura che scatta una volta e poi altre due. Quindi afferro la maniglia e apro.

L'aria esterna ci investe, reca con sé goccioline di pioggia che ci finiscono in faccia. La notte è buia alle spalle della ragazza, lei è illuminata dalla torcia del caschetto di Daniel. Indossa jeans, stivaletti scamosciati e un piumino blu elettrico in cui si stringe intirizzita, sta tremando. I lunghi capelli biondi bagnati, il trucco che le è colato sul viso, piercing sulle orecchie, sul naso e sulle labbra, occhi azzurri. È più grande di noi, visto che ha anche la patente. Sui diciotto, diciannove anni. Ed è molto bella.

Mentre lei entra in casa, noi ci precipitiamo fuori. Ci guardiamo intorno, saltellando per la gioia.

La pioggia, il bosco, la terra fangosa sotto i nostri piedi. È tutto fantastico.

Io e Daniel ci abbracciamo. Non riusciamo a crederci. Ce l'abbiamo fatta.

La ragazza, intanto, ci guarda dalla soglia, senza capire cosa sta succedendo. Mentre lei era bloccata fuori, noi eravamo bloccati dentro.

Quando abbiamo finito di festeggiare, con Daniel spalanchiamo la bocca per dissetarci.

«*Ptù!*» Daniel sputa.

Io lo imito. «Che schifo» dico.

La pioggia è inspiegabilmente salata.

Ci guardiamo delusi e più assetati di prima.

«Si può sapere che vi prende?» dice la ragazza. «Perché non tornate dentro?»

Io e Daniel seguiamo il consiglio. Rientrando, però, blocchiamo la porta perché non si richiuda. Ormai ci aspettiamo di tutto dalla casa.

«Chi siete?» dice la ragazza, squadrandoci. «È vostra questa villa?» Ovviamente, è stranita dai nostri caschetti con le torce e dai corpetti che indossiamo.

Ci presentiamo, le diciamo che siamo urbexer. Ci sediamo per terra insieme a lei e le raccontiamo come siamo finiti qui e che non sapevamo più come uscire.

«Praticamente, sono stata io a salvare voi?»

«Praticamente» confermo, anche se non è ancora finita. Dobbiamo prima tornare a casa.

Le raccontiamo di Rudi che sta male e di Aki che non si sa che fine abbia fatto. Le diciamo delle provviste terminate insieme all'acqua nelle borracce, delle batterie che sono quasi esaurite. Insomma, la informiamo di tutto, perfino della strana natura di questa villa che sembra maledetta.

Poi Daniel le espone le tre regole che bisogna seguire per sopravvivere. «Non avranno molto senso» le anticipa. «Non credere a ciò che dicono le voci bisbiglianti, non guardare nel riflesso degli specchi e, se senti suonare una sirena, corri a nasconderti.»

Lei ci ascolta, non so quanto creda alle nostre parole. Poi si caccia una mano in tasca al piumino zuppo di pioggia e ne estrae un pacchetto di sigarette stropicciato. Se ne infila una in bocca e l'accende.

I latrati del cane continuano ad arrivare dal bosco.

«Quella bestiaccia mi sta cercando» dice e un lampo di terrore le attraversa gli occhi azzurri.

I cani non mi sono mai piaciuti. Mi hanno sempre fatto paura, pure quello di Rudi che non farebbe male a una mosca.

«Vi dico ciò che faremo» afferma la ragazza, soffiando una nuvola di fumo. «Appena spiove un po', andremo a cercare la mia macchina che si trova in quella direzione» dice, indicando un punto nel bosco. «Quando arriviamo, piazziamo i tappetini dei sedili sotto le ruote in modo che i copertoni facciano presa col suolo e non slittino. Poi voi due spingete mentre io ingrano la retromarcia, è l'unico modo per toglierla dal fango.»

Mi accorgo subito che il piano non comprende Aki e Rudi. Glielo faccio notare.

«Senti, piccoletto, mi sembra che l'esperienza in questo posto da matti non ti sia bastata. Se vuoi salvarti le palle e la pelle, è meglio se mi dai

retta. Dopo la storia che mi avete raccontato, non ci voglio restare nemmeno io qui.»

Piccoletto? Davvero mi ha chiamato così? Stanotte, in effetti, ci mancava solo una bulla a tormentarci.

«Veniamo tutti o non se ne fa niente, così rimani anche tu prigioniera della casa.»

Mi volto verso Daniel che ha appena pronunciato la frase, sono incredulo. Mi vergogno anche un po' per aver pensato che gli andasse bene mollare Aki e Rudi. O forse ha solo cambiato idea, ma anche questo gli fa onore.

La ragazza getta via il mozzicone di sigaretta. «Fate come credete, ma appena spunta il sole me la filo.»

Vorrei dirle che forse il sole non spunterà affatto, che siamo qui da chissà quanto tempo e che forse c'è una specie di incantesimo che fa funzionare il tempo in modo diverso. Invece taccio. E Daniel pure.

«Immagino che in questo schifo di casa non ci sia un bagno» dice la ragazza, alzandosi e avviandosi nel corridoio buio. «La farò in un angolo, così imparano.»

Appena la ragazza si allontana, Daniel mi afferra per un braccio e mi trascina fuori.

«Che succede?» gli domando.

«Guardati intorno.»

Faccio come dice. «Che c'è?» domando, perché non so cosa dovrei vedere.

«Non noti nulla?»

«Veramente no…»

«La pioggia è salata, ma questo già lo sai. Ora però guarda gli alberi.»

Punta la torcia verso il bosco e seguo con lo sguardo il fascio di luce. Solo adesso me ne accorgo.

Gli alberi sono identici l'uno all'altro.

Non è possibile, mi dico. Non ci sono differenze. Stessa altezza, stessa forma. Sembrano… finti.

«Che significa?» chiedo a Daniel, terrorizzato. «Che vuol dire?»

«Questo non è il bosco, è un'altra stanza» dice lui. E aggiunge: «Siamo ancora dentro la casa».

Le parole mi rimbombano dentro come una sentenza. Un altro trucco. Un altro inganno. Il peggiore finora.

«E la ragazza?» domando.

Lui tira su le spalle. «Non lo so. Non me lo spiego.»

Vorrei tanto imprecare.

«E c'è un'altra cosa» dice il mio amico.

Cosa può esserci peggio di questo?

«Ascolta bene come abbaia questo cane…»

Mi metto in ascolto.

«Non è come un cane vero…» dice Daniel. «Non ti sembra più *qualcuno* che vuole imitare un cane?»

In effetti, ora che ci faccio caso, la voce che sento sembra umana.

Poco dopo, la ragazza torna da noi. «Insomma, siamo nei casini» dice. «Tutta colpa di quel cretino del mio ragazzo che voleva per forza che andassi da lui. Avremmo mangiato hamburger, bevuto birra. Ci saremmo fatti un paio di canne e saremmo finiti a letto a darci dentro… Invece sono bloccata qui con due mocciosi e non so quanto ci dovrò restare.» Poi fissa Daniel. «Tu però sei carino» dice, ammiccando. «Magari se adesso ci conosciamo meglio, ci scappa una bella limonata e ti faccio toccare anche un po' le tette.»

Daniel sembra sorpreso. Lei scoppia a ridere.

«Tranquillo» dice. «Non voglio finire nei guai per adescamento di minori.»

Mentre assisto al suo teatrino, non so perché mi viene un'illuminazione. Ripenso al cane, alle parole di Daniel su quel modo di abbaiare. Questa ragazza non è sola, mi dico. C'è qualcuno insieme a lei. Al momento è al di là di questa porta, nascosto fra gli alberi finti.

Ma fra poco si manifesterà.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

32

Non si aspettava l’arrivo di un nuovo personaggio nella storia. Per questo, Pietro Gerber interruppe Evan, frenando la sedia a dondolo.

Fino ad allora, il giovane paziente non aveva mai menzionato la ragazza. E, soprattutto, non aveva detto niente di lei alla polizia.

Perché?

Trincerandosi dietro lo stato di shock, la ricostruzione dei fatti con i poliziotti era stata lacunosa. E la presenza di una quinta persona sulla scena degli avvenimenti della notte precedente ne era la prova.

Il commissario Vallesi forse aveva ragione quando aveva avvertito Gerber di non fidarsi troppo di Evan Balestri.

Lo psicologo si alzò dalla poltrona per aggiungere qualche ciocco di legno nel camino. Una volta finito, se ne andò nel salottino lasciando solo il paziente.

Aveva bisogno dell’ennesimo caffè e continuava a pensare alla ragazza.

Il fatto che secondo Daniel fosse comparsa all’interno di una stanza che *sembrava* l’esterno della casa la faceva apparire come un prodotto della villa. L’ennesima illusione.

Ovviamente, si trattava di un’opzione inverosimile.

Anzi, era probabile che Evan e Daniel fossero davvero riusciti nell’intento di trovare un’altra uscita, ma avevano inventato una bugia per non dover affrontare ciò che li attendeva là fuori.

Anche l’idea che ci fosse qualcuno nascosto nel bosco, uno sconosciuto che imitava i latrati di un cane, era una scusa per rimanere dov’erano.

Ma fra poco si manifesterà.

È difficile abbandonare il noto per l’ignoto, soprattutto se si è in pericolo.

C’era un celebre caso di scuola che veniva citato nei saggi di psicologia del comportamento. Quello degli inquilini di un edificio in fiamme che non riescono a saltare sul telone steso dai pompieri e si fanno divorare dall’incendio.

Perché esistono due reazioni alla paura. La fuga oppure l’inerzia.

Ad ogni modo, chi era la ragazza che si era presentata all’improvviso alla villa? La storia che aveva raccontato, l’autostrada chiusa per la frana e il

navigatore che aveva perso l'orientamento, era vera oppure anche lei nascondeva qualcosa?

Evan non aveva ancora detto come si chiamava la ragazza, notò Gerber. Nella scena che aveva descritto sotto ipnosi, nessuno aveva fatto le presentazioni. Era strano.

Com'era singolare che il suo paziente avesse asserito con la polizia di non conoscere i cognomi degli amici.

Gerber non si era scordato di quel dettaglio anomalo.

Senza cognomi e non avendo ancora preso contatto con i familiari, era impossibile scoprire l'identità completa di Aki, Rudi e Daniel.

Gerber avrebbe almeno voluto sapere che faccia avessero. Invece era costretto ad affidarsi unicamente alle sommarie descrizioni di Evan, nonché alla propria immaginazione.

Nell'era di Internet sembrava un paradosso, visto che ormai in rete si potevano trovare tutte le informazioni necessarie a identificare qualcuno. E, soprattutto, non esisteva un adolescente che non possedesse un profilo social.

Gerber ebbe un'illuminazione.

Era inesatto affermare che non poteva vedere l'aspetto dei protagonisti di quella storia. Perché almeno per due di loro un modo esisteva eccome. Che stupido a non averci pensato prima.

Lasciò la tazza col caffè e si sedette su una delle poltrone del salottino. Impugnò il cellulare e selezionò l'icona di YouTube.

Nell'applicazione, impostò la ricerca del canale dei «Figli della polvere».

L'esplorazione della villa avrebbe dovuto essere l'esordio della nuova formazione del gruppo che comprendeva Daniel. Prima di allora, c'erano solo Evan, Rudi e Aki. E avevano compiuto altre imprese che non avevano riscosso successo.

Qualche settimana addietro, Daniel si era accorto di loro su Internet e si era proposto di aiutarli a risollevare le sorti del canale.

Pietro Gerber trovò la pagina con il logo di un cerchio rosso fatto di polvere, come la firma colorata che Daniel aveva deciso di lasciare nei luoghi abbandonati per segnalare il loro passaggio, grattando un gessetto rosso con la lama del suo coltellino.

Il simbolo apposto anche sulla pagina del canale era il primo contributo del nuovo membro alla rinascita del gruppo.

C’era anche una breve descrizione: «Custodi dell’oblio… Andiamo dove il tempo si è fermato…».

Sul canale erano stati caricati appena quattro video della durata di mezz’ora ciascuno. Gerber ipotizzò che si trattasse di un montaggio delle immagini migliori delle esplorazioni portate a termine fino a quel momento dalla formazione a tre.

L’ex scuola di un quartiere di periferia. Un palazzo di uffici degli anni Settanta. La torre di un acquedotto. Un vecchio mattatoio.

Evan gliene aveva parlato prima di iniziare la seduta. All’interno di quei video, Gerber avrebbe potuto trovare Aki e Rudi.

Lo psicologo decise di iniziare da quello girato nella scuola. Avviò il filmato.

La prima inquadratura era l’ingresso attraverso una porta coi vetri satinati, mezza distrutta. La ripresa era stata effettuata con un vecchio smartphone. Daniel non era ancora diventato il mecenate del gruppo, le immagini non erano di qualità come quelle delle action-camera.

«Fa’ attenzione, ci sono dei vetri per terra.»

Era la voce di uno dei tre amici, a cui seguì il classico rumore di suole che calpestano vetri in frantumi. Si intravidero per un momento le scarpe dell’operatore, un paio consumato di All Star che non erano certo adatte a quel tipo di attività.

L’inquadratura si sollevò su un lungo corridoio su cui affacciavano le aule scolastiche e che terminava con una rampa di scale.

«Che posto!»

La luce del giorno era confinata all’esterno, mentre dentro c’era una penombra caliginosa.

«Hanno lasciato i disegni dei bambini.»

Sulle pareti c’erano ancora bacheche piene di fogli colorati, traccia dell’attività degli alunni. Doveva trattarsi di una scuola elementare.

«Vediamo cosa c’è nelle aule.»

L’ultimo a parlare era stato Evan, Gerber lo riconobbe dalla voce. Gli altri che aveva sentito dovevano essere Rudi e Aki, anche se era impossibile al momento stabilire chi fosse l’uno o l’altro.

Entrarono in una delle classi, rimanendo sempre dietro l’obiettivo.

«Guardate, i banchi sono ancora ordinati.»

«È come se stessero aspettando ancora gli studenti.»

Chi effettuava la ripresa si soffermò su un vecchio registro impolverato sulla cattedra. Lo aprì e iniziò a fare l'appello.

«Abbatini, Accardi, Adinelli, Bacca, Baggini…»

La sensazione generale era che i tre fossero un po' rigidi nei loro ruoli, come se si fossero preparati prima cosa dire. La resa era scarsa, il risultato alquanto noioso.

«Venite, cerchiamo la stanza del dirigente scolastico…»

«Ho sempre sognato di sedermi su quella sedia.»

Le voci dei tre amici si somigliavano. A volte era difficile distinguerli o anche capire chi fosse Evan stesso.

Nell'ufficio del dirigente scolastico le cose non cambiarono molto. I tre si scambiavano battute che non accendevano l'interesse dello spettatore. Gerber aveva auspicato che la videocamera dello smartphone a un certo punto virasse su un volto, ma poi considerò che ciò che aveva sperato forse non sarebbe avvenuto, poiché solitamente gli urbexer tendevano a non mostrarsi nelle riprese, per non farsi riconoscere, dato che comunque la loro pratica era invisa alle forze dell'ordine.

Intanto nel filmato era comparso il bagno degli studenti. Le porte dei cubicoli erano spalancate, un'infilata di piccoli water adatti a dei bambini. Anche i lavandini erano posizionati più in basso rispetto al solito.

«Mi ricorda la mia scuola.»

«Questa è la tua scuola, scemo.»

«Quando mai sei andato a scuola?»

Le battutine di spirito erano forzate e non suscitavano alcuna ilarità. Tant'è che, nella porzione di schermo riservata all'intervento dei follower, erano presenti pochi commenti ma tutti dello stesso tenore. Reazioni negative, prese in giro e qualche insulto.

Mentre i tre figli della polvere si apprestavano a lasciare il bagno della scuola abbandonata, Gerber era già intenzionato a passare a un altro video, nella speranza che qualcosa migliorasse. Ma, in quel momento, l'obiettivo della videocamera dello smartphone virò all'improvviso e inquadrò accidentalmente il lungo specchio che sovrastava i piccoli lavandini.

Gerber vide qualcosa in quel riflesso.

La visione però durò appena un istante. Allora stoppò il filmato e tornò indietro per riguardarlo. Tuttavia andò troppo indietro. Lo fece ripartire. La videocamera passò sullo specchio e anche stavolta lui perse l'attimo buono.

Ripeté l’operazione di scorrere le immagini all’incontrario e finalmente riuscì a bloccare un fotogramma in cui era contenuta la vera sembianza della paura.

Nel riflesso dello specchio avrebbero dovuto esserci tre ragazzi.

Invece, ne appariva soltanto uno. Evan Balestri.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

33

Se incontrate uno specchio, non guardate nel riflesso.

Era fra le istruzioni per sopravvivere alla casa degli incanti. Gerber pensò che la raccomandazione potesse adattarsi bene a tutta quell'assurda storia.

Il motivo per cui Evan non conosceva i cognomi dei compagni era che Rudi e Aki erano sempre stati… *lui*. E poi ai due doveva essersi aggiunto anche un terzo amico immaginario, Daniel.

La villa non aveva preso il posto di Aki, semplicemente era stato Evan a eliminarlo. Rudi non era stato avvelenato dal cibo della dispensa, Evan aveva deciso di escluderlo temporaneamente dalla storia.

In quanto a Daniel, era troppo «figo» per stare con loro. Perché Gerber non ci aveva pensato prima? Era l'elemento del gruppo che avrebbe dovuto insospettirlo da subito. Che cosa ci faceva insieme a quei tre? Evan aveva creato i suoi compagni d'infanzia a propria immagine e somiglianza. Invece aveva attribuito all'ultimo arrivato le sembianze dell'amico a cui non avrebbe mai potuto aspirare nella vita reale.

Era la prima volta che Pietro Gerber si trovava al cospetto di un caso clinico di «dissociazione di personalità» o di «personalità multipla».

Adesso era ovvio il motivo per cui non c'era stata nessuna denuncia di scomparsa. Ed era chiaro il perché la polizia non fosse ancora riuscita a rintracciare alcun familiare dei giovani urbexer.

Daniel, Aki e Rudi non avevano parenti perché quei ragazzi non esistevano.

C'era soltanto Evan Balestri.

Non si può mentire sotto ipnosi.

Gerber si era ripetuto quel dettame per tutta la notte, mentre si affannava ad andare appresso al racconto del paziente, cercando motivazioni cliniche a molte delle sue inverosimili ricostruzioni. Ma Evan era stato sincero, lui *credeva* alle fantasie generate dalla sua mente.

Il ragazzo era stato nella spaventosa dimora concepita da Lapo Vespi. Ma l'aveva visitata completamente solo.

Il pensiero provocò una vertigine allo psicologo. Si figurò il povero Evan che si aggirava fra corridoi e stanze, convinto di essere accompagnato dagli

amici. Ma ciò avveniva solo nella sua testa. In realtà, vagava nell'oscurità e insieme a lui c'erano solo ombre e silenzio. E lui non lo sapeva.

Sembrava la trama di un incubo.

Evan il diverso, il reietto, il disagiato, il perdente, lo sfigato, aveva adottato fin dall'infanzia una strategia per sopravvivere all'indifferenza dei coetanei, alle loro prese in giro, alla prepotenza.

La soluzione era stata crearsi un gruppo di amici immaginari.

Il primo era stato Aki.

Scelse proprio me per dividere una merendina. Quel giorno c'erano tantissimi bambini che giocavano e nessuno cercava la mia compagnia. Mi evitavano. Ero invisibile per loro…

Gerber immaginò Evan in quel parchetto, che davanti a tutti spartiva la merenda con un fantasma creato dalla sua psiche.

Poi ai due si era aggiunto Rudi.

So perfino come Rudi si è procurato la cicatrice a forma di X che ha sotto al piede.

Gerber avrebbe scommesso che, se avesse sfilato i calzini a Evan in quel momento, avrebbe trovato quella cicatrice.

Il ragazzo aveva anche inventato un passato per ognuno dei compagni. La zia tassista, Frankenstein il vecchio cane puzzolente e i genitori tossicodipendenti di Rudi. Il padre suicida di Aki, che lavorava al crematorio dove la polizia, infatti, non aveva trovato traccia di lui.

Evan aveva escogitato una strategia per ovviare a un'esistenza fatta di emarginazione e soprusi.

Anche la ragazza che era sopraggiunta alla villa in un secondo momento doveva essere un parto della psiche del giovane paziente che al momento era ancora sotto ipnosi nella stanza accanto. Per farla entrare nella storia, Evan aveva architettato il pretesto di una frana sull'autostrada, causata dal maltempo.

Una volta definita la diagnosi, Gerber stava per prendere il telefono e avvertire il commissario Vallesi dell'inatteso sviluppo. Ma si bloccò.

Lo sa, si disse. Vallesi l'ha sempre saputo.

Il poliziotto doveva essere già al corrente del disturbo di Evan quando, poche ore prima, si era presentato allo studio per richiedere il suo intervento. L'operazione di soccorso era una bugia, un modo per convincere Gerber a collaborare. Ecco perché lo sbirro non sembrava ansioso di

recuperare i ragazzi rimasti nella villa. La sua tranquillità era dettata dalla consapevolezza che non ci fosse nessuno da salvare.

Se Vallesi sapeva già delle varie personalità di Evan, allora qual era il suo scopo?

La collanina col ciondolo a forma di chiave. La testa mozzata, trafugata a un cadavere ancora ignoto. La action-camera di Evan che non aveva registrato nulla, probabilmente perché la memoria digitale era stata cancellata. Erano gli elementi dell'indagine che Vallesi stava realmente conducendo sottotraccia.

Ma su cosa?

Perché era chiaro che il commissario nutrisse seri sospetti sul conto del ragazzo, altrimenti non gli avrebbe chiesto d'ipnotizzarlo.

Cosa sperava che scoprisse nella sua mente Pietro Gerber?

L'addormentatore di bambini si ricordò d'improvviso della propria condizione miserevole, era diventato quasi un paria nell'ambito della professione. Per una notte si era lasciato sedurre dall'idea che qualcuno potesse avere di nuovo bisogno di lui, come ai bei vecchi tempi, quando tutti a Firenze ancora pensavano che fosse l'unico in grado di risolvere casi impossibili.

Si era fatto ingannare da Vallesi e dalla propria vanità. Povero illuso.

Nel momento in cui il macigno della verità gli si appoggiava sulle spalle, le note struggenti di un violino attraversarono il muro che lo separava dall'appartamento accanto. Il vicino insonne aveva messo su un brano di musica classica sconosciuto. La più straziante delle melodie si legava perfettamente ai pensieri che laceravano lo psicologo.

Per quanto avesse voglia di mollare il caso, Pietro Gerber sentiva di non poterlo fare. Avrebbe significato abbandonare Evan e il ragazzo già pativa le conseguenze della propria solitudine.

Così tornò nella stanza in cui il paziente galleggiava nel mare calmo dell'ipnosi. Si risedette sulla sua poltrona.

Una domanda lo tormentava. Se Evan era solo nella casa, come si era procurato i graffi che aveva sulla faccia?

«Continua pure la tua storia» disse.

E lui ricominciò a raccontare.

OceanofPDF.com

34

«Allora, dove eravate finiti?» ci chiede Rudi appena rientriamo nella dispensa. È seduto per terra a gambe incrociate e non è per niente arrabbiato perché l'abbiamo lasciato solo. Anzi, ha un sorriso gigante stampato sulla faccia.

Un sorriso che contrasta col pallore del viso.

Anche Daniel si blocca a osservarlo. I capelli ancora impregnati di sudore, le iridi rosse, le labbra spaccate dall'arsura: Rudi sembra essersi appena risvegliato da una febbre mortale.

Però sorride. Un sorriso che fa spavento.

«Ciao» dice alla ragazza che è con noi, senza nemmeno chiederle o chiederci da dove sia spuntata fuori.

«Ciao» dice lei. Poi si rivolge a me e a Daniel. «Questo sarebbe il vostro amico che sta molto male?» ci domanda, come se fossimo due bugiardi.

Non sappiamo dare una spiegazione a noi stessi, perciò non potremmo nemmeno fornirla a lei.

«In questa villa accadono cose strane» le ribadisce Daniel, nel caso non fosse abbastanza chiaro.

Presto te ne accorgerai anche tu, penso ma non lo dico.

«Allora perché non ve ne andate?» fa lei, come se fosse la cosa più semplice del mondo.

«Non possiamo, finché la casa stessa non lo deciderà» risponde Rudi per noi, ripetendo quanto appreso nel filmato con le istruzioni.

«Mi sembra una gran stronzata» dice lei, con il tono sprezzante e quella smorfia di superiorità che, come ormai ho capito, riserva agli sfigati come noi.

Non siamo abituati ad avere a che fare con una femmina. Ci manca l'allenamento. Ovviamente la cosa riguarda me e Rudi. E riguarderebbe anche Aki, se fosse ancora qui con noi. Daniel non lo so, ma non credo che abbia mai avuto problemi con l'altro sesso.

Io e i miei amici invece sì. Ma è necessario chiarire che la cosa non è mai partita da noi e non è mai dipesa dalla nostra volontà. Abbiamo sempre attirato l'attenzione dei maschi, ma solo perché siamo un facile bersaglio

per scherzi e insulti di vario genere. Le femmine al massimo si uniscono al coro. Il più delle volte, invece, ci scansano con uno sguardo. Le poche volte che ci vedono, s'intende.

Questa ragazza, costretta a stare con noi, a guardarci e addirittura anche a parlarci, non è molto diversa da quelle che ci evitano ogni giorno. La sua bellezza è innegabile, anche se non capisco perché si sia messa tutti quei piercing sulle orecchie e sulla faccia. Le labbra sono carnose. Gli occhi azzurri, trasparenti. È più alta di noi, alta quasi quanto Daniel. Il piumino blu elettrico troppo largo e i jeans sformati non rendono giustizia al suo fisico slanciato. Gli stivaletti scamosciati sono consumati e sporchi di fango. Ora che la guardo meglio, mi accorgo per la prima volta delle sue unghie. Sono lunghe e curate, rivestite da una lacca lucida fucsia e costellate di brillantini.

«Quanta roba c'è qua dentro» dice, guardando gli scaffali colmi di scatole e scatolette. «Potreste viverci per anni.»

«Peccato che il cibo sia avvelenato» ribatto.

Lei si volta e mi concede uno sguardo perplesso. «E chi ve l'ha detto?»

Le indico il cartello con il teschio sul muro e aggiungo: «E poi Rudi l'ha mangiato».

«Mi sembra che stia bene» dice lei.

Rudi ha la faccia di un morto resuscitato.

Dal corridoio arrivano i latrati del cane che abbiamo sentito nel bosco poco prima.

Rudi è incredulo. «C'è un cane in casa?» chiede, entusiasta.

«La bestiaccia è riuscita a entrare» dice la ragazza. «Uno di voi si è scordato di richiudere la porta che dà sull'esterno» afferma, squadrando me e Daniel.

Rudi non ci chiede della porta. Anche questo è strano. È concentrato solo sul cane. «Avrà fame, poverino.»

«Potremmo dargli un po' di questo cibo» propone la ragazza e non so se sia seria oppure scherzi. «Se sopravvive o schiatta, ci guadagneremmo comunque» ridacchia.

Daniel mi lancia un'occhiata. È come se mi ribadisse col pensiero che quello non è un cane, che non dobbiamo fidarci.

La ragazza torna seria. «Quel bastardo ce l'ha con me, continuerà a cercarmi finché non mi avrà trovata.»

Mentre ci interroghiamo sulla vera natura del cane, la ragazza va a sedersi in un angolo e tira fuori dal giubbotto le sigarette e un cellulare, che ovviamente non funziona. «Cazzo» esclama, rimettendoselo in tasca. Ma poi lo estrae di nuovo perché si vede che è troppo abituata ad averlo fra le mani e non ne può proprio fare a meno.

Anche io e Daniel ci sediamo per terra, ma a distanza. Lui ricomincia a guardare i video delle action-camera degli urbexer che sono stati qui prima di noi e che non si sa che fine abbiano fatto. Forse spera ancora di trovare una via d'uscita. Ma dopo aver sentito il suono della sirena in quei filmati, dubito che si siano messi in salvo.

Nella migliore delle ipotesi sono ancora nascosti da qualche parte in questa casa, mi dico.

Rudi è strano. Apre lo zaino e prende il sacchetto per le urine in cui abbiamo sigillato l'uccello morto. Lo tira fuori e inizia a coccolarlo e a parlargli come se fosse vivo.

Mi fa impressione mentre accarezza quel corvo bianco con le dita sporche del suo sangue, imbrattandogli le piume. Com'è possibile che non si renda conto di quanto è folle tutto questo?

Dovrei fermarlo, ma non ce la faccio.

La noia occupa il tempo. La sete e la fame lo rallentano.

La ragazza si stufa per prima, si alza e si avvicina a Daniel che per darle retta mette via ciò che sta guardando. Si parlano ma non sento cosa si dicono. Lei gli sorride, come se cercasse di adescarlo. Chiaramente, ha scelto quello fra noi che le va più a genio.

Lui le dà corda. Sembra che stia cadendo poco a poco nel tranello.

Poi, con un gesto che sembra distratto invece è calcolato, lei si tira giù la lampo del giubbotto. Sotto ha un maglioncino rosa scollato. Lo sguardo di Daniel cade immediatamente sulla curva del seno piccolo e aggraziato.

La presenza della ragazza non ci fa bene, mi dico. Rischiamo di disunirci a causa sua. Non deve assolutamente accadere.

La verità che non vorrei ammettere è che sono geloso di quella scena. Geloso di Daniel e delle attenzioni che la ragazza riserva soltanto a lui.

Lei gli passa una mano fra i capelli. Lui decifra il segnale, si avvicina e la bacia sulla bocca. Un bacio prolungato e lento con la lingua, a occhi chiusi. Uno di quelli che io non ho mai dato. E nemmeno Aki o Rudi. Poi le infila la mano nella scollatura. Lei gli si strofina addosso.

Mi sento bruciare. La cosa peggiore è che mi sto anche eccitando, mi sento rigonfiare nelle mutande e non lo posso impedire. Rudi sembra non essersi accorto di nulla, beato lui.

Vorrei un buon motivo per cui non dovrei desiderare di essere al posto del mio amico Daniel. La ragazza mi piace almeno quanto lei mi schifa. Chissà cosa penserebbe il fidanzato di Siena se la vedesse adesso, mi dico nel disperato tentativo di provare ribrezzo per lei.

Poi succede qualcosa che aggrava ancora di più il mio disagio. Mentre continua a limonarla, Daniel spalanca gli occhi e mi sorprende a fissarli. Dovrei distogliere lo sguardo, lo so. Ma peggiorerei soltanto la situazione.

Lui richiude gli occhi, ma il danno ormai è fatto. Mi sento un parassita. Sento montarmi dentro una rabbia che ho già provato in passato, ma adesso è più forte perché ce l'ho a morte con un mio amico.

Finalmente Daniel e la ragazza si scollano. Lei se ne torna nel suo angolo, soddisfatta. Per raggiungere il suo posto, fa una deviazione e mi sfila davanti di proposito.

«Piaciuto lo spettacolo?» mi domanda, strafottente. E si passa la lingua sulle labbra per provocarmi, ma so bene cosa pensa di me e che non mi prenderebbe in considerazione nemmeno se fossi l'ultimo ragazzo sulla faccia della terra.

«Ehi» mi sento chiamare. È Daniel, è venuto a sedersi accanto a me.

Mi volto verso di lui, divento paonazzo ma per fortuna non se ne accorge. Penso che voglia parlarmi di ciò che è accaduto poco fa, sto già per scusarmi. Invece mi piazza davanti lo schermo dello smartphone collegato a una delle action-camera che stava visionando poco prima. Avvia il video.

«Guarda qui» mi dice, e abbassa il volume della registrazione, così possiamo ascoltare l'audio solo noi due.

Si vedono i giovani urbexer che fuggono mentre risuona la sirena d'allarme. Poi uno di loro si tira via l'action-camera dal corpetto e se la posiziona davanti alla faccia. Per la prima volta, vediamo l'aspetto di uno dei quattro.

Un ragazzetto brufoloso, di sedici anni al massimo. Corre e l'inquadratura è instabile, ma nei suoi occhi si legge lo spavento di chi non è pronto a ciò che sta per accadergli.

«Senti cosa dice adesso…» mi anticipa Daniel.

«Non so se qualcuno ritroverà mai questa videocamera…»

È toccato a noi, mi dico. E non so ancora se è stato un bene.

«Non so come è potuto succedere, però ormai è tardi…»

Tardi per cosa? A cosa si riferisce?

«Una cosa soltanto… Non avremmo mai dovuto far entrare in casa la ragazza…»

Daniel stoppa la registrazione, aspetta una mia reazione.

«Da quanto tempo lo sai?» gli domando, sospettoso.

«Ho trovato questo spezzone poco fa» mi giura lui.

Non so che dirgli. Poi però lo assalgo: «Perché l'hai baciata?»

«Tu non capisci» risponde, sottovoce. «Non deve sapere che sappiamo.» E la sbircia come se potesse sentirci. «La storia che ci ha raccontato, la macchina impantanata, il fidanzato: tutte cazzate.»

«Credi che ci farà del male?» gli domando.

«È una stronza, come tutte quelle come lei» mi risponde. «Fanno le simpatiche, ti stuzzicano ma sono sempre pronte a farti sentire come se non fossi alla loro altezza. Come se fossi solo un inutile insetto da schiacciare.»

È il ritratto perfetto delle ragazze che ho sempre incontrato. Ma non credevo che uno come Daniel avesse sperimentato quel tipo di trattamento. «Da ciò che ho visto prima, non mi sembrava che ti considerasse un insulso insetto» ribatto, severo.

«Continui a non capire» replica lui. «Quelle come lei sono delle false. Pensa di potermi controllare o che io adesso diventerò il suo schiavetto. E io gliel'ho fatto credere.»

Ascoltandolo, mi fido sempre più di ciò che dice. «Che si fa, allora?»

«Ci vuole un piano per neutralizzarla, prima che faccia a noi ciò che ha fatto ai ragazzi del video.»

Ci penso. «Potremmo aspettare che si addormenti e andarcene. In questo labirinto sarà difficile ritrovarci. E poi ha paura del cane, non andrà lontano.»

Daniel scuote il capo. «No, non va bene…»

«E quindi?» Non capisco cos'altro possiamo fare.

Mi fissa. «Dobbiamo eliminare il problema… Hai capito cosa intendo?»

Eliminare il problema. Ho capito cosa intende. Mi si forma un nodo sotto lo sterno. Poi provo un brivido freddo e un calore insieme.

«Cosa c'è? Non te la senti?» mi domanda Daniel. «Lei o noi, non abbiamo scelta» ribadisce. E mi guarda come se fossi il peggior vigliacco della terra.

Con quel po' di fiato che mi resta in corpo gli chiedo: «Perché?»

«Perché questa casa ci sta mettendo alla prova, è così fin dall'inizio. Ha le sue regole, se non le osservi sei spacciato. E uccidere non è proibito, guarda cosa è successo ad Aki e cosa sta succedendo a Rudi: la villa se li è presi.»

Guardo Rudi che continua a sbaciucchiarsi quel cacchio di uccello morto. Daniel ha ragione, non è più lui. Non voglio fare la stessa fine, questo è certo.

«Qui non è come il mondo là fuori, sempre che ci sia ancora un mondo là fuori a cui tornare» continua Daniel. «Questo è un test e, se lo superiamo, forse saremo finalmente liberi.»

«La ragazza è solo un'altra illusione della casa degli incanti» dico io.

Daniel annuisce. «Finalmente ci sei arrivato» dice, con soddisfazione.

Ora che ho capito, ho preso anche la mia decisione. «E come facciamo?» gli domando, sicuro che ci abbia già ragionato su.

«Sono più grosso di lei, quindi la terrò ferma mentre tu…»

«Io… Io cosa?» balbetto. «Pensavo che lo facessimo insieme» provo a protestare.

Daniel mi prende il braccio e mi mette in mano il coltellino multiuso con la lama già aperta. «Dovrai piantarglielo nel collo all'altezza della giugulare» dice, mostrandomi il punto esatto. «Se sarai preciso, basterà una volta sola. Sarà sufficiente tirar fuori il coltello e il resto lo farà la pompa cardiaca e lei morirà dissanguata.»

«Proverà dolore?» chiedo, senza nemmeno sapere il perché.

«Non proverà nulla, te lo assicuro. Il sangue scorrerà rapidamente verso la ferita, non avrà nemmeno il tempo di rendersene conto.»

Come fa a sapere tutte queste cose? Chi gliele ha dette?

«Ci vorrei riflettere ancora un po'» gli dico.

Daniel mi guarda come non mi ha mai guardato prima. Nei suoi occhi leggo un disprezzo che mi ferisce profondamente.

«Va bene» affermo, rimangiandomi l'ultima frase. «Facciamolo adesso.»

Daniel si alza e, pochi attimi dopo, lo seguo. Si dirige verso Rudi, ma poi lo supera. In realtà va verso la ragazza che sta fumando una sigaretta e guarda di nuovo il cellulare che non funziona. Vedendolo arrivare, lei solleva il capo dallo schermo e gli sorride. Immagino che anche lui le stia sorridendo, per non farle intuire le nostre intenzioni.

In un attimo, le salta addosso e l'afferra dalle spalle, prendendola per le braccia.

Lei si dimena. «Che cazzo stai facendo? Sei impazzito?»

Io avanzo.

Lei mi vede. «Ah, ho capito» ride, diabolica. «Se volevate una cosa a tre, potevamo metterci d'accordo. Posso scoparvi entrambi, tranquilli.»

Lei non sa, non capisce. Ma appena vede il coltellino nella mia mano cambia espressione, si irrigidisce.

«Che vuoi fare con quello, ragazzino? Te lo infilo in un occhio se non mi stai lontano.» Scalcia. Ma i suoi piedi non riescono a raggiungermi.

Da terra, Daniel la trattiene a stento. «Che aspetti?» mi domanda.

Non mi sono reso conto di essermi fermato a un passo da loro.

«Stammi alla larga» mi ringhia contro lei, ma si vede che ha paura. La sua voce non è più così sicura, è paonazza e suda.

«Fallo!» urla Daniel. «Fallo ora!» E le tira i capelli in modo da esporle il collo, così da rendermi il compito più semplice.

Decido di contare fino a tre. Uno, sollevo il braccio col coltello. Due, prendo la mira. Tre, mi scaglio verso di lei. Ma lei riesce a liberare un braccio e mi affonda le unghie fucsia nella faccia. Sento un primo graffio che mi solca la guancia. Poi un altro, che scende dalla fronte fino al mento.

Daniel riesce a bloccarla di nuovo.

Ed è allora che, con il viso che mi brucia e carico di rabbia, riprovo a colpirla e stavolta sento la lama che affonda nella sua carne morbida come burro.

Non so perché, ma mi ritraggo subito, lasciandole il coltello piantato nel collo. Mi ricordo che avrei dovuto toglierlo, ma ormai è tardi.

Non esce nemmeno una goccia di sangue. La fontana rossa che mi aspettavo non c'è.

Indietreggio e anche Daniel molla la presa e la lascia andare.

La ragazza ha smesso di urlare, ha solo gli occhi sgranati. Il cane abbaia lontano. Lei si porta le mani alla gola, sfiora con le dita il manico del coltellino ma, inspiegabilmente, non lo tira fuori. Lo lascia dov'è e, appoggiandosi a un ginocchio, si alza in piedi.

Rudi ha visto la scena. Si scorda del corvo bianco, lo molla e si mette a ridere. Non si rende conto di ciò che sta succedendo, batte le mani come un bambino piccolo e ripete divertito: «Ancora! Fatelo ancora!»

La ragazza si guarda intorno, non sa dove andare. Muove le braccia in avanti, in cerca di chissà che cosa. Barcolla. Prova a dire qualcosa, ma le esce solo una specie di rigurgito strozzato.

Il cane continua ad abbaiare. Rudi a ridere.

Poi finalmente lei afferra il coltello e, con un gesto secco, lo estrae dal collo. La ferita erutta come un vulcano. Il sangue schizza ovunque, sulle pareti, sui ripiani della dispensa. Su Rudi che rimane immobile a prendersi quel getto addosso e continua ad applaudire.

Io e Daniel ci scansiamo, ma non basta. Gli schizzi ci raggiungono, ci sporcano. Sento che mi colano caldi e oleosi sulla faccia, mentre assistiamo a quella specie di danza della morte. La ragazza vortica su se stessa, ruota il capo. Io mi domando quanto sangue ci sia dentro una persona perché il getto sembra non esaurirsi mai. Daniel mi aveva assicurato che sarebbe stato breve e indolore, invece mi sembra l'esatto contrario.

Finché, finalmente, gli spruzzi rosso brillante diminuiscono. Vanno a ritmo del cuore che però non ha più molto da pompare nelle vene.

La ragazza si ferma. Resta immobile per qualche secondo. Poi crolla sulle ginocchia, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Ci guarda con occhi che si spengono. Poi cade in avanti, la faccia che affonda in una pozza che ribolle.

Rudi smette di ridere. Il cane, di abbaiare. Daniel tira fuori dalla tasca della felpa il bastoncino di gesso rosso e il coltellino, inizia a tracciare un cerchio accanto al corpo della ragazza.

La nostra polvere come una firma, come un segno. Noi c'eravamo. Siamo stati qui. L'abbiamo fatto. È opera nostra. Siamo stati noi.

Guardo la scena e mi rendo conto che non siamo più gli stessi di prima. O forse la casa ha fatto emergere chi siamo realmente.

Solo ora mi accorgo della catenina d'oro che la ragazza porta al collo. C'è appesa una piccola chiave.

Quel ciondolo mi sembra un segno. Daniel aveva ragione, è stato un test. Sono sicuro che adesso potremo finalmente uscire da questa casa.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

35

Arrestò la sedia a dondolo perché gli mancava l’aria. Pietro Gerber si alzò dalla poltrona per recarsi alla finestra. La spalancò. Si lasciò travolgere dall’aria fredda della notte, dalla pioggia gelida.

Doveva allontanarsi da Evan. Non riusciva a credere a ciò che aveva appena ascoltato.

Questa storia non esiste, si ripeteva. È soltanto nella testa del mio paziente. Aki, Rudi e Daniel sono una proiezione della sua psiche. Lui era solo ieri notte nella villa.

Solo.

E la ragazza non può che essere un altro personaggio della recita allestita da una mente malata e bisognosa di aiuto per un unico spettatore, Evan stesso.

Però i graffi sul volto?

Ma lei riesce a liberare un braccio e mi affonda le unghie fucsia nella faccia.

E la collanina d’oro con il ciondolo a forma di chiave?

Il piccolo gioiello era ancora custodito fra le pagine del taccuino dell’ipnotista, in mezzo agli appunti di quella folle nottata.

Il commissario Vallesi gliel’aveva consegnato per un motivo. La catenina si trovava in tasca al ragazzo. Perché il poliziotto non aveva dato per scontato che appartenesse a Evan? Solo per via del fatto che non l’aveva riconosciuta e non aveva saputo, o voluto, indicarne la provenienza? Troppo poco per sostenere che non fosse sua.

Vallesi *sapeva per certo* che era di qualcun altro.

Il sospetto di Gerber di essere stato usato per uno scopo a lui sconosciuto adesso era diventato quasi una certezza. Cos’altro gli aveva nascosto il commissario?

Dal canto suo, lo psicologo era appena diventato testimone di un omicidio. Che fosse reale o meno non contava, aveva avuto su di lui un effetto destabilizzante.

Intanto, la musica proveniente dall’appartamento accanto proseguiva come una persecuzione. Il vicino misterioso, che fra le altre cose inchiodava

cassapanche nel cuore della notte e fumava con sacchetti di plastica calati sulla testa, continuava a riproporre sempre la stessa triste melodia. Il brano terminava e quello lo rimetteva dall'inizio, come se non potesse farne a meno.

Lo stato d'animo di Gerber ormai era inquinato dalla malinconia di quelle note.

Fece un respiro profondo, richiuse i battenti della finestra. Il vento, oltre a raffreddare la stanza, aveva smorzato la fiamma nel camino, ma lui non se ne curò. Andò verso la libreria, aprì il cassetto dove custodiva il tablet. Lo prese e si recò nel salottino.

Si sedette, l'accese e andò subito sull'app del motore di ricerca. Al momento non possedeva altre risorse per indagare.

Digitò nell'apposita barra i pochi dati emersi dall'ultima parte del racconto di Evan Balestri. Non c'era stato nemmeno bisogno di annotarseli. Corrispondevano sommariamente agli elementi di una descrizione.

Ragazza adolescente – Bionda – Occhi azzurri – Piumino blu elettrico – Jeans – Stivaletti scamosciati – Segni particolari: piercing sulla faccia.

Infine concluse con *Collanina d'oro col ciondolo a forma di chiave*.

Esitò a digitare il comando di ricerca. Quando lo fece, sembrarono eterni gli attimi che trascorsero prima che comparisse l'esito.

Ciò che vide sullo schermo lo turbò enormemente.

La foto in primo piano di una giovane. Bionda, occhi azzurri, adolescente. La faccia piena di piercing. E, soprattutto, con al collo una catenina col ciondolo a forma di chiave.

L'istantanea accompagnava il link di un articolo del quotidiano *La Nazione* che risaliva a qualche giorno prima. Gerber lo aprì prontamente. Gli altri dettagli identificativi erano contenuti nel testo, lo scorse con frenetico bisogno di sapere.

Si trattava di una cronaca abbastanza scarna, relativa alla scomparsa di una minorenne che, dalla descrizione dell'autore del pezzo, già da mesi viveva per strada e di espedienti. Solo che i servizi sociali avevano perso completamente le sue tracce da circa una settimana.

Allo psicologo non ci volle molto per capire che, per tempi e modalità, potesse trattarsi realmente della protagonista della storia di Evan Balestri.

Si chiamava Laila Carpeti.

Gerber ripose il tablet, si alzò e iniziò a camminare per la stanzetta. Ragazza scomparsa, si ripeté. E poi elencò a mente gli altri particolari del

caso. Paziente con personalità multipla. Graffi sul volto. Villa abbandonata. Registrazione action-camera cancellata.

Aki e Rudi erano proiezioni della psiche di Evan coerenti col suo carattere, pensò lo psicologo. Soprattutto con l'indole solitaria e da «sfigato». Ma Daniel era ciò che lui avrebbe voluto essere e non sarebbe stato mai.

L'arrivo della nuova personalità coincideva con l'esplosione di una violenza inaspettata? In fondo, era stato Daniel a proporre a Evan di «eliminare» la ragazza.

Fallo!

L'amico immaginario gli aveva fornito la ragione inconscia per cui era giusto ucciderla.

Perché questo è un test e, se lo superiamo, forse saremo finalmente liberi.

Evan aveva creato Daniel per dare sfogo a una fantasia coltivata a lungo, sopprimere l'oggetto dei suoi desideri, ciò che avrebbe voluto da sempre ma non potrà mai avere.

Le attenzioni di una ragazza.

La verità che non vorrei ammettere è che sono geloso di quella scena. Geloso di Daniel, delle attenzioni che la ragazza riserva soltanto a lui.

Evan che non aveva mai vissuto quel tipo di esperienza, se non da lontano, come spettatore, si disse Gerber.

Un bacio prolungato e lento con la lingua, a occhi chiusi. Uno di quelli che io non ho mai dato.

Evan che provava eccitazione sessuale e insieme vergogna. Si odiava e odiava le femmine per questo. Era soltanto loro la colpa se lui, Aki e Rudi si sentivano inadeguati.

Il più delle volte ci scansano con uno sguardo.

Era un destino ineluttabile, ed era toccato anche agli urbexer che erano stati alla villa prima di loro.

Non avremmo mai dovuto far entrare in casa la ragazza.

Sicuramente anche quelli erano frutto di immaginazione. Quattro ragazzi che somigliavano in tutto e per tutto a Evan.

Prima di agire contro Laila, Evan si era premurato di escludere tutte le personalità superflue. Aki sparisce nel buio, Rudi sembra impazzito. Non li voleva come testimoni di ciò che stava per fare. Gli bastava Daniel.

Daniel che alla fine di tutto compie il rito di tracciare un cerchio di polvere di gesso rossa, come una firma destinata a sparire nel tempo ma a restare nella memoria.

Evan però non subiva totalmente la personalità che aveva creato. Anzi, stava per dirgli perfino di no dopo aver appreso il suo piano mortale. Salvo poi ricredersi subito, per non deluderlo.

Per Evan, compiacere Daniel significava diventare lui. Immedesimarsi finalmente nella personalità fittizia più ammirata, più ambita. E liberarsi di un'esistenza fatta di rifiuto e disprezzo.

Infine, c'era il cane che abbaiava lontano e che *sembra qualcuno che imita un cane*. Non era un animale, era umano. Rappresentava la rabbia repressa di Evan Balestri, la collera che ringhiava dentro di lui.

Infatti, Gerber ricordava che il cane aveva smesso di abbaiare dopo l'uccisione della ragazza. E Rudi non rideva più. Nessuno avrebbe più riso di Evan Balestri, perché lui aveva appena dimostrato che non era più un perdente.

Le lampadine delle applique del salottino tremolarono, come a voler richiamare l'attenzione di Pietro Gerber che sollevò il capo per osservarle. Finché non si spensero. Era di nuovo andata via la corrente. In quel momento, anche la musica del vicino di casa cessò.

Al buio e nel silenzio, lo psicologo giunse a una conclusione scoraggiante. Gli mancavano le forze e si sentiva demoralizzato. Ma non poteva che constatare la realtà.

Era venuto il momento di convocare il commissario Vallesi. L'omicidio di Laila Carpeti era reale.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

36

L’anziano poliziotto saliva per l’ennesima volta le scale del vecchio palazzo a poca distanza da piazza della Signoria. La fatica della nottata insonne appesantiva i passi sui gradini, che risuonavano come i colpi di un lugubre tamburo.

Pietro Gerber lo aspettava sul pianerottolo della soffitta con in mano una candela accesa.

Il maltempo si apprestava a liberare Firenze, l’alba era vicina. Ma al momento il buio e la coda della violenta perturbazione continuavano a imprigionare la città nella loro morsa.

Vallesi giunse infine al cospetto dello psicologo, il cappotto inzuppato di pioggia, grigie occhiaie sempre più evidenti, l’odore di sigaro che si mischiava a quello di abiti indossati troppo a lungo.

E una cartellina azzurra sotto al braccio.

I due uomini si guardarono negli occhi per secondi che sembrarono un’eternità. Fu Gerber a rompere per primo il silenzio.

«Perché aveva bisogno di me, se sapeva già tutto?»

Il commissario ribatté in modo evasivo. «Mi offre un altro caffè?»

Gerber abbassò lo sguardo sulla cartellina che Vallesi aveva con sé. Avrebbe voluto chiedere cosa contenesse, ma si trattenne. «Venga» disse invece, invitandolo a entrare.

Poco dopo, erano nuovamente seduti nel salottino. La moka era sul gas, come la prima volta che avevano parlato del caso. Era accaduto soltanto poche ore prima, ma sembrava trascorso un secolo. Oltre alla luce proveniente dal fornello, c’erano un paio di candele accese nella stanza.

In quella specie di cappa di luce giallastra, rifugio in mezzo all’oscurità, lo psicologo servì una tazzina di caffè bollente al commissario. Poi si andò a piazzare sulla poltroncina di fronte.

«Non potrò raccontarle o confermarle alcunché della seduta di stanotte» ribadì l’ipnotista. «Violerei il segreto professionale.»

Ma questo Vallesi lo sapeva già. «Mi sta bene, sarò io a parlare. E violerò il segreto istruttorio per dirle anche cose che lei sicuramente non sa» puntualizzò.

L’anticipazione mise Gerber a disagio. Cos’altro c’era da sapere? L’anziano sbirro aveva appoggiato la cartellina azzurra sul tavolino in mezzo a loro. Allo psicologo non sfuggì il dettaglio che la copertina era volutamente rivolta verso il basso per impedirgli di leggere il frontespizio.

«Allora, da dove vogliamo cominciare?» chiese il commissario, sbrigativo.

Pietro Gerber non ebbe alcun dubbio. «Chi è Evan Balestri?»

«Un ragazzo che soffre fin da bambino di disturbi che sicuramente anche lei avrà riscontrato» esordì Vallesi.

Come aveva immaginato, il poliziotto sapeva della dissociazione di personalità quando si era presentato al suo studio. Gerber avrebbe voluto domandargli perché gli aveva taciuto l’informazione. Ma rimase ad ascoltare.

«È stata la madre a denunciare la scomparsa di Evan la scorsa notte.»

Anche su quello Vallesi aveva omesso di riferire la verità. Quando lo psicologo gli aveva chiesto di interloquire coi familiari del paziente, come faceva preliminarmente a ogni seduta, il commissario aveva risposto che non riuscivano a contattarli. Adesso Gerber apprendeva che Evan aveva una madre e c’era stata perfino una segnalazione di scomparsa. Vallesi continuava a rivelarsi un’amara sorpresa.

«La madre di Evan sa che il figlio a questo punto ha diritto all’assistenza di un avvocato?» lo provocò Gerber.

«Purtroppo la donna sa bene di cosa è capace il figlio, lo ha sempre saputo.»

L’ultima affermazione del commissario colpì particolarmente Gerber. In che senso lo sapeva da sempre? Un suo collega aveva già formulato quella diagnosi.

«In questo momento la madre vuole solo che la verità emerga e che Evan venga fermato. E ciò anche per rispetto delle vittime.»

«Vittime?» domandò Gerber, sbalordito dall’uso del plurale.

Vallesi appoggiò sul tavolo la tazzina di caffè ormai vuota. «La testa umana che abbiamo rinvenuto in via dei Serragli appartiene a Jennifer Perez Silva, colombiana. La sua tomba al cimitero delle Porte Sante è stata profanata, il suo corpo oltraggiato. Ma fino a stanotte non se n’era accorto nessuno. Poche ore fa, abbiamo scoperto che la lapide sul loculo era stata rimossa e poi riposizionata con cura al proprio posto. Chi ha decapitato il cadavere ha agito quando il cimitero era chiuso al pubblico, evitando anche

di essere inquadrato dalle poche telecamere di sicurezza funzionanti. Poi il trafugatore ha trasportato la testa fino alla casa abbandonata, lasciandola accanto al disegno del portale col globo dorato.» Trasse un respiro. «Jennifer aveva sedici anni, era arrivata dal Sudamerica coi fratelli più grandi quando ne aveva otto. I familiari non si occupavano adeguatamente di lei, perciò era stata affidata a una struttura di sostegno, ma da qualche tempo era scappata e dormiva dove capitava. Nelle ultime settimane della sua breve vita, si era rifugiata in un condominio in costruzione, abbandonato da tempo, alla periferia nord di Firenze.»

A Gerber venne in mente Laila, la ragazza coi piercing. Anche lei viveva per strada e di espedienti.

«Jennifer è stata uccisa con un'unica coltellata all'arteria femorale, l'assassino l'ha guardata dissanguarsi» disse Vallesi. «L'omicidio risale all'ottobre scorso.»

Lo psicologo si stupì di scoprire che quella storia era iniziata molto prima della notte precedente.

«Zoya Jonaityté, lituana, aveva diciassette anni, la sua storia è più o meno identica a quella di Jennifer. Straniera, stessi problemi familiari, stesso percorso nelle strutture dei servizi sociali, stesso epilogo. Solo che lei si era accampata in un'ex casa colonica, senza servizi igienici e con a malapena un tetto per ripararsi. La coltellata è stata inferta all'aorta addominale.»

Gerber faceva fatica ad ascoltare, ma si sforzò. «Quando vi siete accorti che i due omicidi erano collegati alla stessa mano?»

«Non ce ne siamo accorti fino alla terza vittima» ammise il commissario. «Drita Morina, kosovara, diciannove anni. Stesso coltello. Stavolta l'omicidio è avvenuto nell'edificio in disuso di un vecchio poligono militare… Cosa risalta di questo *modus operandi*, dottore?» lo interrogò Vallesi, per metterlo alla prova.

«La mia risposta fino a poco fa sarebbe stata l'arma utilizzata, l'unica ferita letale oppure la scelta delle vittime» rispose Gerber, pensando alle ragazze che Evan rimpiangeva di non poter avere. «Ma adesso aggiungerei anche i luoghi abbandonati… Come nell'urbex.»

«Strano hobby, vero?» ironizzò Vallesi, confermando la sua intuizione. Poi tirò fuori dalla tasca interna del cappotto un contenitore di sigari in pelle e glielo mostrò. «Le dispiace?»

«Fumi pure» lo autorizzò lo psicologo.

Il commissario iniziò la procedura per accendersi uno dei sigari, intanto continuava a parlare. «Come saprà, questo tipo di assassini seriali tende a ripetere una sorta di rituale o messinscena che gli procura soddisfazione, piacere» disse. «I luoghi abbandonati sono un elemento centrale nella fantasia del nostro omicida, ma l'abbiamo scoperto soltanto grazie ai video caricati in rete.»

Gerber s'irrigidì. «L'assassino ha filmato gli omicidi?»

«E li ha diffusi su un canale del dark web, a beneficio di migliaia di pervertiti che si sono goduti lo spettacolo e hanno anche commentato entusiasti. Ovviamente, col vantaggio vigliacco dell'anonimato.»

Gerber fu costretto a immaginare quei video realizzati con un'action-camera. Le urla strazianti delle giovani vittime, i pianti, le coltellate, il sangue. E poi il silenzio.

«Lo scopo finale era soddisfare i follower e raccogliere consensi» disse il commissario. «I social hanno offerto ai ratti una via d'uscita dalle fogne.»

Lo psicologo era stordito. «Quante vittime in tutto?» si ritrovò a domandare.

«Con quella di stanotte, sono quattro» disse l'altro. «L'ultima si chiamava Laila Carpeti.»

Era la conferma che Pietro Gerber non avrebbe voluto ricevere.

«Mi spiace averle dovuto mentire riguardo all'operazione di soccorso» si scusò Vallesi. «In verità, abbiamo individuato subito il posto da cui proveniva il ragazzo che viaggiava sul treno.»

«La casa degli incanti esiste» si meravigliò lo psicologo, pensando alla dimora concepita dal genio visionario del conte Lapo Vespi.

«È ubicata nell'alto Mugello» disse il commissario. «Le stanze sono vuote, l'edificio è pericolante.»

«Il ragazzo me l'ha descritta in modo molto diverso» gli rivelò Gerber e pensò ai marchingegni, alle installazioni artistiche e agli inganni. Evan si era immaginato tutto.

Ma anche per questo Vallesi aveva una spiegazione. «Balestri è stato l'ultimo a prendere in prestito dalla Biblioteca delle Oblate il *De Praestigiis*.»

In effetti, nel testo era presente un dettagliato progetto della villa. Le visioni allucinate di Evan avevano attinto ispirazione da lì. Evan aveva immagazzinato le informazioni, nutrendo le proprie fantasie disturbate.

In realtà, aveva esplorato da solo una casa che esisteva soltanto nella sua mente.

Gerber pensò al cadavere di Laila abbandonato in quel rudere. I capelli biondi sporchi di sangue, gli occhi azzurri sbarrati sul nulla, i piercing, il piumino blu elettrico che le era risalito lungo i fianchi. Ma, soprattutto, la ferita sul collo, all'altezza della giugulare.

«L'ha attirata lì con chissà quale inganno» disse Vallesi. «Laila Carpeti viveva da mesi nell'auto con cui ha raggiunto la villa. Abbiamo rinvenuto il veicolo a un centinaio di metri dalla casa, parcheggiato su un sentiero isolato e con le quattro ruote forate.» E poi, quasi leggendo nel pensiero di Gerber, aggiunse: «Nel momento in cui ha messo piede lì, la ragazza era spacciata». Poi il commissario gli fornì una spiegazione che non avrebbe voluto ascoltare. «Il controllore del treno regionale ci ha segnalato Evan Balestri non perché viaggiasse senza biglietto, ma perché ha notato che cercava di nascondere in tutti i modi i vestiti intrisi di sangue.»

Pietro Gerber non aveva parole.

«Quando Balestri sul treno ha intuito di essere nei guai, si è premurato di cancellare subito il video nella action-camera che aveva con sé, con le immagini dell'omicidio, prima che potessimo metterci sopra le mani. Ma ha dimenticato di disfarsi di una cosa» proseguì il commissario. «Quando successivamente l'abbiamo perquisito, è spuntata fuori dalla tasca la collana d'oro col ciondolo a forma di chiave che le ho consegnato. L'oggetto era indicato in una denuncia di scomparsa, fra gli effetti personali appartenenti a una ragazza che corrispondeva al profilo delle vittime dell'assassino a cui stavamo dando la caccia da mesi. Evan l'ha preso come un souvenir.»

Gerber pensò al ragazzo addormentato nella stanza accanto. Alla sua apparente innocenza. Alla gentilezza. All'aspetto innocuo. Era incredibile come fossero ingannevoli a volte le impressioni. «Ma rimane la mia domanda iniziale» ribadì al poliziotto. «Avevate il corpo di Laila, il suo sangue sui vestiti di Evan Balestri, la collanina, i graffi sul viso dell'assassino e quindi il DNA dell'omicida sotto le unghie della vittima. Potevate addirittura incriminarlo anche senza una confessione. Allora perché avevate bisogno di me?»

«Tutto questo non è la conferma che sia stato davvero lui» disse Vallesi, sporgendosi verso il tavolino su cui aveva riposto la cartellina azzurra. «E lei dovrebbe saperlo bene» aggiunse e finalmente la voltò, permettendo a Gerber di leggere il frontespizio.

C’era solo il nome del ragazzo. «Evan Balestri» nient’altro.

Era tutto lì ciò che il poliziotto cercava di celare? Che cosa significava?

Ma quando il commissario gli porse la cartellina, lo psicologo riconobbe un dettaglio che cambiava tutto. Ed era ciò che Vallesi aveva voluto nascondergli fino all’ultimo.

Il nome del ragazzo era scritto a mano. E la grafia era di Pietro Gerber.

Prima di aprire il fascicolo, l’ipnotista si fermò a osservare il frontespizio, interrogandosi su come fosse possibile. «Non posso essere stato io a intestare la cartellina» disse, però era confuso. «Ho conosciuto Evan solo poche ore fa.»

«Evan Balestri è stato un suo paziente in passato.»

«Quando?» chiese l’addormentatore di bambini, sempre più spaesato.

Ma il commissario preferì continuare la sua storia. «La madre l’ha portato da lei perché il figlio era di indole tranquilla ma a volte esplodeva in maniera imprevedibile e la donna non sapeva spiegarselo.»

Il commissario si riprese la cartellina e la aprì, per mostrargli il documento che conteneva. Una relazione.

«Lei è riuscito a formulare una diagnosi e a trovare l’origine degli scatti d’ira di Evan» proseguì il poliziotto. «La donna non ha voluto crederle e ha interrotto bruscamente la terapia d’ipnosi. È stato allora che lei ha deciso di segnalare il caso ai servizi sociali e al Tribunale per i minorenni, perché sapeva che il disturbo di Evan sarebbe potuto peggiorare se non si fossero adottati adeguati trattamenti terapeutici.»

«Quando è successo?» ribadì Gerber, frustrato.

«Evan aveva cinque anni, è successo all’incirca undici anni fa» rispose finalmente il commissario.

Come è possibile che non me lo ricordi? si domandò lo psicologo.

«Durante le sedute, lei si rivolgeva al bambino usando il soprannome con cui lo chiamava la madre… *Capitano*.»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

37

«Come è possibile?» si domandò Pietro Gerber, guardando il documento nella cartellina azzurra che riportava la sua firma. «È successo ieri…»

Ma la data sul foglio corrispondeva alla versione del commissario, che infatti chiese: «*Cosa* è successo ieri?»

«Quando lei è venuto nel mio studio, ero in una seduta col bambino che chiamo il capitano, il soprannome che gli ha dato sua madre… Anzi, la donna era qui, nella sala d'attesa. Deve averla notata per forza, vi sarete anche parlati. Ma poi la madre del bambino mi ha detto di averla persa di vista e lei infatti era in bagno. Allora madre e figlio sono andati via e io ho sentito lo sciacquone e poco dopo lei mi è spuntato davanti…»

«È vero, ho usato il suo bagno» confermò Vallesi. «Ma non c'era nessuno quando sono arrivato qui.»

«Aspetti un momento…» Gerber si alzò dalla poltroncina del salottino e si allontanò.

Tornato nella stanza in cui Evan era ancora addormentato sulla sedia a dondolo, non lo guardò nemmeno e si diresse verso la libreria in cui conservava i taccuini con gli appunti delle sedute. Uno per ciascun paziente. Prese quello del capitano, che aveva riposto appena qualche ora prima, e lo fissò tenendolo fra le mani.

Era impolverato. La copertina nera era sciupata dal tempo. Ciò gli procurò una sensazione straniante. Allora aprì il taccuino e lo sfogliò. Le pagine erano ingiallite, le annotazioni sembravano datate. L'ultima era una frase in latino che gli era familiare.

Memento tenebrae.

Ritornò dal poliziotto, era turbato e quello se ne accorse.

Vallesi fece un profondo respiro. «Non so cosa sta cercando di dirmi» affermò con calma. «Ma lei non esercita più da almeno un paio d'anni.»

«Come dice, scusi?» Poi Gerber ci pensò. Il commissario aveva ragione. Aveva chiuso lo studio due anni prima, ritirandosi dalla professione.

Solo che l'aveva momentaneamente dimenticato.

Così come ultimamente scordava tante altre cose. In realtà, a volte i ricordi tornavano. Però in maniera del tutto imprevedibile. Così certi

avvenimenti lontani nel tempo gli sembravano vicini e viceversa.

Il «prima» e il «dopo» si confondevano nella sua testa.

Siccome trascorreva le proprie giornate chiuso in casa, per evitare di perdere completamente contatto con il passato e spinto dalla paura di dimenticare chi fosse, aveva iniziato a tornare di tanto in tanto al vecchio studio e, dopo aver sfilato un taccuino qualsiasi dall'archivio, ripercorreva un vecchio caso.

Considerando la polvere che si era depositata sul profilo superiore del taccuino dedicato al capitano, chissà quando aveva rivissuto realmente la vicenda.

I ricordi si ingarbugliavano ma, se fino a quel momento aveva creduto di aver visto il bambino il pomeriggio precedente, voleva dire che qualcosa l'aveva ricollegato inconsciamente a quel momento di undici anni prima.

«*Sindrome del gemello oscuro*» disse il commissario.

Era la risposta che Pietro Gerber cercava. Evan non soffriva semplicemente di un disturbo della personalità multipla. Aveva un alter ego patologico, un *doppelgänger* che l'ipnotista aveva già incontrato nella sua mente di bambino, sotto forma di un ospite indesiderato che si presentava senza invito a una festa di animali e creature fantastiche.

«Evan Balestri ha ucciso con una personalità di nome Daniel» si ritrovò a dire l'ipnotista, con la bocca impastata e un filo di voce. «È così che il ragazzo chiama il suo alter ego violento» chiarì.

Il commissario annuì, come a voler prendere nota del dettaglio.

«Cosa ne sarà adesso di lui?» si ritrovò a domandare Pietro Gerber. Aveva la sgradevole sensazione di aver contribuito a incastrarlo e non gli piaceva poiché, per quanto Evan fosse un pluriomicida, il ruolo di un terapista non avrebbe dovuto essere lo stesso di uno sbirro.

«Sveglierà il ragazzo» disse Vallesi. «Nel frattempo, chiamerò i miei uomini e poi sarà condotto in una struttura di detenzione. Probabilmente Balestri subirà un processo in cui verrà riconosciuta l'incidenza del suo disturbo sugli atti che ha compiuto, ma questo lei già lo sa.»

Sì, lo sapeva. Evan Balestri si sarebbe risparmiato il carcere, ma gli sarebbe toccato anche di peggio. Un posto lugubre. Un luogo dove, coi farmaci e l'isolamento, vengono spente le pulsioni delle persone indesiderate dalla società, che diventano carcasse deambulanti.

Un giudice, sulla base delle relazioni degli psichiatri, avrebbe rivalutato periodicamente lo stato mentale del ragazzo, rinnovando oppure

interrompendo la misura coercitiva. Ma la seconda opzione non sarebbe mai stata attuata ed Evan avrebbe trascorso i propri anni lontano dal mondo, rinchiuso dove non potesse più nuocere a nessuno.

Fino alla morte.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

38

Quando lo svegliò, Evan non ricordava dove fosse e si scusò per essersi addormentato, dimenticando che invece era stato ipnotizzato. Gli ci volle un po’ per riprendere contatto con la realtà.

Gerber non gli spiegò nulla di ciò che era successo. Ma si rese conto che adesso il ragazzo sapeva che lui sapeva. Non c’era più nulla da nascondere. Soprattutto l’orrore.

Poi lo psicologo fece entrare i poliziotti in borghese nella stanza. Lui invece uscì per non dover assistere all’arresto del ragazzo.

Poco dopo, lo vide sfilare a capo chino, mentre gli agenti lo portavano via.

Vallesi, andando contro il regolamento, gli aveva risparmiato le manette e Pietro Gerber apprezzò molto l’accortezza del commissario.

Prima di lasciare la soffitta, Evan si fermò un istante, si voltò e sollevò lo sguardo verso l’ipnotista. In quegli occhi, in quel momento, c’erano la confessione di un assassino e il rammarico di un ragazzo che sapeva di aver deluso tutti.

Gerber non ebbe alcuna reazione, temendo che qualunque suo gesto potesse essere scambiato per compassione o, peggio, per pietà.

Quando il terzetto composto dal ragazzo e dagli agenti iniziò a ridiscendere le scale del palazzo, anche il commissario Vallesi si congedò.

«La ringrazio» disse il poliziotto, il suo alito sapeva di sigaro e caffè. «Ci è stato di grande aiuto.»

Gerber non riuscì a dirgli alcunché. Era come se le parole gli si fossero incastrate in fondo alla gola.

Si strinsero la mano.

Poi, quando tutti se ne furono finalmente andati, lo psicologo ipnotista richiuse la porta alle loro spalle.

S’incamminò verso la propria stanza.

Del fuoco nel caminetto rimaneva solo la brace che si stava spegnendo lentamente. La sedia a dondolo era immobile, sul tappeto le orme dei passi di una notte insonne. Gerber si diresse verso l’unica finestra e la spalancò.

L’aria era fresca. L’alba già si annunciava in un cielo ormai sgombro di nubi.

Era esausto, spossato. Ma i pensieri si rincorrevano nella sua testa come cavalli imbizzarriti. Desiderava che una quiete improvvisa gli si abbattesse addosso.

Inspirò ed espirò.

Avrebbe dovuto tornarsene a casa, mettersi a letto. Ma si sarebbe rigirato fra le lenzuola in un’inutile ricerca del sonno.

Si voltò verso la parete che lo separava dal bizzarro vicino di casa. Si erano fatti compagnia per tutta quell’anomala nottata. Chissà cosa stava facendo in quel momento il curioso sconosciuto che dopo il tramonto amava la musica classica struggente, fare scherzi sadici ai vicini e inchiodare cassapanche.

Dall’altra parte del muro non provenivano suoni o rumori. Forse la sua insonnia aveva trovato pace, beato lui.

Si era chiesto più volte che aspetto potesse avere e se si erano già incontrati fuori di lì, ma considerò che forse non avrebbe voluto sapere chi fosse. Il mistero era più attraente di qualunque rivelazione.

In quel frangente, l’addormentatore di bambini prese una decisione. Siccome non ne poteva più di quel posto, se ne sarebbe andato a zonzo per Firenze fino a quando non gli fosse tornata la voglia di rincasare.

Così, dopo aver richiuso la finestra, si diresse verso l’attaccapanni e afferrò il vecchio Burberry. S’infilò l’impermeabile in corridoio, dirigendosi verso l’uscita. Dopo aver chiuso anche la porta dello studio, scese dalla soffitta al pian terreno.

Una volta per strada, si guardò intorno. I negozi erano ancora chiusi, ma qualche bar iniziava a riaprire per accogliere i primi avventori infreddoliti.

Il maltempo era solo il ricordo incerto di un sogno notturno e la giornata si preannunciava tersa. Gli unici segni della tempesta delle ultime ore erano i netturbini che raccoglievano le cartacce fatte volare via dal vento e il cameriere di un caffè di piazza della Signoria che radunava le sedie dei tavolini all’aperto che erano sfuggite dal dehors.

Pietro Gerber s’incamminò, senza sapere dove andare. Si sentiva padrone della città, e lo sarebbe stato almeno fino al completo risveglio di tutti gli altri.

Appena svoltò l’angolo, buttò un’occhiata fugace al portoncino del palazzo accanto. Lo stabile in cui abitava il suo vicino senza sonno.

Si bloccò, interdetto.

Sulla parete accanto al portone era affisso un cartello ormai sbiadito dal sole e dalle intemperie.

«Vendesi luminoso appartamento all'ultimo piano.»

Istintivamente, Gerber sollevò lo sguardo all'attico. Le persiane verdi erano serrate, tranne quelle di una finestra che affacciava dall'altro lato della strada. La stessa da cui aveva spiato il vicino quella notte, con uno specchio infilato nella morsa di una pinza per camino. Ma i serramenti erano marci, i cornicioni sbeccati. L'incuria che si percepiva dall'esterno e anche il cartello della vendita non escludevano che ci abitasse comunque qualcuno.

Però, visto ciò che stava accadendo alla sua mente da un po' di tempo, la confusione fra presente e passato e anche i vuoti di memoria, Gerber fu colto dal dubbio di aver immaginato la presenza di qualcuno che viveva accanto alla sua soffitta.

Il vicino poteva essere frutto della sua immaginazione? O, peggio, il segnale di un deterioramento mentale?

Ebbe paura di quei dubbi. Se le cose stavano così, voleva dire che era spacciato.

C'era solo un modo per scoprirlo. Doveva andare a bussare alla porta del vicino e scoprire se fosse reale oppure no.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

39

Il palazzo non aveva un portiere. Nonostante la tempesta fosse ormai un ricordo, non era ancora stata ripristinata la corrente, quindi il citofono non funzionava.

Perciò Pietro Gerber dovette attendere che un'anziana signora uscisse con una sporta per la spesa per introdursi nello stabile.

Non c'era ascensore, solo ripide scale che si arrampicavano all'interno di una tromba stretta e buia. Gerber iniziò a salire. Sui pianerottoli si udivano le voci dei vari inquilini del palazzo.

Giunto all'ultimo piano, lo psicologo si ritrovò davanti un'unica porta marrone. Le serrature erano vecchie, il legno rovinato, lo zerbino consumato. Non potendo suonare il campanello, bussò.

Nessuno rispose.

Ci riprovò, ma non ottenne risultati. Qui non ci vive nessuno, si disse con un certo turbamento. Era l'amara conferma che s'era immaginato tutto.

Era pronto ad andarsene ma, mentre stava per ridiscendere le scale, notò il piccolo cuneo inserito sotto il battente della porta, per bloccarla.

Si piegò sulle ginocchia per osservarlo. Poi lo prese con due dita e, tirandolo con un po' di forza, lo sfilò.

Il battente si dischiuse di un paio di centimetri verso l'interno dell'appartamento.

Le serrature erano inutilizzate, il padrone di casa si serviva di quello stratagemma per richiudere la porta quando usciva.

Gerber esitò.

Darò una sbirciatina, si disse, rimettendosi in piedi. Poi appoggiò la mano sul battente e lo spinse, spalancandolo.

Davanti a sé, più che un attico, c'era una polverosa soffitta.

Le finestre con le persiane chiuse, tranne una. Ma appena un paio di ambienti. Uno stanzone e un cubicolo con un bagno composto da un water e un lavandino. In tutto, quaranta metri quadri al massimo.

E il minuscolo appartamento era quasi vuoto.

C'erano la sedia su cui aveva scorto il vicino che fumava con un sacchetto di plastica calato su metà della faccia. Un tavolino con un vecchio

mangiadischi. Un telefono grigio a rotella poggiato per terra. Proprio al centro della stanza, c'era la cassapanca col coperchio inchiodato.

Pietro Gerber avanzò.

Il sacchetto di plastica azzurro usato come cappuccio era gettato in un angolo. Al suo interno c'era il martello con cui era stata inchiodata la cassapanca.

Lo psicologo si avvicinò al mobile. Sui bordi del coperchio spuntavano i chiodi piantati malamente per richiuderlo.

Non me lo sono immaginato, si disse. Le prove della reale esistenza del vicino erano di fronte a lui. Ma c'era anche dell'altro. Venne travolto da moltissime domande. Tipo, che ci faceva qualcuno di notte in quel posto?

Adesso Gerber scoprì di avere una voglia irresistibile di sapere cosa custodisse la cassapanca. Quasi un bisogno impellente. Poi però si guardò intorno. All'improvviso, il vuoto che lo circondava assunse un senso.

L'appartamento era abbandonato. E lui era l'urbexer che lo stava visitando.

Non poteva trattarsi solo di una casualità. Era come se qualcuno avesse espressamente voluto che fosse così. C'era uno strano collegamento con la storia che gli aveva raccontato Evan Balestri.

E siccome il dogma dell'urbex imponeva che non si potesse alterare l'ambiente che si stava esplorando e tutto dovesse essere lasciato esattamente come lo si trovava, c'era un solo motivo per cui lui ora era lì.

La cassapanca era un test.

Se la apro per guardare cosa c'è dentro, avrò fallito, si disse. Doveva ignorarla e andarsene.

Però il suo sospetto era che la cassa contenesse qualcosa d'importante. Forse perfino vitale.

Qualcuno si è introdotto in questo appartamento abbandonato, si disse. Era lui che sentivo questa notte.

Temeva che l'intruso tornasse da un momento all'altro, perciò doveva decidere rapidamente. Non era semplice.

C'era qualcosa di discordante in tutta quella storia. Sembrava uno degli enigmatici scherzi di Lapo Vespi.

Gerber si decise. Si recò a prendere il martello che stava nel sacchetto. Lo osservò. La testa di ferro aveva due estremità. Una piatta per battere e l'altra, bifida, per estrarre.

Con l’arnese si avvicinò nuovamente alla cassapanca e, facendo leva, iniziò a togliere i chiodi dal coperchio. Uno a uno. Quelli storti venivano via prima, per gli altri bisognava metterci più forza.

Ogni volta che uno dei chiodi cadeva sul pavimento, produceva un rumore cupo. Era come aprire la bara di un morto.

Quando ebbe terminato, Gerber rimase a osservare il coperchio completamente libero da fissaggi, incerto su come procedere. Perché, anche se adesso poteva aprirlo, non era scontato che lo facesse.

Aveva paura, tutto qui. E non sentiva nemmeno di doversi giustificare per questo. Però sapeva anche che, alla fine, da qualche parte dentro di sé avrebbe scovato il coraggio per scoperchiare la maledetta cassa.

Si chinò, afferrò il bordo della copertura con entrambe le mani e la sollevò finché non rimase in equilibrio sulle cerniere. Allora Gerber lasciò la presa e fece un passo indietro.

Osservò l’interno della cassapanca. Ciò che vide lo lasciò interdetto.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

40

La cassapanca conteneva il modellino di una casa.

Si piegò per toglierlo da lì, tenendolo fra le mani avrebbe potuto esaminarlo meglio. Lo rimosse con molta attenzione.

Un lato era la facciata di un palazzotto tipico fiorentino, ma dall'altra parte si poteva vedere l'interno in cui qualcuno aveva pazientemente riprodotto tanti piccoli ambienti. Perché era senza dubbio opera di un abile miniaturista.

C'erano un soggiorno, una cucina, camere da letto, bagni, un salottino. Scale di legno conducevano da un livello all'altro, in tutto erano quattro piani, comprese cantina e soffitta. E dentro c'erano mobili antichi, lampadari, quadri e suppellettili. Carta da parati, tappeti e parquet. L'anta di un armadio era aperta e dentro si potevano scorgere dei piccoli abiti appesi, femminili.

Era una casa di un'altra epoca. Una casa delle bambole con cui giocava qualche bambina del passato, che probabilmente era invecchiata ed era già morta da tempo.

Ma aveva anche un'altra peculiarità. In quelle stanze si avvertiva un senso di desolazione.

La polvere, le sedie scostate di un tavolo, un letto spostato in un angolo, libri caduti dagli scaffali e sparsi per terra, le ante di una credenza rimaste spalancate. Muri scrostati, calcinacci che si erano staccati dai soffitti, i gradini e il corrimano delle scale danneggiati, un candelabro sbilenco, muffa sulle pareti.

Non era una semplice casa delle bambole di un'altra epoca, pensò Gerber. Era una casa delle bambole di un'altra epoca che sembrava abbandonata.

Chi giocava con quella specie di piccola dimora di fantasmi? La domanda gli mise addosso un brivido.

Ma c'era qualcosa di ancora più inquietante. Al secondo piano c'era una porticina chiusa.

Gerber stavolta non esitò, aveva intenzione di aprirla.

Per farlo, andò a sedersi sull'unica sedia della soffitta. Appoggiandosi il modellino sulle ginocchia, vi infilò la mano e afferrò il piccolo pomello fra le dita.

Lo tirò a sé, rivelando una stanzetta buia.

All'interno, però, c'era qualcosa.

Allora, mosso dalla curiosità, si rialzò dalla sedia per avvicinarsi con la miniatura alla finestra, così da avere la luce necessaria per guardare in quell'antro.

Vide una bambolina distesa sul pavimento. Una bambolina con la testa di ceramica bianca e i capelli rossi. Gli occhi sbarrati, gli abiti laceri e una chiazza di sangue all'altezza del cuore, dove era piantata la lama di un coltello.

La scena di un omicidio. Ecco a cosa giocava il nuovo proprietario di quella casetta.

L'allestimento ricordava i crimini commessi da Evan Balestri. Che si trattasse di un'esatta replica, Gerber lo capì quando notò un dettaglio che lo lasciò senza fiato.

Per terra, accanto al cadavere di porcellana, c'era un piccolo cerchio che sembrava fatto di gesso rosso.

Un simbolo inconfondibile. Una firma.

In quel momento lo psicologo comprese che, se il suo vicino di casa non era solo frutto della sua mente, allora Evan non era solo la notte in cui aveva ucciso Laila Carpeti nella casa degli incanti.

Anche se in momenti diversi e con modalità differenti, lui e il suo giovane paziente erano entrati in contatto con la stessa persona.

Perché, al contrario di Aki e Rudi, Daniel non era soltanto un alter ego, un *doppelgänger*, una visione.

Il gemello oscuro stavolta era reale.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

41

Pietro Gerber si sentiva in colpa.

Mentre andava verso il palazzo della Questura, camminando a passo sostenuto nelle vie del centro storico che si ripopolavano di gente, lo psicologo continuava a pensare al proprio errore ed era gravato da un senso di oppressione e sconforto.

Quando Evan era soltanto un bambino, gli aveva diagnosticato la «sindrome del gemello oscuro», ma si era sbagliato. Tuttavia, quella svista aveva comunque condizionato il futuro del ragazzo.

Gerber sentiva di dover fare qualcosa. Per questo era passato da un rigattiere che aveva appena aperto bottega e aveva acquistato un piccolo specchio.

Ora avvertiva il peso dell'oggetto nella tasca dell'impermeabile, mentre provava anche a riordinare i fatti così come li avrebbe riassunti al commissario Vallesi.

Evan Balestri era affetto da un disturbo di personalità multipla, questo era certo. Non riuscendo a farsi degli amici veri, aveva dato vita a Rudi e Aki, che erano identici a lui per molti aspetti. Negli anni li aveva dotati di una storia e una personalità, tanto da rendere credibile la loro esistenza agli occhi di chiunque. Ma, soprattutto, ai propri. Altrimenti non sarebbe stato in grado di reggere la messinscena anche sotto ipnosi.

È impossibile mentire sotto ipnosi.

Evan era riuscito a trovarsi un passatempo perfetto per la propria condizione solitaria. L'urbex e i luoghi abbandonati erano l'ideale per un introverso.

I suoi video, caricati sul suo canale YouTube «Figli della polvere», avevano attirato lo scherno degli haters ma anche l'attenzione di Daniel che doveva essersi accorto proprio da quelle immagini che Aki e Rudi non esistevano. Proprio nello stesso modo in cui l'aveva scoperto Gerber.

Evan era perfetto per lo scopo di Daniel.

Il fantastico, il «figo» Daniel si era presentato a sorpresa nella vita di Evan, contattandolo su YouTube e poi facendosi avanti di persona per offrirgli perfino la propria amicizia. L'aveva assecondato, fingendo di

credere all’esistenza di Rudi e Aki. Si era proposto di diventare il mecenate del gruppo, acquistando il costoso equipaggiamento, soprattutto abbigliamento, smartphone di ultima generazione e action-camera. Prima di lui, Evan effettuava le esplorazioni con le All Star e per fare i video disponeva solo di un vecchio telefono cellulare. Inoltre, Daniel gli aveva messo a disposizione la propria conoscenza della pratica dell’urbex, insegnandogli i dogmi e fornendogli una disciplina.

Con le lusinghe, il fascino e l’autorevolezza aveva assunto il controllo del gruppo. O meglio, di Evan. Diventando il leader incontrastato dei figli della polvere, perciò della sua mente.

Daniel non aveva dovuto fingere di essere un urbexer esperto. Lo era davvero. Solo che gli piaceva visitare i luoghi abbandonati dove poteva trovare le sue vittime e riprendere gli omicidi per postare i video sul dark web.

Le morti delle ragazze erano iniziate prima che Daniel facesse la sua apparizione nell’esistenza di Evan. Dopo la terza vittima, però, la polizia aveva cominciato a cercare un unico omicida. Daniel doveva averlo intuito e, sentendosi braccato, aveva bisogno di qualcuno su cui sviare le indagini e a cui scaricare la colpa.

Evan era il ragazzo giusto. Il suo disturbo era adatto allo scopo di Daniel. Doveva solo convincerlo a commettere un omicidio.

Il disegno per raggiungere l’obiettivo era molto astuto. Daniel aveva nutrito le fantasie di Evan col libro *De Praestigiis* di Lapo Vespi, sicuramente era stato lui a indurlo a prenderlo in prestito dalla Biblioteca delle Oblate. Poi l’aveva condotto in quel che restava della casa degli incanti, ormai un rudere.

Lì aveva attirato con l’inganno Laila Carpeti. E aveva spinto Evan ad accoltellarla, in modo che lasciasse le proprie tracce sulla scena del crimine.

Perché questa casa ci sta mettendo alla prova, è così fin dall’inizio. Ha le sue regole, se non le osservi sei spacciato. E uccidere non è proibito…

Lei o noi, non abbiamo scelta.

Gerber presumeva che non fosse stato Evan Balestri a cancellare i video ripresi con l’action-camera. Lo psicologo era convinto che l’apparecchio non avesse mai funzionato. Daniel non avrebbe mai corso il rischio di farsi immortalare in quei filmati.

Solo un aspetto non tornava.

Perché Daniel aveva trascorso la notte nell'appartamento accanto allo studio? Perché aveva avvertito il bisogno di segnalare la propria presenza al di là del muro? Cercava solo di disturbare la seduta perché temeva ciò che avrebbe potuto rivelare Evan o c'era dell'altro?

Perché lasciare lì la casa delle bambole?

Gerber rimandò la soluzione dell'enigma, era già troppo preso da ciò che doveva fare. Avrebbe cercato dopo le risposte. Considerò che al momento non era nemmeno sicuro che Daniel fosse il vero nome del ragazzo. Anzi, certamente non era quello. All'assassino delle ragazze non sarebbe convenuto fornire a Evan una vera identità.

Il fine principale adesso era trovarlo. E fermarlo.

Nel frattempo, il blackout era terminato e Gerber era giunto presso la Questura. Come ogni altra sede istituzionale della città, anche questa era ospitata in un palazzo con secoli di storia. Il vantaggio di abitare e lavorare a Firenze era potersi riempire lo sguardo con la bellezza anche nei luoghi più inaspettati.

Entrato nell'edificio, Gerber si diresse subito alla guardiola che accoglieva i visitatori. Si rivolse all'agente di turno, si presentò e chiese del commissario Vallesi.

«L'ho visto uscire poco fa» disse il poliziotto. «Se ne andava a casa a dormire.»

Gerber non si perse d'animo. Aveva il suo numero privato e provò a chiamarlo. Ma il tentativo fu vano, il cellulare era staccato. Era improbabile che un commissario di polizia si rendesse irreperibile, per questo tornò a rivolgersi al piantone.

«Sono il terapista di Evan Balestri» mentì, poiché il suo compito ormai era terminato. «Ho bisogno dell'autorizzazione del commissario Vallesi per vedere il ragazzo. Non c'è proprio modo di contattarlo? È urgente.»

L'agente dietro il vetro blindato abbassò lo sguardo sul registro che aveva davanti. «Posso farla parlare col vice, se vuole.»

Gerber pensò che era meglio di niente. «D'accordo.»

«Lo avverto che è qui e poi la faccio salire nel suo ufficio» affermò l'altro, sollevando la cornetta di un telefono.

Poco dopo il piantone controllò le sue credenziali, gli diede un badge da pinzare all'impermeabile e lo fece passare attraverso i tornelli di sicurezza.

Gerber si ritrovò da solo nell'atrio. Si aspettava di essere accolto da qualcuno che lo avrebbe condotto all'ufficio del vicecommissario, ma

stranamente ad attenderlo non c’era nessuno.

Nonostante fosse ancora molto presto, la Questura era già in fermento. Al piano terra c’erano gli uffici amministrativi dove venivano sbrigate le pratiche burocratiche. Un cartello indicava che gli uffici operativi e della Mobile erano al secondo piano.

Gerber si avviò verso lo scalone di pietra, chiedendosi se in assenza di Vallesi qualcuno gli avrebbe permesso di incontrare Evan. Era convinto che solo il commissario potesse dare quell’ordine, probabilmente il vice l’avrebbe rispedito a casa.

Ma lui doveva assolutamente vedere il ragazzo.

Per questo, quando intercettò con lo sguardo un paio di poliziotti che scortavano un uomo in manette verso una porticina in fondo all’atrio, pensò che lì potessero esserci le celle provvisorie dei detenuti in attesa di trasferimento. Chissà se Evan era ancora fra quelli.

Deviò il proprio percorso dalle scale e, confondendosi nell’andirivieni di civili e uomini in divisa, si incamminò in quella direzione.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

42

Il badge che Gerber portava al bavero dell'impermeabile non era per i normali visitatori, si trattava di quello riservato a medici e operatori sanitari. Si chiese se sarebbe bastato come lasciapassare per incontrare uno dei reclusi.

Quando lo mostrò alla guardia che stazionava davanti al corridoio delle celle, chiedendo nel contempo di vedere Evan, questi non fece una piega. Gli chiese solo di consegnargli il cellulare, l'avrebbe riavuto al termine della visita.

«Le celle riservate ai minori sono le ultime a destra» disse poi la guardia, specificando dove dovesse andare.

Gerber provò un certo sollievo scoprendo che il ragazzo non era stato ancora tradotto al carcere minorile. Ma sentiva di dover fare comunque in fretta.

Mentre procedeva nella direzione indicata, considerò che nessuno lo aveva perquisito. Meglio così, almeno non doveva giustificare perché avesse uno specchio in tasca.

Giunse nella parte del corridoio che ospitava le celle dei minorenni. Solo l'ultima in fondo era occupata.

Quando si fermò davanti alle sbarre, notò un mucchietto di vestiti raggomitolati in un angolo della branda. In realtà era Evan, rannicchiato con la faccia rivolta verso il muro, le gambe strette al torace, le braccia incrociate e il cappuccio della felpa tirato sulla testa. Singhiozzava in silenzio, stava piangendo.

«Evan» lo chiamò Gerber, con un sussurro.

Il ragazzo si voltò di scatto, spaventato. Poi però allargò un sorriso, sicuramente non si aspettava di vederlo ed era felice che fosse lì. «Dottor Gerber» disse, salutandolo. Quindi si tirò su dalla branda.

«Resta seduto» gli intimò lo psicologo, con un gesto della mano.

Evan obbedì e si mise in punta al letto, nel posto più vicino alle sbarre.

Gerber si abbassò sulle ginocchia, intanto si frugava in tasca in cerca dello specchio. «È importante, dobbiamo fare una cosa e non abbiamo molto tempo» disse.

«Va bene» annuì il ragazzo.

Lo psicologo si guardò intorno, sperando che non arrivasse nessuno. Però si accorse che, naturalmente, sopra le loro teste c'era una telecamera che sorvegliava la scena.

«Io… Io… Ecco… Mi dispiace» continuò il ragazzo.

Gerber non era interessato alle sue scuse. Non sapeva neanche benissimo come comportarsi, visto l'orrore che Evan aveva commesso. «Ne parliamo dopo» abbozzò. Poi, attraverso le sbarre, gli posizionò lo specchio davanti alla faccia. «Cosa vedi?»

Il ragazzo sussultò, spiazzato. «Che ci fate qui?» domandò, voltandosi come se avesse visto qualcuno nel riflesso, qualcuno che stava proprio alle sue spalle.

Gerber sapeva a chi si stava rivolgendo, ma chiese lo stesso: «Chi sono? Chi c'è qui con te?»

Evan tornò a guardare lo specchio. «Aki, Rudi… Non capisco…»

Lo psicologo ebbe la conferma che il giovane continuava a vedere le due personalità create dalla sua psiche. Però Evan non scorgeva Daniel in quello specchio. Perché Daniel era reale.

Ma in realtà Gerber non era venuto per quello. Pensò che fosse giunto il momento di attuare il suo vero scopo.

«*Memento tenebrae*» disse. *Ricorda le tenebre.*

Prima Evan distolse l'attenzione dallo specchio per fissarlo, stranito. Poi qualcosa negli occhi del ragazzo mutò impercettibilmente. Gerber riconobbe lo sguardo di un bambino di cinque anni che lui e la sua mamma chiamavano il capitano.

Evan era appena caduto in trance.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

43

La breve frase che aveva collocato nella sua mente quando era un bambino in realtà era una chiave.

Una chiave per accedere all'inconscio senza dover ripetere il rituale d'ipnotizzazione.

Memento tenebrae.

Quel metodo non permetteva di scendere troppo in profondità nella psiche, né di far durare la seduta per più di qualche minuto. Ma Gerber avrebbe sfruttato al meglio l'occasione che gli si presentava.

Dopo un'altra occhiata alla telecamera di sicurezza, domandandosi quanto tempo gli restasse prima che i poliziotti si accorgessero di ciò che stava accadendo, piazzò nuovamente lo specchio davanti alla faccia di Evan.

«Voglio che tu mi descriva bene l'aspetto di Daniel» gli ordinò.

Evan cominciò a elencare, lentamente. «Alto almeno dieci centimetri più di me. Capelli castani, un po' lunghi e ondulati, se li sposta sempre dietro le orecchie. Occhi chiari, azzurri. Magro, ma non come me. Porta l'orecchino a sinistra. L'unghia di un dito è nera, racconta che se l'è schiacciata in una porta. Ha una piccola cicatrice sul labbro superiore, a destra, perché da piccolo ha sbattuto contro lo spigolo di un tavolo. Quando parla a volte si mangia le parole. Quando è nervoso si gratta il dorso delle mani.»

Gerber memorizzò la descrizione, ma era ancora troppo poco per riconoscerlo nel mondo reale. «Dimmi qualcosa che lui non ti ha mai detto, qualcosa di lui che hai scoperto da solo.»

Doveva trattarsi di un'informazione personale, carpita per caso, su cui Daniel non avrebbe avuto modo di mentirgli.

«Una volta Daniel ha ricevuto una chiamata sul cellulare mentre era insieme a noi e non voleva rispondere, si vedeva che aveva paura, infatti è diventato pallido.»

Quella scena evocò a Gerber gli squilli del vecchio telefono che aveva udito al di là del muro della soffitta dello studio la notte precedente. L'esitazione del vicino a sollevare la cornetta.

«E poi ha risposto?» chiese a Evan.

«Sì» confermò lui.

«E hai capito qualcosa di ciò che si sono detti con la persona che aveva chiamato?»

«Daniel è rimasto in ascolto per quasi tutta la telefonata» disse il ragazzo. «Poi alla fine Daniel ha detto una cosa, una cosa soltanto che non ho capito…» Poi, dopo una breve riflessione, ripeté: «*La luce rivela il cammino, il buio rivela chi sei*».

Gerber non avrebbe saputo collocare la frase all'interno di un dialogo, perciò era impossibile anche solo immaginare cosa avesse ascoltato Daniel al telefono da indurlo a replicare in quel modo. Però quelle parole ricordavano qualcosa allo psicologo, anche se al momento non avrebbe saputo dire cosa esattamente.

Sentì del trambusto provenire dal fondo del corridoio con le celle. Forse qualcuno si era accorto della sua presenza attraverso la telecamera di sicurezza e aveva dato l'allarme, presto sarebbero arrivati i poliziotti a chiedergli spiegazioni per quanto stava accadendo.

Ma lui aveva ancora una domanda per Evan, l'esatto opposto di ciò che gli aveva appena chiesto. «Dimmi qualcosa che Daniel non sa di te, qualcosa che gli hai tenuto segreto.»

Evan prese un respiro. «La foto» disse.

«Quale foto?»

Intanto i passi si avvicinavano insieme alle voci degli agenti.

«Quella che ho scattato nella casa senza che lui se ne accorgesse.»

«A chi l'hai scattata?»

«Al buio.»

Il ragazzo nella lunga seduta notturna d'ipnosi aveva parlato di una presenza. Evan l'aveva avvertita nell'oscurità della villa. Secondo la sua descrizione, qualcuno o qualcosa li seguiva a distanza e controllava costantemente ogni loro azione.

Perché nel silenzio c'è qualcosa, io lo so.

Intanto, i passi degli agenti si facevano sempre più vicini.

«Come hai scattato la foto?» chiese Gerber.

«Col mio vecchio smartphone» disse Evan. «Daniel ci aveva regalato quelli nuovi e ci aveva detto di gettare i vecchi, io invece ho tenuto il mio e l'ho portato con me nello zaino.»

«Hai scattato una foto al buio?» ripeté Gerber, che voleva essere assolutamente sicuro di aver capito bene.

Il ragazzo annuì.

«E poi l’hai guardata?»

Il ragazzo scosse il capo in segno di diniego.

Strano, pensò Gerber, Vallesi non aveva parlato di un secondo telefono in possesso di Evan. Forse non lo sapeva. Allora lo psicologo ipotizzò che il ragazzo non lo avesse con sé quando era salito sul treno su cui era stato fermato. «Dov’è adesso il tuo vecchio cellulare?»

«Lei non può stare qui!» urlò un poliziotto che aveva svoltato l’angolo con due colleghi.

Ma Gerber non distolse lo sguardo da Evan, attendendo una risposta.

«Ho detto a lei, si alzi subito e ci segua» gli intimò l’agente.

Gerber si rialzò in piedi, tenendo sempre lo specchio davanti al volto del ragazzo che seguì il proprio riflesso con lo sguardo.

«Lo smartphone è ancora nella casa degli incanti, nascosto nella stanza dei respiri» disse finalmente Evan.

«Appoggi subito quello specchio sul pavimento» ordinò a Gerber un altro poliziotto.

Presto gli sarebbero stati addosso.

Allora incalzò il ragazzo. «Il codice per sbloccarlo.»

Quello ripeté a memoria: «Zero-Otto-Cinque-Sette-Tre-Uno».

I poliziotti erano giunti accanto a lui. L’ipnotista ebbe solo il tempo di dire: «*Obliviscere*». *Dimentica.*

Ed Evan si risvegliò.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

44

Fu condotto fuori dalla Questura, cavandosela con un semplice rimprovero. Immaginava peggio.

Per prima cosa, andò a recuperare il vecchio Defender che era parcheggiato ormai da tempo immemorabile sotto casa sua, con la speranza che la batteria fosse ancora carica. L'auto non lo tradì e si mise in moto.

Si diresse subito fuori città, verso l'alto Mugello, seguendo le sommarie indicazioni che gli aveva fornito Vallesi.

Gli bastò seguire l'andirivieni di auto della polizia per capire dove fosse ubicata la casa degli incanti.

Dopo un po', lasciò la statale per imboccare una serie di sentieri sterrati. Incrociò un paio di autopattuglie che provenivano in senso opposto, intuì che la polizia stava lasciando la scena del crimine.

Gli passò accanto anche un carro attrezzi con sopra un'utilitaria con le gomme bucate. In quella macchina viveva Laila, lo psicologo provò una stretta al cuore.

Proseguì finché la strada non s'interruppe in mezzo alla boscaglia. Scese dal veicolo, si guardò intorno e puntò la collina dove nel terreno erano ancora visibili i segni del recente passaggio dei poliziotti.

Pietro Gerber controllò l'ora, erano le due del pomeriggio. Però recuperò lo stesso la torcia elettrica che teneva nel cassettino portaoggetti e andò in direzione delle orme.

Arrivato in cima al colle, si rese conto di essere nel punto in cui, secondo il racconto di Evan, i figli della polvere avevano avvistato per la prima volta la villa. Era nascosta dalla vegetazione, da cui spuntavano cupole, guglie e pinnacoli. S'intravedevano le facciate decorate con fregi floreali ed elementi botanici. Le finestre erano sfalsate, i vetri erano mosaici di vari colori. Rosoni, trifore e archi rampanti. E colonne di varia misura.

S'incamminò verso la casa degli incanti.

OceanofPDF.com

45

Dopo circa una decina di minuti, aggirando la costruzione, Pietro Gerber si trovò davanti all'ingresso. Il portale con il globo dorato era perfettamente mimetizzato nel muro. Gerber lo spinse leggermente e quello si aprì.

Salì i gradini e poi spinse semplicemente il portone, che era aperto.

Una volta all'interno, si ritrovò immerso in un'immediata penombra, come se ci fosse un confine netto fra luce del giorno e oscurità.

Dovette accendere la torcia per guardarsi intorno.

Aveva ragione Vallesi. A differenza del racconto di Evan, la casa era in rovina. I muri erano scrostati, i solai in parte crollati, il pavimento era dissestato e bisognava stare attenti a dove mettere i piedi.

S'inoltrò.

Il labirinto impossibile che aveva immaginato era solo un dedalo di tortuosi corridoi, suddivisi fra più livelli e collegati da stretti passaggi e da brevi rampe di scalini. Non ci si poteva certo perdere.

Le stanze erano vuote e non avevano porte, finite chissà dove. Forse erano state rubate insieme ai mobili, forse non c'erano mai state. L'incuria non bastava a spiegare lo stato in cui versava la casa. Gerber pensò che forse si presentava così poiché la costruzione non era mai stata portata a termine.

Dove erano finite la stanza degli uccelli imbalsamati, con la trappola per catturare esemplari vivi? E la stanza dei paesaggi dove alle pareti erano appesi quadri in cui appariva sempre lo stesso scorcio di campagna con al centro la villa? La biblioteca con il solo libro di Parmenide in tutte le lingue ed edizioni in cui era stato mai pubblicato? E la stanza dei viaggi con le pile di cartoline provenienti da luoghi inesistenti?

I sogni alchemici di Lapo Vespi, descritti splendidamente nel suo *De Praestigiis* con lo pseudonimo di Caio Lidori, erano rimasti tali. Solo delle magnifiche visioni, appunto.

Gerber, che da ragazzo aveva letto quel libro, non riusciva a credere di essere lì. Ma a riportarlo alla realtà ci pensò la stanza che Evan aveva descritto come una dispensa piena di cibo in scatola che forse era

avvelenato. Non perché ci fossero realmente scaffali colmi di provviste, l'ambiente infatti era vuoto.

Lo psicologo aveva capito dove si trovava perché il fascio della torcia aveva illuminato la macchia di sangue rappreso rimasta per terra dopo l'omicidio di Laila Carpeti, su cui qualcuno aveva sparso della segatura.

Sul pavimento erano ancora segnati i rilievi e le misurazioni della polizia scientifica. In un angolo c'era un piccolo cerchio rosso, realizzato con la polvere di gesso.

La firma.

Gerber distolse il raggio di luce, restituendo la scena all'oscurità.

Andando avanti, continuava a domandarsi come avrebbe fatto a riconoscere «la stanza dei respiri» che gli aveva indicato Evan, qualunque cosa fosse. E se, una volta lì, sarebbe stato in grado di ritrovare il vecchio smartphone che il ragazzo aveva nascosto. Un apparecchio che, a differenza dell'action camera, Daniel non avrebbe potuto manomettere, poiché ignaro che il compagno se l'era portato appresso.

Chissà cosa aveva fotografato Evan nel buio. L'interrogativo imperversava nella mente di Gerber.

Camminando nell'oscurità, con la sola guida della torcia, lo psicologo iniziò ad avvertire come un alito silenzioso. La corrente d'aria lo colpiva in piena faccia e sembrava lo attirasse in un punto della casa. Ma non era uno spiffero e non era continuo. Era cadenzato.

Era un respiro.

Sorpreso, Gerber decise di seguirlo.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

46

Si ritrovò in una stanza vuota come le altre, ma era da lì che proveniva quel vento. Continuava a non capire come fosse possibile, poi sollevò la torcia e vide che il soffitto era parzialmente crollato. C'era uno squarcio da cui l'aria veniva prima risucchiata e poi espulsa.

Stavolta non c'entrava nulla l'eccentrico ingegno di Lapo Vespi, ma il conte ne sarebbe andato comunque fiero. Era la casa stessa a generare quell'effetto imprevisto, come fosse viva.

Certi luoghi abbandonati hanno occhi, orecchie. E respirano in segreto, si disse Pietro Gerber.

Dimenticò lo stupore che gli aveva suscitato la scoperta e si dedicò alla ricerca del vecchio smartphone di Evan.

Facendo spaziare la torcia tutt'intorno, notò un mattone del pavimento rialzato dall'umidità. Sotto di esso s'intravedeva il profilo del cellulare.

Gerber andò ad accovacciarsi per prelevarlo dal nascondiglio. Posò la torcia per terra per avere entrambe le mani libere, poi iniziò a esaminare lo smartphone.

C'era ancora un residuo di batteria. Sarebbe stata sufficiente a visionare l'ultima foto scattata. Fremendo di curiosità, digitò sulla tastiera il codice di sblocco. «Zero-Otto-Cinque-Sette-Tre-Uno.»

Si mise a cercare la galleria delle immagini, trovò l'icona e aprì l'applicazione.

Era così preso da volgere incautamente le spalle all'ingresso della stanza, finché non fu distratto dall'abbaiare di un cane in lontananza.

Gerber interruppe l'operazione col telefono, si voltò di scatto e guardò verso l'oscurità.

Non era un cane, era qualcuno che *cercava* di imitare un cane.

Afferrò la torcia e la puntò verso l'uscio.

Nel lungo corridoio che aveva di fronte non c'era nessuno, solo un'infilata di stanze. Il fascio della torcia si perdeva nelle tenebre della casa. Ma il verso che aveva udito non era un frutto di immaginazione.

Stava ancora rimuginando, quando il buio davanti a lui si mosse. Fu come una vibrazione dell'aria, possedeva l'evanescenza di uno spettro.

Pietro Gerber non fece in tempo a realizzare cosa stesse accadendo, quando qualcosa lo centrò con violenza in pieno volto. Il colpo lo fece cadere all’indietro. Urtò la nuca sul pavimento. Perse i sensi.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

47

Qualche secondo dopo era di nuovo cosciente e, pur a fatica, stava per rialzarsi. Qualcosa gli piombò addosso.

All'inizio non seppe distinguere cosa fosse, si rese conto solo dopo che c'era una persona a cavalcioni su di lui. Lo stava riempiendo di botte. Pugni scatenati al capo, al volto, alle costole. Lui provava a respingerli agitando le braccia che però gli ricadevano lungo i fianchi, come se non avesse forza. Gli occhiali gli si frantumarono sulla faccia.

La torcia era finita a un paio di metri da lui, ma la luce fu sufficiente a fargli scorgere un volto in mezzo a quella gragnuola di colpi. Un giovane con gli occhi chiari, bellissimo. L'orecchino e una piccola cicatrice sul labbro.

Daniel.

Gerber sentiva in bocca il sapore metallico del proprio sangue. Dal grado d'intorpidimento, capì di avere già un trauma cranico. Forse anche qualche emorragia interna. La furia incontrollata che stava subendo non lasciava scampo.

Inaspettatamente, il ragazzo si fermò. Ma solo per frugarsi in tasca.

Gerber vide la lama del coltello e comprese che presto sarebbe morto. Preferiva dissanguarsi rapidamente piuttosto che essere abbandonato in quel luogo, agonizzante, a implorare il buio di mettere fine alla sua vita e al dolore.

Daniel sollevò il braccio con l'arma e sembrava cercare un punto in cui conficcargliela. Pietro Gerber lo agevolò, spostando il capo per esporre la giugulare.

Gli tornò in mente la frase che Evan aveva sentito pronunciare al falso amico mentre era al cellulare con un interlocutore misterioso.

«La luce rivela il cammino, il buio rivela chi sei.»

Fra poco scoprirò chi sono veramente, si disse l'addormentatore di bambini.

Fu in quel momento che una forza oscura gli strappò di dosso il ragazzo, scagliandolo contro il muro.

Poi forse iniziò una colluttazione, ma Gerber era troppo stordito per capire cosa stesse accadendo.

«Fermo!» sentì. «Stai fermo!»

Conosceva quella voce. Apparteneva al commissario Vallesi. Udì anche il tintinnare delle manette, mentre il poliziotto immobilizzava Daniel che urlava e si dimenava come fosse un animale selvaggio.

Le sue grida, però, erano innaturali. Gerber non avrebbe saputo spiegare il perché.

Poi un'ombra gli si accostò, sentì una mano che afferrava la sua per palpargli il polso. Riconobbe di nuovo Vallesi che parlava alla radio.

«Ho bisogno di un'ambulanza» disse il commissario, che poi si rivolse a lui. «Stia tranquillo, dottore. Arriveranno presto.»

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

Giugno

Firenze cambiava colore alla fine delle giornate di primavera. La luce del tramonto le colava addosso come cera incandescente.

Nei momenti che precedevano l'ingresso delle ombre in città, strade, chiese, palazzi e monumenti assumevano una tonalità rossastra. Le statue della Loggia di piazza della Signoria venivano lentamente ricoperte da un velo di tenebra, che sarebbe scivolato via come un sudario al riapparire del sole.

Prima che il buio dilagasse, Gerber se ne andava in giro, diretto verso un appuntamento inaspettato.

Maglia blu, pantaloni cachi e scarpe da tennis, camminava leggermente inclinato su un fianco, a causa del dolore alle costole che ancora faticavano a guarire, nonostante un mese di ospedale e svariate settimane di fisioterapia. Per le fratture non riusciva a respirare profondamente e la notte era costretto a stare supino e con un paio di cuscini dietro la schiena. E dormiva malissimo.

A febbraio se l'era vista brutta, ma alla fine se l'era cavata.

Il commissario Vallesi gli aveva salvato la vita, ma prima si era servito di lui come esca. Ancora una volta, il poliziotto non l'aveva messo al corrente di ciò che sapeva, né del proprio piano.

Vallesi aveva capito subito che Evan Balestri era stato usato da qualcun altro che voleva attribuirgli l'intera catena di delitti delle ragazze, non solo l'ultimo presso la casa degli incanti. E infatti Balestri non poteva essere collocato sulla scena del secondo dei quattro omicidi, poiché aveva un alibi inattaccabile.

Quindi Vallesi sospettava l'esistenza di un complice reale che si nascondeva fra le personalità fittizie di Evan.

Per farlo uscire allo scoperto si era servito di Gerber.

Confidava che l'ipnotista sarebbe giunto alle sue stesse conclusioni. La mattina dell'arresto di Evan allo studio, lo sbirro aveva finto di tornarsene a casa a dormire e si era reso irreperibile al telefono. Però aveva dato disposizioni in Questura affinché lo psicologo potesse incontrare agevolmente il giovane paziente.

Infatti, per Gerber era stato fin troppo semplice raggiungere la cella in cui era detenuto Evan per sottoporlo a un'ultima seduta d'ipnosi.

Poi, dalla Questura, Vallesi aveva seguito Gerber, certo che anche qualcun altro fosse sulle sue tracce. L'assassino seriale.

Alla villa abbandonata si era consumato l'epilogo della vicenda, con lo smascheramento di Daniel e la scoperta dell'esistenza di un vecchio smartphone che poteva contenere prove interessanti circa lo svolgimento dei fatti che avevano portato alla morte di Laila Carpeti.

Pietro Gerber non aveva mai saputo cosa ci fosse nell'unica foto scattata da Evan al buio, all'interno della casa degli incanti.

Aveva provato più volte a contattare il commissario, invano. E quello non l'aveva mai richiamato. Almeno fino a quel pomeriggio.

Gerber si era stupito sentendo la voce di Vallesi al telefono. Il poliziotto si era limitato a fissare un'ora e un punto d'incontro. La ragione per cui avesse bisogno di vederlo gliel'avrebbe comunicata dopo, di persona.

L'addormentatore di bambini era sorpreso che avesse scelto per il colloquio proprio una chiesa.

Si trattava di una piccola cappella, poco conosciuta a chi non era di Firenze, ma con una storia secolare alle spalle. Era dedicata ai Santi Apostoli. Soprattutto, si trovava in un luogo particolare della città, piazza del Limbo, così denominata poiché nel Medioevo in quel suolo venivano inumati i neonati morti prima di poter ricevere il battesimo. Secondo la religione cattolica le loro anime non avevano diritto al paradiso, perciò non potevano nemmeno riposare in un luogo di sepoltura consacrato.

Gerber attraversò la piccola piazza, pensando che stava camminando sui resti di decine di piccoli innocenti morti prematuramente. Poi s'introdusse nella chiesetta in cui c'era un solo fedele.

Vallesi era inginocchiato in una delle panche laterali davanti all'altare con l'*Allegoria della Concezione* dipinta dal Vasari. Gli procurò un certo imbarazzo sorprenderlo mentre pregava, come se avesse violato un momento d'intimità.

Viste le temperature del periodo, il commissario aveva dismesso il cappotto e il cappello da pioggia, indossava una giacca a quadri di cotone, camicia e cravatta a righe che non c'entravano nulla l'una con l'altra.

Gerber si avvicinò, riconoscendo subito l'onnipresente odore di sigaro.

Quando Vallesi si accorse di lui, lo invitò a sedersi. «Prego, dottore» disse.

«A cosa devo l’invito?» chiese lo psicologo, indispettito per il fatto che l’altro fosse praticamente sparito per mesi.

«Lo so che ce l’ha con me, la capisco» replicò il poliziotto, alzandosi dall’inginocchiatoio e mettendosi accanto a lui. «Ma prima di parlarle, dovevo attendere che il magistrato chiudesse ufficialmente le indagini.»

«Quindi sono qui per ricevere spiegazioni» disse Gerber, restando sempre sulla difensiva.

Vallesi non si scompose. «Evan sta bene» affermò, senza che nessuno gliel’avesse chiesto. «Sono sicuro che le farà piacere sapere che il ragazzo sta già seguendo un percorso di recupero e che forse potrà scontare parte della pena in una comunità.»

«Sono contento di sentirglielo dire» confermò lo psicologo, abbassando un poco la guardia. «Riguardo a Daniel che può dirmi?»

Vallesi si incupì. «Si è chiuso nel più assoluto mutismo. Non collabora e hanno dovuto metterlo in isolamento perché costituisce un pericolo per i suoi compagni di detenzione. Gli operatori non sanno come gestirlo e gli psicologi non riescono a inquadrare la sua personalità. E poi c’è un’altra cosa: continuiamo a chiamarlo Daniel, ma siamo quasi certi che non sia il suo vero nome.»

Gerber sospettava che avesse fornito a Evan una falsa identità.

«Il fatto è che ancora non riusciamo a scoprire chi sia» gli rivelò il commissario.

Gerber rimase stupito dall’affermazione.

Il poliziotto era visibilmente impensierito. «Abbiamo diramato la sua foto a tutti i commissariati, inviato richieste d’informazioni agli enti preposti e a chiunque potesse aiutarci a risolvere il mistero. Ma non c’è stato ancora alcun riscontro.»

Poi disse una cosa che Gerber non avrebbe dimenticato facilmente.

«È come se quel ragazzo fosse sbucato dal buio.»

In apparenza, sembrava una di quelle storie di ragazzi senza famiglia, costretti a peregrinare fra istituti di vario genere e che a un certo punto sfuggivano al sistema e facevano perdere le proprie tracce. Sarebbe stato coerente con il passato delle vittime femminili di cui andava in cerca l’omicida seriale.

Ma la circostanza che il ragazzo non avesse ancora un nome, che nessuno ne rivendicasse la parentela o fosse in grado di riconoscerlo, lo poneva nella categoria di coloro che vagavano fra le ombre ai confini della società.

Gli sconosciuti con un’indole malvagia.

Gerber però doveva ancora capire perché fosse stato convocato da Vallesi, oltretutto in forma privata, poiché altrimenti il poliziotto non avrebbe scelto certo una chiesa.

Quello riprese la parola. «Quando in ospedale lei è stato di nuovo in condizione di parlare, ci ha mandati a ispezionare l’appartamento all’ultimo piano del palazzo accanto a quello del suo studio» gli rammentò.

Gerber sapeva che la perquisizione non aveva avuto esito positivo. Erano svaniti il telefono a rotella, il mangiadischi, la sedia, il sacchetto di plastica azzurra, il martello e la cassapanca con dentro l’inquietante casa delle bambole. Probabilmente qualcuno aveva portato via gli oggetti, intuendo che prima o poi gli agenti sarebbero arrivati a quell’indirizzo. Gerber, però, non era in grado di provarlo.

«Non potevo dirglielo prima» disse il commissario, scusandosi.

«Dirmi cosa?»

«Che c’era un dettaglio che collimava, anche se in modo inspiegabile, con la sua versione.»

Gerber rimase colpito. «E sarebbe?»

«Nell’appartamento abbandonato era presente un vecchissimo allaccio alla rete telefonica, gli squilli che ha udito erano reali.»

Gerber non sapeva se sentirsi sollevato oppure inquieto.

«Dopo tanti anni, la linea è ancora perfettamente funzionante» proseguì il commissario. «Si vede che la società telefonica non l’ha mai scollegata. Però la cosa si fa strana perché non risulta alcun intestatario dell’utenza. Ma, data anche l’obsolescenza di quella tecnologia, è impossibile risalire a chi ha chiamato la notte in cui lei ha sentito gli squilli.»

Però almeno Vallesi gli credeva, si disse Gerber.

«Secondo lei, che ci faceva Daniel in quell’appartamento?» gli chiese il poliziotto.

Ci aveva pensato a lungo da febbraio. «Al principio, ritenevo che volesse solo disturbare la seduta in corso con Evan, per evitare che dicesse cose che potevano compromettterlo. Ma poi ho riflettuto su ciò che stava avvenendo dall’altra parte della sottile parete che ci separava.»

Le lacrime e poi le risate del vicino, i passi per far notare la propria presenza, le martellate, i discorsi incomprensibili, la musica malinconica, il mobile spostato e, naturalmente, lo squillo insistente del telefono.

«A un certo punto c’era un fastidioso rumore nel muro» confessò Gerber. «Ho staccato il battiscopa per vedere cosa ci fosse dietro.»

«E cosa c’era?»

«Un nido di insetti.» Scosse il capo a quel pensiero, sentendosi ridicolo. «Il fatto è che non si trattava di una specie qualsiasi… Coleottero dermestide» precisò. «Insetto mangia cadaveri.»

Vallesi sembrava non comprendere.

Gerber decise di spiegarsi meglio, anche se non era sicuro che l’avrebbe convinto. «Era praticamente impossibile che nel mio muro ci fossero dei coleotteri» affermò. «Io ho *creduto* di sentirli e di vederli.»

Il commissario continuava a non capire.

«Penso che quella notte, al di là della parete, qualcuno abbia posto in essere una procedura di ipnosi. E il soggetto da ipnotizzare ero io.»

Il commissario era scettico. «Un ragazzo di sedici anni sarebbe stato in grado di fare una cosa del genere?»

«No» ammise Gerber, onestamente.

«Allora chi?»

L’addormentatore di bambini si prese un po’ di tempo prima di decidere se svelare o meno i propri ragionamenti al poliziotto. Alla fine, scelse la strada della sincerità. «Durante la nostra seduta, Evan ha affermato più volte di avvertire una presenza nella casa degli incanti. Certo, sapendo della diagnosi di personalità multipla, ci sarebbe da pensare che la sensazione potesse essere un prodotto della sua psiche. Ma io credo che ci fosse qualcosa di vero nelle sue parole.»

«Una terza persona presente sulla scena del crimine.» Vallesi pronunciò l’affermazione come se ne stesse soppesando le probabilità, nonché le possibili implicazioni.

«Qualcuno in grado di entrare nella testa di Daniel, farlo diventare un omicida seriale e poi anche istruirlo per addestrare Evan a uccidere a sua volta» puntualizzò l’ipnotista.

«Perciò lei non crede più che Daniel abbia coinvolto Evan per affibbiargli la colpa delle ragazze morte?»

Era proprio così. Anche se la versione dei fatti emersa dalle indagini reggeva alla prova della logica, Gerber non ne era più così convinto. «Dietro al crimine di un ragazzo spesso c’è un adulto» disse, attingendo alla propria esperienza professionale.

Ripensava alla telefonata che Daniel aveva ricevuto in presenza di Evan, quando esitava a rispondere ed era impallidito.

Si vedeva che aveva paura.

Se qualcuno lo chiamava al cellulare, allora qualcuno lo conosceva. Perciò non era possibile che il ragazzo fosse sbucato dal buio, come aveva detto Vallesi.

«La luce rivela il cammino, il buio rivela chi sei» disse al commissario.

«E che significa?»

«Credo che sia una chiave per accedere all'inconscio di Daniel» asserì. Come quella che lo stesso Gerber aveva nascosto nella mente di Evan Balestri quando era un bambino. *Memento tenebrae*.

Vallesi tacque e l'ipnotista ebbe il sospetto che anche stavolta il commissario sapesse più di quanto gli aveva riferito e l'avesse convocato lì solo per ricevere una conferma senza doversi per forza esporre oppure dover ricambiare con altre rivelazioni.

«Posso sapere cosa aveva fotografato Evan nel buio della casa degli incanti?» chiese lo psicologo, facendo valere il proprio credito nei confronti dello sbirro.

«Glielo mostro» replicò l'altro, senza esitare. S'infilò una mano in tasca, prese il cellulare e andò in cerca di un'immagine. «La fotografia è molto scura nonostante il flash dello smartphone con cui è stata scattata» gli anticipò. «Purtroppo appare soltanto un lungo corridoio della villa, nient'altro.»

Quando finalmente trovò la foto, voltò il display per fargliela vedere.

Guardandola, Gerber si bloccò. Era scosso, ma non voleva darlo a vedere al commissario.

«Le chiedo ancora scusa per non essermi fatto vivo prima» ribadì l'altro, senza notare il suo turbamento repentino. Poi gli porse la mano per congedarlo. «Mi auguro che ci siano occasioni d'incontro più liete in futuro.»

«Anch'io» disse lo psicologo. Sperava che Vallesi non si accorgesse del suo stato d'animo. Poi si allontanò lungo la navata della chiesa.

Una volta fuori, il sole era completamente tramontato. Pietro Gerber s'incamminò sotto la luce dei lampioni stradali. Malgrado la temperatura mite della sera, sentiva freddo.

Una domanda lo assillava.

Davvero il commissario Vallesi non riusciva a vedere ciò che aveva visto lui nella foto di Evan? Probabilmente non ci riuscivano nemmeno gli altri.

Solo lui poteva.

Era la conferma che era sotto l'effetto di una specie d'incantesimo. Quell'immagine era la riprova che l'inquilino dell'appartamento accanto allo studio l'aveva ipnotizzato in quella notte di quattro mesi prima.

Nella fotografia sul cellulare del commissario, Gerber aveva visto il corridoio della casa degli incanti. Ma in mezzo c'era un uomo senza volto che indossava un abito elegante. Fumava, e sul dorso della mano con cui reggeva la sigaretta c'era la cicatrice rugosa e profonda di una vecchia ustione, che probabilmente risaliva lungo il braccio, finendo chissà dove sul suo corpo.

Pietro Gerber era terrorizzato.

C'era solo una maniera per capire da dove provenisse quell'allucinazione.

Oltre il Paradiso — Cerca noi sul web: oltre il paradiso libreria

OceanofPDF.com

1

L’ipnosi non sempre coincideva con lo stato di trance. Si poteva attuare anche in condizioni di veglia, una sottile manipolazione della mente che andava sotto il nome di «persuasione occulta».

Non era indispensabile che il soggetto da ipnotizzare fosse accondiscendente. Era sufficiente stimolare la sua curiosità per ottenere l’attenzione necessaria, che a quel punto valeva come consenso.

Esattamente come aveva fatto lo sconosciuto dall’altra parte del muro quella notte con Pietro Gerber.

Inoltre, esistevano delle tecniche per ipnotizzare qualcuno senza che se ne accorgesse. Una combinazione di suoni, rumori ma, soprattutto, *suggestioni*. Passi, una voce, una musica struggente, lo squillo di un telefono, pianti e risate, colpi su una cassa.

Complice l’atmosfera, per esempio una notte di tempesta, si riusciva a superare la barriera della volontà e a insinuarsi nell’inconscio di qualcuno.

Pietro Gerber era a conoscenza dell’esistenza di quei metodi. E sapeva che, nella storia dell’arte di penetrare le menti, solo una ristretta cerchia di ipnotisti era stata in grado di adoperarli. Non certo lui, ovviamente. Ma, in tanti anni di professione, non aveva mai assistito a una dimostrazione di persuasione occulta. E non avrebbe mai creduto di poter essere una delle inconsapevoli vittime.

Per questo, quando dopo l’incontro con Vallesi entrò per la seconda volta nel piccolo appartamento abbandonato che confinava col suo studio, era sopraffatto da pensieri confusi e contrastanti.

Una parte di lui si domandava cosa ci facesse lì. Un’altra lo sapeva con certezza.

Si era portato appresso un vecchio telefono a rotella, proveniente da un’altra epoca tecnologica, scovato in uno sgabuzzino dell’antica casa in cui abitava fin da bambino.

Si chiedeva se funzionasse ancora. L’avrebbe scoperto di lì a poco.

Nell’appartamento aleggiava una bruma d’ombra prodotta dalla luce dei lampioni esterni che filtrava dalle imposte chiuse. Era sufficiente a

consentirgli di ispezionare i muri in cerca di una presa telefonica a cui collegare l'apparecchio.

La trovò in un angolo, era posizionata in basso.

Gerber si sedette per terra e connesse l'apposito spinotto. Quindi, tenendo il telefono a rotella in grembo, sollevò la cornetta e se la portò all'orecchio.

Riconobbe il tipico avviso sonoro di linea libera.

Erano secoli che non udiva più quella tipica cadenza di toni. Riattaccò e appoggiò l'apparecchio sul pavimento.

L'attesa non fu lunga. Il telefono si mise a squillare.

Gerber lasciò che i trilli proseguissero per un po'. Poi, finalmente, rispose. Ma non disse nulla, si limitò a tenere la cornetta accanto all'orecchio.

C'era qualcuno dall'altra parte. Lo sentiva respirare.

In quel momento, gli sovvenne chi fosse la persona presente nella fotografia di Evan. L'intruso nella casa degli incanti e nella mente del ragazzo e del suo compagno Daniel. Era lo stesso sconosciuto all'altro capo della linea.

Ma Gerber ebbe anche la certezza che loro due si erano già incontrati, in una «casa senza ricordi».

Chiunque fosse, si trattava di un altro ipnotista. Ma, a differenza sua, non aspirava a curare o a guarire le giovani menti, bensì a controllarle.

Un plagiatore. Un persuasore occulto. Un *affabulatore* di bambini.

«*Ante diem veniet*» gli disse una voce maschile che non aveva mai sentito.

A Pietro Gerber venne in mente un acronimo. ADV. *Verrà prima del giorno.* Di chi si trattava? *Chi* sarebbe venuto?

«Adesso chiudi gli occhi» proseguì la voce che veniva dal passato.

E lui comprese che per avere delle risposte doveva tornare a immergersi nell'oscuro abisso della propria psiche. Obbedì e chiuse le palpebre, lasciandosi avvolgere dall'oscurità.

Era pronto. Poi la voce parlò una terza volta. Poche parole, un'esortazione, una promessa, un avvertimento.

«La luce rivela il cammino, il buio rivela chi sei.»

OceanofPDF.com

Ringraziamenti

Stefano Mauri, editore, amico. E, insieme a lui, tutti gli editori che mi pubblicano nel mondo.
Fabrizio Cocco, Giuseppe Strazzeri, Raffaella Roncato, Elena Pavanetto, Giuseppe Somenzi, Graziella Cerutti, Alessia Ugolotti, Patrizia Spinato, Riccardo Cammalleri, Ernesto Fanfani, Diana Volonté, Lara Spagnol, Marta Lacchini, e la mia cara e preziosa Cristina Foschini.
Barbara Barbieri e tutto il team dell'agenzia Andrew Nurnberg Associates.
Michael McCaughley e tutto il team di Calmann-Lévy.
Vito. Ottavio. Antonio. Achille.
Gianni Antonangeli e Concetta Gulino.
Massimo Beduschi.
La Setta delle Sette.
La mia famiglia, senza la quale non ci sarebbero né parole né storie.

OceanofPDF.com

Indice

Febbraio
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23

24
25
26
27
28
29
30
31
32
33
34
35
36
37
38
39
40
41
42
43
44
45
46
47
Giugno
1
Ringraziamenti

OceanofPDF.com

La vita di un libro non finisce con l’ultima pagina

C’è un lettore che sta aspettando il libro giusto da leggere: se questo ti è piaciuto, fai scattare la scintilla con un consiglio o con una recensione.

Per restare sempre aggiornato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita il sito e cerca sui social.

IL LIBRAIO

OceanofPDF.com